REALE
GALLERIA
DI
FIRENZE
ILLUSTRATA

SERIE V.

CAMMEI ED INTAGLI

FIRENZE
PRESSO GIUSEPPE MOLINI
MDCCCXXIV.

V tom

INDICE

DEI

CAMMEI ED INTAGLI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

TAVOLA I.

TAVOLA II.

TAVOLA III.

TAVOLA IV.

TAVOLA V.

TAVOLA VI.

TAVOLA VII.

TAVOLA VIII.

TAVOLA IX.

TAVOLA X.

TAVOLA XI.

TAVOLA XII.

TAVOLA XIII.

TAVOLA XIV.

TAVOLA XV.

TAVOLA XVI.

TAVOLA XVII.

TAVOLA XVIII.

TAVOLA XIX.

TAVOLA XX.

TAVOLA XXI.

TAVOLA XXII.

TAVOLA XXIII.

TAVOLA XXIV.

TAVOLA XXV.

TAVOLA XXVI.

TAVOLA XXVII.

TAVOLA XXVIII.

TAVOLA XXIX.

TAVOLA XXX.

TAVOLA XXXI.

TAVOLA XXXII.

TAVOLA XXXIII.

TAVOLA XXXIV.

TAVOLA XXXV.

TAVOLA XXXVI.

V. 1.

Pasinio Filius sculpsit

CAMMEI ED INTAGLI (1)

I.

N.° 1. *Busto d'Apollo; intaglio in sardonica.*

Che gli si dian l'arco ricurvo e la cetra, domanda Apollo agl'Immortali nell'Inno Omerico (2); e il canto e l'arco furono a lui concessi, dice Callimaco nel bell'inno in lode di questo Dio (3). L'incisore di questa purissima pietra d'egregio stile (4) il considerò in ambi i rispetti. Gli ornò la testa di lauro, come a vate, e gli appese agli omeri la faretra e gli diè l'arco, onde caratterizzarlo per quel Nume *Lungisaettante*, che co' suoi certi dardi lanciò la peste nel campo de' Greci, saettò i figli di

(1) *Tutte le gemme di questa Galleria provengono dalla Casa Medici. Quelle che noi pubblicheremo furono scelte e succintamente descritte dal benemerito sig. Puccini: noi lo seguiremo nel giudizio sul merito del lavoro, e aggiungeremo quando sia opportuno brevi osservazioni storiche o mitologiche, le quali egli per lo più tralasciò, perchè non confacenti al suo scopo.*

(2) *Hymn. in Apoll. v.* 131.

(3) *V.* 44.

(4) *Gori T.* 1. *V. tav.* 64. *n.* 6.

Niobe, ed estinse il fiero e spaventoso drago Pitone, per la cui morte il popol di Delfo esultante gridò la prima volta: ἰὴ ἰὴ παιῆον, *Io io Pæan* (5). Tanta era poi la scienza del Nume nel dardeggiare, che il temevano gli altri Dei, fuorchè Latona, la quale anzi avea cura dell' arco e del turcasso, e quello appendeva prima di condurre il figlio al suo seggio, ove davagli il nettare in aurea tazza il padre degli uomini e degli Dei (6).

N.° 2. *Testa d' Ercole; intaglio in ametista.*

Il tralcio di vite che cinge il capo d' Ercole in questa gemma di grande stile e di fina esecuzione (7) mostra la conformità, che ravvisarono gli antichi con esso e il Dio dell' ebbrezza. Han di ciò parlato il D' Arnaud (8), gli Ercolanesi (9), il gran Visconti (10), il dotto Millin (11), ed altri eruditi; ond' io qui non mi tratterrò, ma riporterò solo, sebben sia notissimo, quel greco epigramma che tutte riuni-

(5) *Callimach. hymn. in Apoll. v.* 103.
(6) *Hymn. Hom. sub init.*
(7) *Gori t.* 1. *tav.* 34. *n.* 11.
(8) *De Diis adsessoribus p.* 111.
(9) *Pitture tom.* 5. *tav.* 14.
(10) *Mus. P. C. tom. V. tav.* 17.
(11) *Peintures de Vas. ant. t.* 2. *pl.* 37.

sce le ragioni di questa conformità fra Ercole e Bacco (12).

Ἀμφότεροι Θήβηθε, καὶ ἀμφότεροι πολεμισταὶ,
Κὴκ Διὸς· ὃς θύρσῳ δεινὸς, ὁ δὲ ῥοπάλῳ.
Ἀμφοῖν δὲ στῆλαι συντέρμονες· εἴκελα δ' ὅπλα,
Νεβρὶς, λεοντῆ· κύμβαλα δὲ, πλαταγή.
Ἥρη δ' ἀμφοτέροις χαλεπὴ θεός· οἱ δ' ἀπὸ γαίης
Ἦλθον ἐς ἀθανάτους, ἐκ πυρὸς ἀμφότεροι.

Thebis orti ambo, clari armis, ex Jove nati
Ambo, thyrsiger hic, claviger ille Deus.
Stant pariter metæ amborum: hic spolia hirta leonis,
Nebrida at hic gerit; hic cymbala, at hic crotala.
Junonem sunt passi ambo: venere beatas
Ambo Deum ad sedes ignibus e mediis.

(Cunich)

N.° 3. *Testa di Medusa; incisione in corniola di secondo colore.*

Medusa uccisa da Perseo (13) è favola più antica di quello non la credano Esichio (14), ed altri grammatici (15), che ne fanno autore Esiodo (16). Molto si è detto su di essa dai ve-

(12) *V. Anth. Brunck. t.* 3 *p.* 202 *ibiq. doctiss. Jacobs.*

(13) *Questa è la più ricevuta opinione. Euripide però* (*Ion. v.* 991.) *dice che fu spenta da Minerva.*

(14) *Ad v.* γοργείην κεφαλήν.

(15) *Schol. ant. a Villois. ad Hom. Il.* E *v.* 741. *et* Λ *v.* 36.

(16) *V. Heynii Observ. ad Apollod. p.* 118.

tusti scrittori (17) e da' moderni eruditi (18); e si conviene omai, che tal mito altra allegoria non abbia che il terrore. Perciò si finse, che di questa testa recisa (19) ornasse Minerva l'egida, o lo scudo; se ne pose l'effigie sugli scudi e le corazze de' guerrieri; e per allontanare ogni sorta di malefizio si collocò su i sepolcri, sopra varj istrumenti, e sino nei cocchi (20). Anzi da questa superstizione congetturò, e non a torto, il dottissimo Eckhel (21) derivar la copia delle gemme di tal genere, di cui van ricchi i musei; tra le quali è celebratissima quella col nome di Solone posseduta dall'Eccellentissima Casa Strozzi (22). La nostra è d'assai buono stile (23).

Se si prestasse fede a Winckelmann, creder dovremmo, che gli artisti dessero sempre bel-

(17) *V. Apollod. p.* 140. *ibid. Heyn. Paus. lib.* 2. *c.* 21. *Schol. ad Apoll. Rh. IV.* 1515. *Ovid. Metamorph. lib.* 4. *v.* 752. *seqq. Hygin. Poetic. astr. I.* 12. *ibiq. doct. interpr. Fulgent. p.* 655. *etc.*

(18) *V. Millin* Peintures des Vas. *t.* 2. *pl.* 3. 4. *Boettiger les Furies p.* 94. *seg. ed altri.*

(19) *V. Visconti M. P. C. tom.* 1. *tav.* 8.

(20) *Visc. op. c. t.* 5. *tav. B.*

(21) *Choix pier. grav. pl.* 31.

(22) *Stosch pier. ant. pl.* 63.

(23) *V. Gori t.* 1. *tab.* 33. *n.* 6.

le forme a Medusa (24). Ma smentiscono la sua opinione e marmi (25) e gemme (26) e medaglie (27), in cui è quella Gorgone rappresentata in terribile e deforme aspetto. Il ch. Millin (28) opina che il bel sembiante di Medusa nei monumenti sia dovuto all'arbitrio degli artisti. Ma ove ciò si ammetta, converrà dire che assai per tempo incominciasse a praticarsi, giacchè Pindaro appella Medusa *dalla bella guancia* (29). È ciò a lui sfuggito; altrimenti detto non avrebbe, che il vaso da sè illustrato, ch'è certo posteriore a Pindaro, e in cui le Gorgoni han turpe volto, apparten-

(24) *Stor. t.* 1. *p.* 324. *Questo grande antiquario nel vedere effigiata coi più venusti tratti di bellezza Medusa, dedusse che il* sembiante *delle Gorgoni* nelle opere dell'arte non dovea punto corrispondere alla descrizione che ce ne danno i più antichi poeti, i quali attribuiscono loro lunghi denti da cinghiale. *Il bel vaso edito prima da Hancarville* (*vol.* 4, *tav.* 126) *e riprodotto poi dal ch. Millin*, (*l. c.*) *e da lui dottamente spiegato, mostra ch'esso s' ingannò in questa sua congettura.*

(25) *Visconti M. P. C. t.* 1. *tav.* 8.

(26) *Nov. thes. gemmar. t.* 1. *t.* 43. 44. *Eckhel choix de pier. l. c.*

(27) *V. Rasche Lex. num. ad v.* Medusa.

(28) *L. c.*

(29) Εὐπαράου .. Μεδοίσας. *Pyth.* XII. 28.

ga ad un'epoca nella quale la nuova maniera non era ancora interamente adottata. E se i monumenti in cui Medusa ha bella effigie sono più moderni di Pindaro, non potrà dirsi, che gli artisti hanno in ciò arbitrato; ma sibbene che han seguita anch' essi la tradizione. A me par da tenersi, che negli antichissimi tempi si rappresentasse Medusa come Eschilo e Ferecide (30) han descritte le Gorgoni, e che poi immaginatosene un più vago aspetto, si tenesse or l'uno or l'altro modo nei monumenti.

Fra le molte gemme, in cui è scolpita la testa di Medusa n' è una assai singolare, che riporta Mariette (31), la quale effigiata quasi tutta di faccia sta in mezzo ai dodici segni dello Zodiaco. Clemente Alessandrino ne dà una sicura spiegazione. Riportando egli dietro le tracce d' Epigene il significato di alcuni voca-

(30) *Ferecide trasse i suoi racconti dai Ciclici anteriori ad Eschilo e Pindaro, coi quali egli visse. V. Heyne ad Apollod. p.* 116. *Apollodoro seguì Ferecide nella favola di Perseo e delle Gorgoni.*

(31) *Traité de pierres grav. t.* 2. *par.* 2. *pl.* 35. *L' epigramma di Dioscoride sopra uno scudo in cui era dipinta la testa di Medusa con tre gambe* (*Anth. Brunck. t.* 1. *p.* 496) *dee tenersi per un' interpretazione del simbolo della Sicilia. V. Jacobs ad Anth. l. c.*

boli d'Orfeo, narra che questo poeta chiamò γοργόνιον, ossia maschera di Gorgone, la Luna per la faccia che in essa, coll' immaginazione, si osserva (32). Tal dottrina citò Eckhel per ispiegare una moneta della famiglia Plauzia (33) in cui però non è lo Zodiaco. Questa gemma la conferma, e la conferma pure una moneta degli Egeesi di Cilicia (34) che ha tipo totalmente ad essa somigliante, il quale si è in altro modo spiegato.

N.° 4. *Busti jugati di Tiberio e Giulia; cammeo in onice riportato modernamente sopra un fondo calcedonio.*

Dice a ragione il Sig. Puccini, che *il lavoro non cede ad alcuno di quell' epoca: il bianco è così perfetto e compatto ch' è stato suscettibile del più gran pulimento, che mai s' incontri nelle pietre antiche*. Riferisce il Gori (35) che disputavasi se l' Augusta qui accollata con Tiberio sia Livia madre di lui, o Giulia sua consorte. Egli vi rassomigliava più volentie-

(32) Γοργόνιον τὴν Σελήνην, διὰ τὸ ἐν αὐτῇ πρόσωπον. *Stran. l.* 5. *p.* 344.

(33) *Num. vet. anecd. p.* 13, *Doctr. num. vet. t.* 5. *p.* 276.

(34) *Haym thes. britan. t.* 2. *p.* 378.

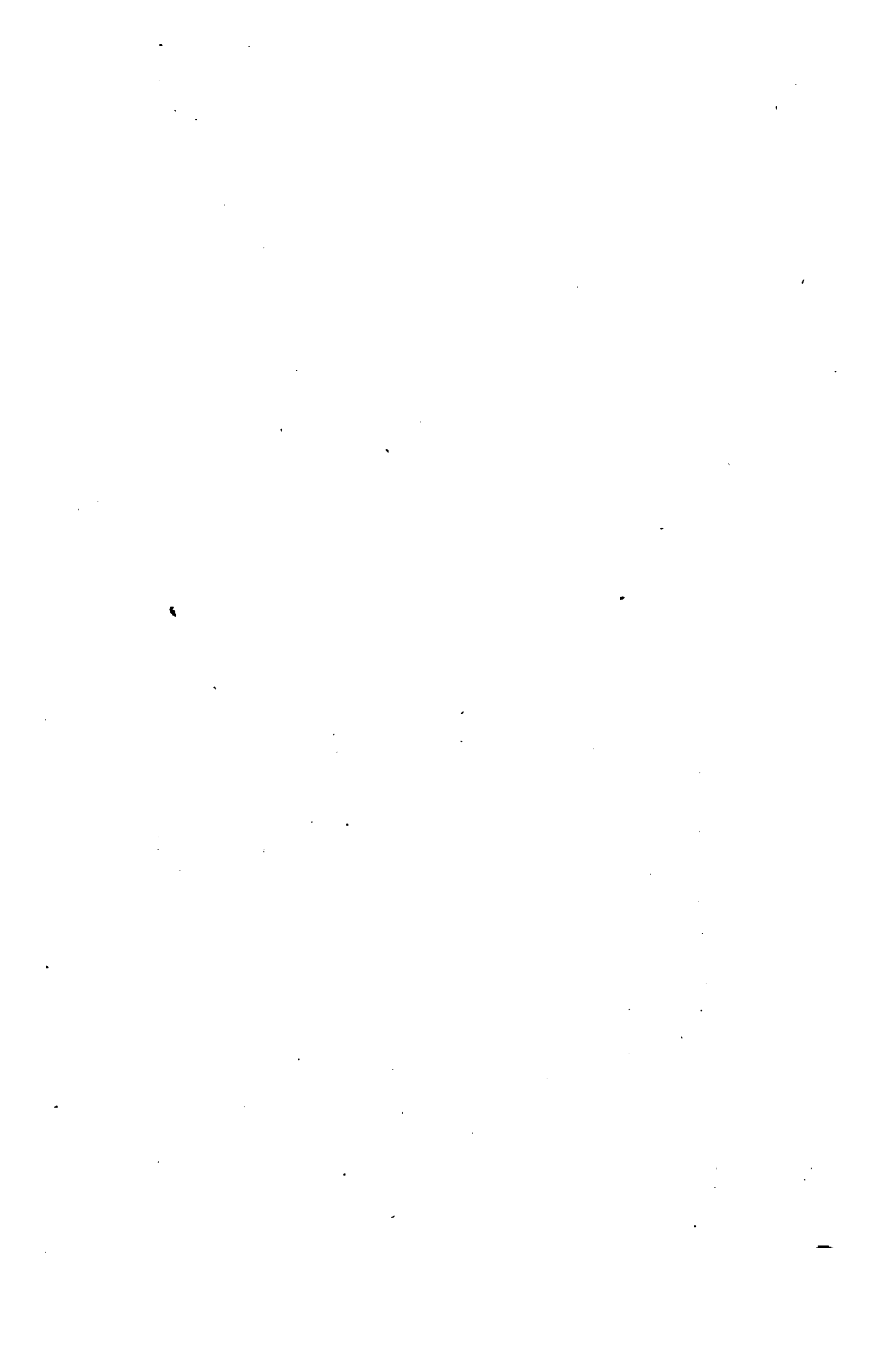
(35) *T.* 1. *tab.* 4.

ri questa; nel che è stato ripreso dal sig. Puccini, che vi scorge la fisionomia di Livia. Noi abbiamo confrontata attentamente questa effigie con bellissimi busti di Livia e di Giulia che decorano la nostra ricca collezione dei Cesari, come pure con la greca medaglia ove sono espresse ambedue (36), e vi abbiam dovuto ravvisar piuttosto la consorte che la madre di Tiberio. Ella è scolpita in questa gemma coi simboli di Cerère, come altre Auguste in Medaglie.

Ci astenghiamo dal parlar qui di Tiberio e di Giulia, dovendo ciò fare quando daremo fuori la Serie dei Busti Imperiali.

N.° 5. *Busto quasi in faccia di Vespasiano; cammeo in onice.*

Quanto è vero che per la squisitezza del lavoro non cede a quanti altri monumenti si trovano di quell'epoca; tanto è falso il giudizio di molti, che indotti in errore dalla caricatura della fisonomia, lo riguardano come il capo d'opera della nostra dattilioteca. La pietra non è meno perfetta, perchè di un bellissimo bianco compatto.

(36) *V. Spanhem. De præst. et usu numism. t.* 2. *p.* 273. *Eckhel doctr. num. v. t.* 6. *p.* 168.

Lasin filius sculp.

CAMMEI ED INTAGLI

II.

N.° 1. *Amore che suonando la cetra cavalca un Leone: cammeo in onice.*

Quantunque in vedere negli antichi monumenti Amore o tratto in cocchio da varj animali sì della terra, come del mare e dell'aria, o sedente sul loro tergo o in altra guisa a loro unito, possa dirsi generalmente che ci si è voluto rappresentare come despota di questo triplice regno della Natura; non ostante par da credersi che a ciò siano anche stati spesso gli antichi Artisti diretti da particolari motivi (1). Han già provato i dotti che allorquando Amore cavalca un Leone, come nella gemma, che illustro, è indizio che la ferocia di questo animale nol difende dagli strali di quel Nume *domatore di tutto* (2). Non potrò mai

(1) *Bisogna però confessare che in così gaio tema han talora gli artisti, come i poeti, espressi arbitrarj scherzi seguendo solo i voli dell' immaginazione.*

(2) *V. i dotti comentatori della Dattiliotcca d'Orleans t. I. p.* 151 *Bracci, memorie degli antichi*

pertanto assentire all'Eckhel, cui sembrò che l'Amorino cavalcante il Leone in moneta di Alessandro (3) debba spiegarsi pel Genio d'Ercole. Alluda pure il Leone all'origine di questo gran Regnante da Alcide, e al sogno di Filippo, in cui parvegli sigillar l'utero d'Olimpiade con anello, in cui era improntato un Leone; ma l'Amore, che sopra vi siede, indichi che come esso domò Ercole ed i Leoni, così ammollir seppe l'animo di quel celebre guer-

incisori t. I. p. 46. Comment. ad Alciati Embl. CV. È loro servito di guida un passo di Luciano (t. 1. p. 234.) in cui Venere temendo che Amore non sia lacerato dai Leoni di Cibele, ei rassicura la madre rispondendole d' esser familiare ai Leoni, di esser salito più volte sul loro tergo, ed avergli essi lambita la mano. Si sono anche serviti dell' autorità di un antico epigramma greco (Anthol. Brunck. t. 2. pag. 272.), in cui tale che vede una gemma, ove Amore cavalca un Leone, conchiude che se da esso è domata così fiera belva, l'uomo non potrà andare esente da' suoi strali. Il dottissimo Brunck crede che questo epigramma riguardi una gemma del gabinetto d' Orleans; ma si è ingannato. Nell' epigramma Amore tiene in mano le redini e il flagello; in quella gemma si attiene unicamente alla giuba. Essa è piuttosto spiegata dal citato passo di Luciano.

(3) *Doctr. num. vet. t. 2. p. 109.*

riero; del che ne dà più esempi la storia delle sue gesta.

Non dissimilmente credo spiegar si debbano quei monumenti in cui Amore è portato in cocchio da fieri animali, o loro siede sul tergo (4) o prende di essi diletto (5). Se a ciò avessero posto mente i dotti Ercolanesi, non avrebbero fatte tante congetture sul significato di una pittura (6) in cui un Amore ha aggiogati al suo carro due Grifi condotti a mano da un altro Amore.

Alcnne gemme presentano il figlio di Venere tratto in cocchio da' Capri o in atto di cavalcargli (7): gli si attribuiscono, a mio credere, come a compagno di Bacco (8) cui pro-

(4) *Arcesilao (Plin. H. N. l.* 36. *c.* 5.) *avea scolpita in marmo una Lionessa con Amori che intorno a lei scherzavano. Spesso gli antichi artisti e i poeti presentano Amore intento, come Dio fanciullo, a trastulli puerili.*

(5) *Winckelmann, Decription des pierres gravées du B. de Stosch p.* 130.

(6) *Tom.* 1. *tav.* 38.

(7) *Winck. op. c. p.* 129.

(8) *V. Anthol. Brunck. t.* 2. *p.* 426, *et* 395, *ibid. doctiss. Jacobs. Buonarroti medagl. p.* 429. *sg. e.* 444. *I vasi dipinti ne danno più esempi. V. Lanzi, Vasi ant. p.* 117. *V. anche Ovid. Amor. I.* 6. *v.*

priamente son sacri. Lo arguisco da un'antica pietra, nella quale Cupido con tirso in mano è in un carro tirato da un Leòne e da un Capro (9).

Ha pur con Venere comuni alcuni animali. Sono questi i Cigni (10) e i Delfini (11). Dei primi ne convengono gli eruditi; intorno ai secondi può citarsi oltre altri Spanhemio filologo ed antiquario di gran celebrità (12). Gli si opporrà un antico epigramma greco (13), nel quale un Amore che in una mano teneva un Delfino, nell'altra un fiore, si crede alludere al dominio di lui sulla terra e sul mare. Ma ciò anche ammesso, tornerebbe a quel che sopra avvertiva, che gli antichi cioè diedero ad Amore animali terrestri, aquatici e volatili per significarlo arbitro dell'universo, senza però dimenticar particolari allusioni, almen di non pochi di essi. Si rifletta però

59. *Nonno presenta Bacco domator di fiere, come altri fingon tali Amore e Venere. V. Dionys. lib.* 25, *p.* 653 *ed.* 1605.

(9) *Winck. op. cit.* 130.

(10) *V. Winckel. op. cit. p.* 128.

(11) *Id. ibid. p.* 138. *sqq.*

(12) *De præst. et usu N. t.* 1. *p.* 228-9.

(13) *Anthol. t.* 2. *p.* 426.

che gli epigrammi composti per opere di bel le Arti debbono necessariamente ridondar di pensieri dettati solo dalla fantasia del poeta e incapaci per questo stesso di fare scienza in antiquaria. L' opinione pertanto che ad Amore si attribuisca il Delfino per esser figlio di Venere, par ben fondarsi sulle medaglie. In una appartenente alla famiglia Cordia è nel diritto il capo di Venere, nel rovescio Cupido portato da un Delfino (14). In altra di Augusto (15) scorgesi lo stesso rovescio e vi si aggiungono due stelle. L'Eckhel non propone che congetture per ispiegarlo; ma bene a mio credere lo avea interpretato il Seguino (16), che in una ravvisò Venere, nell'altra Giulio Cesare divinizzato, giusta quel di Virgilio: *Ecce Dionœi processit Cœsaris astrum* (17).

Anche i Galli spesso in gemme accompagnano Amore (18). Potria sospettar taluno che gli vadan congiunti o per la loro salacità, o per quella forza pugnace cotanto celebrata dagli antichi; talchè s' abbia a dire che egli gli

(14) *Thesaur. Morell. Spanhem. l. c.*
(15) *Eckhel doctr. Num. vet. t.* 6. *pag.* 81.
(16) *Sel. Num. p.* 106.
(17) *Ecl.* 9. *v.* 47.
(18) *Winckelm. op. cit. p.* 128.

cavalchi, gli aggioghi, o in altre guise gli abbia a sè obbedienti, come governa mansuefatti i più fieri bruti. Andrebbe cred' io assai lungi dal vero; poichè una gemma citata da Winckelmann (19) induce in altra opinione. In essa davanti ai Galli che tirano il cocchio d'Amore si vede una mezza-Luna sormontata da un Sole. Han già i dotti citate le autorità che comprovano esser sacri i Galli a questi due astri benigni (20); ond'io m'astengo da qui riportarle. Egli è certo che in ciò si è voluto aver riguardo alla vigilanza di cui sono presso gli antichi celebratissimo simbolo quegli animali. Sono essi dunque sotto tal relazione espressi in quella gemma, nella quale essendo guidati da Amore, pare che siano stati ad esso pure per somigliante motivo attribuiti. E questo simbolo ben conviene a tal Nume. Se si riguarda infatti la vigilanza per quell'avvedutezza con cui si regolano le azioni; chi più ne abbisogna dell' amante, che vegliar dee sull' amata o per evitarne i torti o per iscuoprirgli, e stare talora in guardia per non cadere altrui in sospetto? Se si consideri poi pel vegliar delle notti; e da chi più fugge il son-

(19) *Op. cit. p.* 129.

(20) *V. Aldrov. Ornith. lib*. 14. *et commentar. ad Alciat. embl. XV.*

no che dagli occhi di quei cui morde cura di Amore? I libri degli Amori del Sulmonese ne sono una continova prova. Si rammentino in ispecie le preghiere di esso al custode della porta della sua donna (21); e il suo persistere ivi in tempo di notte si paragoni con quella graziosa immagine di Claudiano che descrivendo con ricca vena di fantasia il tempio di Venere vi ha personificate le sentinelle che fanno i sospirosi amatori alle porte delle loro amanti (22).

Lo stesso Claudiano descrivendoci in quel medesimo luogo timorosi per certo riguardo gli amanti (23), ci porge forse il modo di spiegare l'Amore sedente su di un Cervo, perpetuo simbolo della timidità, in un vaso della seconda Raccolta Hamiltoniana (24). L'aver questa figura nella parte sessuale nuda il patentissimo indizio di virilità non mi fa esser d'accordo col sig. Fontani che l'ha creduta una Vittoria. Il pittore le ha acconciati i capelli alla foggia muliebre, e le ha dato assai del

(21) *Amor. Lib. I. El. 6.*

(22) *Vinoque madentes Excubiæ. de Nupt. Hon. et Mar. v. 79,*

(23) *V. 80.*

(24) *T. 4. tav. 7.*

femminile nelle membra, com'han praticato gli antichi rispetto a Bacco. Ne ho veduti esempi in più vasi; e gl'inni orfici, che somministran prove di questa particolarità pel Dio del Vino chiamandolo διφυῆ (25) le danno anche per Amore attribuendogli il medesimo epiteto (26).

Resterebbe a parlar della cetra, il cui suono unisce l'Amorino della nostra gemma, alla sua gran possanza per domar la fiera che cavalca. I dotti Ercolanesi han già ben mostrato che ella conviene ad Amore (27). Alle loro riflessioni può aggiugnersi questa, cioè che ha cetra Erato la quale e canta d'Amore e trae dall'Amore la sua denominazione.

Questa gemma riportata e citata in molti libri d'antiquaria è di squisito lavoro, e di un bianco perfetto sopra un bel fondo sardonico. La rende anche ragguardevole l'epigrafe ΠΡΩΤΑΡΧΟΣ ΕΠΟΙΕΙ *Protarchus faciebat:* e questa in rilievo: lo che raramente s'incontra nell'opere antiche.

(25) *Hymn.* 29. *v.* 2.
(26) *Hymn.* 57. *v.* 4.
(27) *L. c.*

N.o 2. *Testa di Medusa: cammeo in onice.*

È lavoro di egregio stile in bellissimo bianco compatto sopra un fondo cristallino (28). Scrisse Apollodoro (29) che le tre Gorgoni erano capellute di serpenti; ma Ovidio (30) gli attribuisce alla sola Medusa; e questo per vendetta di Minerva. Egli dee aver ciò tratto da più antico poeta; giacchè nel vaso Hamiltoniano che già citammo e in cui sono dipinte le Gorgoni, solamente la testa recisa di Medusa ha chioma intrecciata di serpenti. Essa è però priva delle ali. Ciò nasce dall'aver supposto il pittore che alato fosse il tergo di lei (31) come tale lo ha fatto alle due Gorgoni che sono in vita, nè potevano uccidersi perchè immortali. Nello scudo d'Ercole (32) ove perseguitano Perseo, non si fa menzione d'ali; ma n'erano ornate nell'arca di Cipse-

(28) *È supplita in oro la sommità della testa.*
(29) *Biblioth. lib. 2. p.* 140.
(30) *Metamorph. Lib.* 4. *v.* 792.
(31) *Ha ali alle spalle Medusa in medaglia di Sinope. V. Neum. num. anecd. T.* 2. *tab.* 1.
(32) *Hesiod. Scut. Herc. v.* 229. *V. Heyne ad Apollod. p.* 125.

lo (33), intente allo stesso scopo. Alate le fa pure Apollodoro (34), ed è da credere che gli artisti dovendo spesso rappresentare la testa di Medusa le aggiugnessero le ali per seguire in quel modo, che permetteva loro la circostanza, tal tradizione.

N.° 3. *Testa velata d'Augusto con la corona civica: cammeo in onice.*

La pietra e il lavoro sono della più gran perfezione, e la fisonomia dell'Imperatore vi e così distinta, che fa maraviglia, come il Gori (35) l'abbia equivocata con l'immagine di una regina. Questa testa del più bel bianco compatto è riportata sopra un fondo cotognino.

È noto che la corona di quercia fu dal Senato decretata ad Augusto per onorarlo come perpetuo vincitor dei nemici e salvatore dei cittadini (36). Il velo però che gli cuopre il capo non parrà forse avere allusione ugualmente manifesta, essendo indizio di sacerdo-

(33) *Pausan. Eliac.* 1. *p.* 423.
(34) *L. c.*
(35) *T.* 1, *tav.* 27. *N.* 5.
(36) *V. Dion. Cass. Lib.* 35. *c.* 16.

zio e di consecrazione (37). Egli è però certo che nel nostro cammeo è destinato piuttosto a significare il primo. Le medaglie infatti che portano espresse le apoteosi degli Imperatori e ci presentano i varj modi di questo rito, non cominciano ad indicarle per mezzo del capo velato che dai tempi di Claudio Gotico (38). Augusto adunque è effigiato in questa gemma o come semplice Pontefice (39), o come Pontefice Massimo (40), o com' Augure (41); nella guisa stessa che tale è ritratto nella bell' ara votiva di questo Imper. Museo, della quale in altra occasione dovrem parlare.

N.° 4. *Testa laureata di Claudio: cammeo in onice.*

Il lavoro è antico, ma non immune dal sospetto di essere stato modernamente ritoccato. Il rilievo sì della testa che della cornice, che la ricinge, è bianco-azzurro; il fondo sardonico.

(37) *V. Eckhel doctr. N.v. t.* 8. *p.* 363.
(38) *Id. ibid. C.p.* 467.
(39) *Id. ibid. t.* 6. *p.* 80. *seqq.*
(40) *Id. ibid. p.* 107. *et tom.* 8. *p.* 381.
(41) *Id. ibid. t.* 6. *p.* 82.

N.° 5. *Busto tunicato d'Antinoo: cammeo in onice.*

Buono è lo stile di questo cammeo di un bianco perfetto sopra fondo cristallino (42).

(42) *V. Gori t.* 1. *tav.* 10. *N.* 12.

Lasinio Filius sc.

CAMMEI ED INTAGLI

III.

N.° 1. *Amore che cavalca un Leone con faccia umana; intaglio in ametista.*

Provò il dotto Eckhel che nelle immagini del Toro con faccia umana espresse nelle medaglie della Campania e della Sicilia si dee ravvisar Bacco (1); e gli saria pure stato manifesto, che tal soggetto si rappresentò anche in gemme, se nelle due che riporta, invece di ravvisare nella figura sedente sul Toro con volto umano Europa rapita da Giove, vi avesse scorto una Baccante, com'è difatti a certissimi indizj (2). Si possono produrre autorità

(1) *Doctr. num. v. t. 1. p. 137. seqq.*

(2) *Tra' monumenti di cui si vale a provare il suo tema diè luogo ad una moneta di Selinunte, nell' una parte della quale è un toro con faccia umana, nell' altra una femmina che tien nella destra un serpente. Riconosciuto Bacco nel toro; ravvisò Giove nel serpe, nella cui forma si congiunse egli a Proserpina e da lei n' ebbe Bacco. A me ciò non sembra, e alla mossa concitata del braccio sinistro della donna veggo in lei una Baccante*

ugualmente evidenti per mostrare che questo Dio è nascosto sotto l' effigie del Leone. In Leone si cangia presso Nonno (3), e in sembianza di questo animale è pregato a comparire nelle Baccanti d' Euripide (4). Chi ha pratica dei monumenti Bacchici, in ispecie dei vasi dipinti, vedrà ben collocato sul Leone Amore, che ha tanta connessione con Bacco (5). Egli il percuote con verga, come in una delle enunziate gemme una Baccante lo stimola col tirso.

Può anche proporsi altra spiegazione. Tra le tante forme, che Nonno racconta aver preso Giove per recarsi a Semele, annovera ancor quella di Leone (6). La faccia umana a lui conviene, come nel Toro Bacchico, in cui è indizio di Divinità (7). Amore, che gli ha de-

con un di quei serpi con cui son descritte dai poeti nelle loro Orgie (Eurip. Bacch. v. 99. 646. 766. Catul. nupt. Pel. et Thet. v. 258.) o con Bacco convertito in serpe, come cel presenta Euripide (Bacch. v. 1015.) e Nonno (Dionys. l. 40. v. 45.)

(3) *Dionys. lib. 40. v. 43.*

(4) Φάνηθι ... πυριφλέγων ὁρᾶσθαι λέων *v.* 1015.

(5) *V. Eurip. Bacch. v. 414.*

(6) Πῇ δὲ λεοντείην πυκινότριχα δύσατο μορφήν. *Dionys. lib. 7. p.* 221 *ed.* 1605.

(7) *V. Eckhel l. c.*

stato l' affetto, e gli ha fatto pigliar le forme di tal bruto (8), ben lo guida, e lo percuote, come il flagella presso Nonno (9), allorchè egli ha Europa sul tergo. Giudichino i dotti qual delle due spiegazioni di questa gemma di stile semplice e grandioso insieme, abbia maggior probabilità: io preferirei volentieri la prima, per essere il Leone consacrato a Bacco (10).

N.° 2 *Licurgo Re di Tracia; intaglio in corniola.*

Il dottissimo Gronovio, illustrando nella Dattilioteca del Gorleo uua gemma somigliante alla nostra, sta dubbioso se rappresenti Erisittone, mentre atterra la foresta dedicata a Cerere, o Licurgo in atto di tagliar le viti della Tracia (11). Il Gori (12) vi ravvisò questo, e

(8) *In Luciano Deor. Dial. t. 1. p. 208. Giove rimprovera Amore per essergli stato cagione di tante sue metamorfosi:* Μηδέν, ἐστιν ὃ μὴ πεποίηκάς με σάτυρον, ταῦρον χρυσὸν, κύκνον, ἀετόν.

(9) *Lib. 1. Dion. sub. init.*

(10) *V. Buonar. medagl. p. 305. Nel Nuovo Tesoro delle gemme edito in Roma vedesi al t. 1. tav. 67. un Leone col tirso in bocca in atto di lacerarlo.*

(11) *Dactyl. Gorl. t. 2. n. 174.*

(12) *T. 1. tab. 92. n. 9.*

Winckelmann (13) quello, ed aggiunse che potrebbe anche vedervisi Alirrozio figlio di Nettuno, che volendo gettar giù gli olivi di Minerva si ferì un piede, e morì della piaga. Nel Nuovo Tesoro delle gemme già citato si giudicò stranamente un Ercole (14). Il sig. Puccini si attenne al secondo parere del Gronovio e n'ebbe ragione. Quantunque l'infelice esecuzione di questo intaglio, ch'è però di buono stile, non presenti la vite quale è in natura; pur tuttavia non v'ha altra pianta, a cui più assomigliarla. Tal maggiore analogia è pur nelle citate gemme del Gorleo e del Nuovo Tesoro. Nel primo è cinto Licurgo di un manto, non so se per isbaglio, come nel Gori, nella cui gemma, ch'è quella che illustro, e che ho ora sott'occhio, è veramente una pelle; e di pelle è pur vestito Licurgo nella gemma di esso Nuovo Tesoro. Non m'è ignoto che i Traci per confessione di Erodoto (15) portavano vesti canapine; ma non è da crederne universale il costume: e quando ancora lo fosse stato, l'artista non vi peccò certamente contro; sapendosi che le pelli d'animale serviva-

(13) *Pier. gr. de Stosch p.* 318.
(14) *T.* 2. *tab.* 86.
(15) *Lib. IV.* 74.

no di veste ai popoli men civilizzati (16), quali erano i Traci (17). Nudo però è Licurgo in una gemma menzionata da Winckelmann (18), ed ha in capo la corona, che ben gli conviene, come a Re; seppure l' occhio non ha tradito quel dotto antiquario. È un poco equivoco l'ornato della testa nella nostra gemma; ma dopo un diligente esame ci è paruto l'iato dell'animale stesso, di cui è la pelle che lo veste, e che non è possibile determinare.

N.° 3. Ercole che uccide l'Idra; intaglio in corniola di primo colore (19).

Quantunque alcuni abbiano scritto, che Jolao, perpetuo compagno d'Ercole, ebbe parte in questa fatica (20) che quasi generalmente è noverata nel secondo luogo, pure nè gliela danno per quanto io sappia i monumenti superstiti, nè i più degli antichi scrit-

(16) *V. Lucret. lib.* 5. *v.* 1417. *Virgil. Geor. III. v.* 383.

(17) *V. Herod. lib.* 5. *sub init.*

(18) *L. c.*

(19) *Gori t.* 1. *tab.* 37. *n.* 6.

(20) *Diod. lib.* 4. *p.* 153. *Apollod. pag.* 165.

tori. Anzi i Tragici allorquando particolarmente esaltano la prodezza d'Ercole non citano per lo più che la vittoria sul Leone Nemeo e l'Idra di Lerna (21). Questo mostruoso serpe ha sette teste nel nostro intaglio, come in molti altri antichi monumenti (22). Ha attribuito l'antichità ad Ercole varie armi per espugnar questo mostro; ma più spesso il debella colla clava (23). E come si finse che le recise teste duplicatamente ripullulassero, s'immaginò anche che vi si ovviasse col fuoco, o da Ercole stesso (24), o da Jolao (25), per comandamento di lui. Igino non scende a tali particolari (26), ma dice solo: *Hanc* (*Hydram*) *Minerva monstrante interfecit, et exenteravit;* sulla quale ultima parola ha, a mio credere, mal chiosato il dotto Staveren: *iuxta*

(21) *V. Eurip. Herc. Fur. v.* 579. *Sen. Herc. Fur. v.* 46.

(22) *V. Winck. op. cit. p.* 275. *Millin peint. de Vas. t.* 2. *pl.* 75. *Spanh. de præst. et usu numism. t.* I. *p.* 268. *Del dissenso degli antichi sul numero delle teste dell' Idra V. oltre i qui citati anche l' Heinsio ed Ovid. metamorph. lib.* 9. *v.* 71.

(23) *Apollod. l. c.*

(24) *Eurip. Herc. Fur. v.* 421. 422. *Sen. v.* 241.

(25) *Diod. et Apoll. ll. cc.*

(26) *Fab.* 30.

alios igni perdomuit, quasi che dall'*exenteravit* si rilevi aver seguita Igino diversa tradizione. Egli è certo che questa voce dee riferirsi all'aver poi, come segue a dire Igino stesso, intinte le saette nel fiele dell' Idra per renderne insanabili le piaghe; lo che non è in contradizione coll'averla prima abbruciata. Diodoro infatti ed Apollodoro (27) che parlano del fuoco, non tacciono delle saette avvelenate nel fiele del mostro; e Seneca che disse aver Ercole abbruciata l'Idra (28) scrisse anche nella stessa tragedia (29) che esso *armatus venit... hydra*, a indicarne i dardi in essa avvelenati. Non è infatti che Ercole o Jolao distruggesser l'Idra col fuoco; ma le abbruciaron la parti d'onde l'Eroe avea recise le teste, e ciò per impedir lo spillo del sangue, che pare le riproducesse (30). Nei monumenti, ove a distrugger l' Idra adoprasi il fuoco, si trascura tal tradizione; e si presenta Ercole in atto di abbruciarle le teste (31).

Termino con una piccola avvertenza che

(27) *LL. cc.*
(28) *L. c.*
(29) *V.* 45
(30) *Diod. et Apoll. ll. cc.*
(31) *V. Millin l. c.*

parmi potersi fare in supplemento alla bella illustrazione del Sig. Millin sul vaso già in nota citato. Esso ha iscrizioni intorno alle figure, che quel letterato, riportati i sogni d'un anonimo, lascia intatte. Disperata non parmi quella ch'è presso all'Idra. Io chiaramente vi leggo ΥΦΙΣ; voce che emendata, come conviene spesso usar nelle iscrizioni dei vasi che per lo più sono scorrette, riducesi ad ΟΦΙΣ *serpens* ed è lì posta a indicar l'Idra.

N.° 4. *Ercole che saetta gli Stinfalidi; intaglio in corniola* (32).

Han già i dotti Antiquarj schiarite tutte le particolarità di questa impresa d'Alcide (33);

(32) *Gori t.* 1. *tab.* 38. *n.* 1.

(33) *V. Winckelmann M. An. In. p.* 85. *Ercolan. pit. tom.* 5. *tav.* 24. *Visconti M. P. C. t.* 4. *tav.* 40. *Millin op. cit. t.* 1. *pl.* 63. *Nella pittura di questo vaso e in un marmo d'Oxford* (*III. II.* IX. 2.) *Ercole uccide gli Stinfalidi colla clava. È ciò assai raro; presentandoci ordinariamente i monumenti questi volatili da lui saettati. Così nel vaso di questo argomento nella seconda Raccolta Hamiltoniana* (*tom.* 2. *tav.* 18.) *ove la figura d'Ercole ha un poco patito parmi che essa avesse l'arco e non i cro-*

e neppure è stata trascurata la forma dell'arco scitico (34) di cui è armato Ercole in questa gemma di grande stile e di molta antichità.

Una strana figura di volatile con faccia femminile, che si vede talora in gemme e in monete della famiglia Valeria, era stata creduta da Spanhemio (35), Winckelmann (36), ed altri uno Stinfalide. Ma sospettò il dottissimo Visconti (37) dai simboli i quali l'accompagnano, che fosse Minerva; e il provò con ampiezza d'argomenti l'Eckhel (38); ma citando egli la gemma di Winekelmann ne riprende solo l'interpretazione, e non avverte che da quella appunto si ricava la massima prova della sua sentenza, vedendosi sul petto di quel mostro la testa di Medusa.

tali come sembra aver creduto l'illustratore. Vero è però che talora Ercole fuga gli Stinfalidi co' crotali. V. Winckelm. pier. grav. de Stosch. p. 278.

(34) *V. Winckel. pier. gr. de Stosch p.* 276.

(35) *De præst. et usu n. t.* 1. *p.* 256.

(36) *L. c. p.* 279.

(37) *M. P. C. t.* 4. *p.* 83.

(38) *Doctr. n. v. tom.* 5. *p.* 331.

N.° 5. *Busto di Galba; intaglio in corniola.*

Commendabile è questa gemma per l'egregio lavoro e pel nome dell'Imperatore che porta scritto nel campo (39).

(39) *Gori t.* 1. *tab.* 6. *n.* 1.

V.
4
4
1
5
2
3
Lasinio filius scul.

CAMMEI ED INTAGLI

IV.

N.° 1. *Incognita in sembianza di Venere vincitrice: cammeo in onice.*

Sono noti i luoghi degli Antichi, pe' quali sappiamo che gli Spartani rappresentavano Venere armata (1); ed è a ragione riputato uno scherzo poetico l'epigramma di Leonida (2), in cui s'inveisce contro quei che han ciò lasciato scritto. Tal costume dee ripetersi dall'indole della nazione d'aspri costumi, e sopra ogni altra educata alla guerra: e oltre a persuadercelo la ragione, il ricaviam con certezza da Plutarco (3), da cui abbiam pure, che Sparta diè l'armi a tutti gli Dei, che furono da essa venerati. Sono perciò, a mio credere, riprensibili quegli eruditi, i quali anzi che prestar fede a Plutarco hanno adottata l'opinione di Lattanzio il quale diè scon-

(1) *Paus. Lacon. p.* 246. *Anthol. t.* 2. *p.* 15. *et t.* 3. *p.* 201. *Non. Dionys. l.* 33. *p.* 874. *Auson. ep.* 42.
(2) *Anthol. t.* 1. *p.* 233.
(3) *De Fort. Rom. sub init. et Lacon.*

cia origine a tal costume (4), che fu pure adottato da' Corintj (5).

Non dee confondersi con Venere armata quella che fu detta νικηφορός. Chiaramente ciò si arguisce da Pausania (6) stesso che ne fa menzione; il quale narra che Ipermnestra chiamata in giudizio dal padre per aver salvata la vita a Linceo, ed assoluta dagli Argivi, in memoria di questa favorevol sentenza dedicò il simulacro di Venere sostenente una vittoria: con che par manifesto che si volesse onorar quella Dea come presidente ai casti amori del matrimonio (7).

Anche in Roma si conobbe Venere vincitrice senza relazione alle armi. Deduco ciò da un luogo di Varrone (8), ove citasi un antico Comico che dice: *Victrix Venus vides ne hæc?* Chi bene esamini ciò che ad esso luogo premette Varrone, vedrà chiaramente che si ebbe ancor qui riguardo alle nozze: e forse l'antico Comico volle con tal titolo dato alla Dea allu-

(4) *Eum v. lib.* 1. *de falsa relig. p.* 121.

(5) *Paus. Corinth. p.* 121.

(6) *Ibid. p.* 153.

(7) *In medaglie però si pose la Vittoria in mano di Venere armata.*

(8) *De L. L. lib.* 4. *p.* 15. *ed. Steph.*

dere alla vittoria da lei riportata in Ida su Giunone e Pallade pel suffragio di Paride (9).

Giulio Cesare, rampollo di una famiglia che nella sua genealogia risaliva sino a Venere, ed insieme prode ed invitto generale d'invitti soldati, con molta giustezza adottò il costume Spartano vestendo delle armi la madre d'Amore, e facendo a ciò alludere il nome di Venere vincitrice (10). E che Cesare in ciò aver volesse riguardo alla felicità delle armi, n'è prova l'aver dato avanti la pugna Farsalica con Pompeo il grande (11), e l'altra a Cordova col figlio di lui (12) per tessera a' suoi soldati Venere vincitrice. Ai tempi di Cesare e dopo per ben lungo tratto Venere armata divenne tipo frequente nelle medaglie; e probabilmente per adular Cesare, ed anche per certa compiacenza dei Romani, che pur traevano origine da quella Dea, fu eretto a Venere vincitrice un tempio nel secondo consolato di Pom-

(9) *La vittoria in Ida e quella delle armi si sono riunite talora in medaglie, essendosi posto un pomo in mano di Venere armata. Venere col solo pomo è soggetto non raro in gemma.*

(10) *V. Visconti M. P. C. t.* 2. *tav.* 23.

(11) *Appian. Alex. lib.* 2. *p.* 475.

(12) *Id. ibid. p.* 493.

peo (13). Per quanto nei monumenti che rappresentano Venere vincitrice si sia variata la composizione nei particolari; pure ella spesso ha la palma per indizio di conseguita vittoria. Nella nostra gemma si è voluto accennar lo stesso col rappresentar la Dea che deposto lo scudo si toglie il telamone, al quale è appeso il parazonio, ch'ella sorregge colla sinistra. Il dotto sig. Puccini dedusse saviamente dalle forme ignobili del volto e dall'acconciatura de'capelli che un'antica femmina illustre sia qui ritrattata sotto le sembianze di Venere.

N.° 2. *Cupido: cammeo in onice.*

Con ali aperte e co'piedi mossi al corso ci si rappresenta Cupido in questa gemma (14) per riconoscerlo in atto di andar frettoloso a destare gl'incendj in uman cuore: soggetto assai grazioso, per cui illustrazione serve addurre il seguente epigramma d'Archia (15).

Φεύγειν δὴ τὸν Ἔρωτα κενὸς πόνος· οὐ γὰρ ἀλύξω
Πεζὸς ὑπὸ πτηνοῦ πυκνὰ διωκόμενος.

Vano è scansare Amor; non mi fia dato
Fuggirlo a piè, quando ei m'insegue alato.

(13) *Plin. H. N. lib.* 8. *c.* 7.
(14) *Gori t.* 1. *tab.* 74. *n.* 5.
(15) *Anthol. t.* 2. *p.* 92. *V. anche t.* 1. *p.* 234.

N.° 3. *Ercole col Toro di Creta: intaglio in corniola.*

Il lavoro di questa gemma (16) è di pochi tratti; ma di grande stile; e si ravvisa essa per una replica di quella d'Anterote (17), con qualche leggiero cambiamento però negli accessorj; quando dir non debbasi che derivino da qualche celebre antico originale sculto o dipinto. Il Barone di Stosch, e dietro a lui il Bracci (18) vi riconobbero Ercole Bufago (19). Ma niuno degli antichi narra, che Ercole sciolto dal giogo l'un de' tori di Teodamante se lo recasse in spalla; com'ha colla sua abituale inesattezza detto il Bracci; onde non può ammettersi tale spiegazione. I due citati illustratori sospettarono anche che vi si potesse vedere Milone Crotoniate; ciò che il Begero (20) e lo Spanhemio (21) asseriscono. Winckelmann (22) vi riconobbe Ercole col toro di Cre-

(16) *Gori t.* 1. *tab.* 37. *n.* 8.
(17) *Bracci memor. degli ant. inc. t.* 1. *p.* 106.
(18) *Stosch pier. ant. p.* 10. *Bracci l. c.*
(19) *V. Apollod. p.* 220.
(20) *Thes. Brandeb. t.* 1. *p.* 97.
(21) *Ad Callim. hym. in Dian. v.* 150.
(22) *Pier. gr. de Stosch. p.* 279. *È vero che la pel-*

ta; e n'ebbe, a parer mio, assai ragione. Sebbene qualche antico affermi che Ercole dopo aver domato quel fiero animale, l'uccise (23), pure i più tengono ch'ei lo portasse vivo al fratello (24); come vivo gli recò il cinghiale d'Erimanto. In una bella ed antichissima ara del museo Capitolino riportata dal celebre sig. Visconti (25), ove sono scolpite le forze d'Ercole, questo Eroe vi è rappresentato col toro in spalla, come nella nostra gemma. Vero è che ivi è barbato; laddove in questo cammeo e nelle altre pietre è imberbe. Non so se al caso nostro giovi quel che ottimamente ha detto il lodato sig. Visconti intorno alle immagini d'Ercole costantemente imberbe allorquando è in esse espresso col tripode in-

le leonina non disdice a Milone, sapendosi ch' egli ne andava ornato; ma potendo questa indurre facilmente in equivoco, credo che gli artisti non ne avrebbero vestito Milone quando lo avessero voluto rappresentare in un' impresa compiuta ancora da Ercole. Si aggiunga che il vedere spesso le forze di questo ritratte in gemme deeci nella nostra e in somiglianti far piuttosto ravvisar lui che Milone.

(23) ὤλεσα δ' ὕδραν καὶ ταῦρον· *Anthol. t.* 2. *p.* 226. *V. Visc. M. P. C. t.* 4. *p.* 102.

(24) *V. Hyg. fab.* 30. *ibiq. doct. interp.*

(25) *M. P. C. l. c. tav. A*

volato ad Apollo (26), riferendo ciò a costume antichissimo e al fraternizzar delle più vetuste arti coi modi orientali; giacchè temo che l'ara antichissima or or citata piuttosto che formare eccezione da poco curarsi, ponga anzi un forte ostacolo da non potersi ancor qui appoggiare a tal costumanza. Quello però che scioglie il nodo e pone in sicuro la presente spiegazione si è il vedere Ercole imberbe in medaglia di Selino di Sicilia (27) in atto appunto di domare il toro di Creta. Nel rovescio d'una medaglia di Postumo, ov'Ercole è in somigliante attitudine si legge HERCVLI CRETENSI; la quale epigrafe ha riferita il Banduri (28) a quell'Ercole Cretese più antico del Tebano e più recente dell'Egizio, di cui parla Diodoro; nel che ha avuti seguaci. Ma sembrami che si siano ingannati; giacchè da altre medaglie del medesimo Imperatore (29) che rappresentano altre fatiche d'Ercole, e nelle quali

(26) *Op. cit. t. 2. tav. 5.*

(27) *Mus. Hunter. tab.* 48. *n.* 25. *In un bassorilievo Borgiano* (*V. Millin Galerie mythologique t. 2. pl. CXVII. n.* 453.) *ov' Ercole compie le dodici fatiche, è sempre imberbe.*

(28) *T. 1. p.* 287.

(29) *Eckhel doctr. n. v. t. 7. p.* 443.

l'Eroe ha l'aggiunto dal luogo, ove le eseguì, raccogliesi che anco in quella si ebbe somigliante intenzione.

N.° 4. *Diomede col Palladio:*
intaglio in granato.

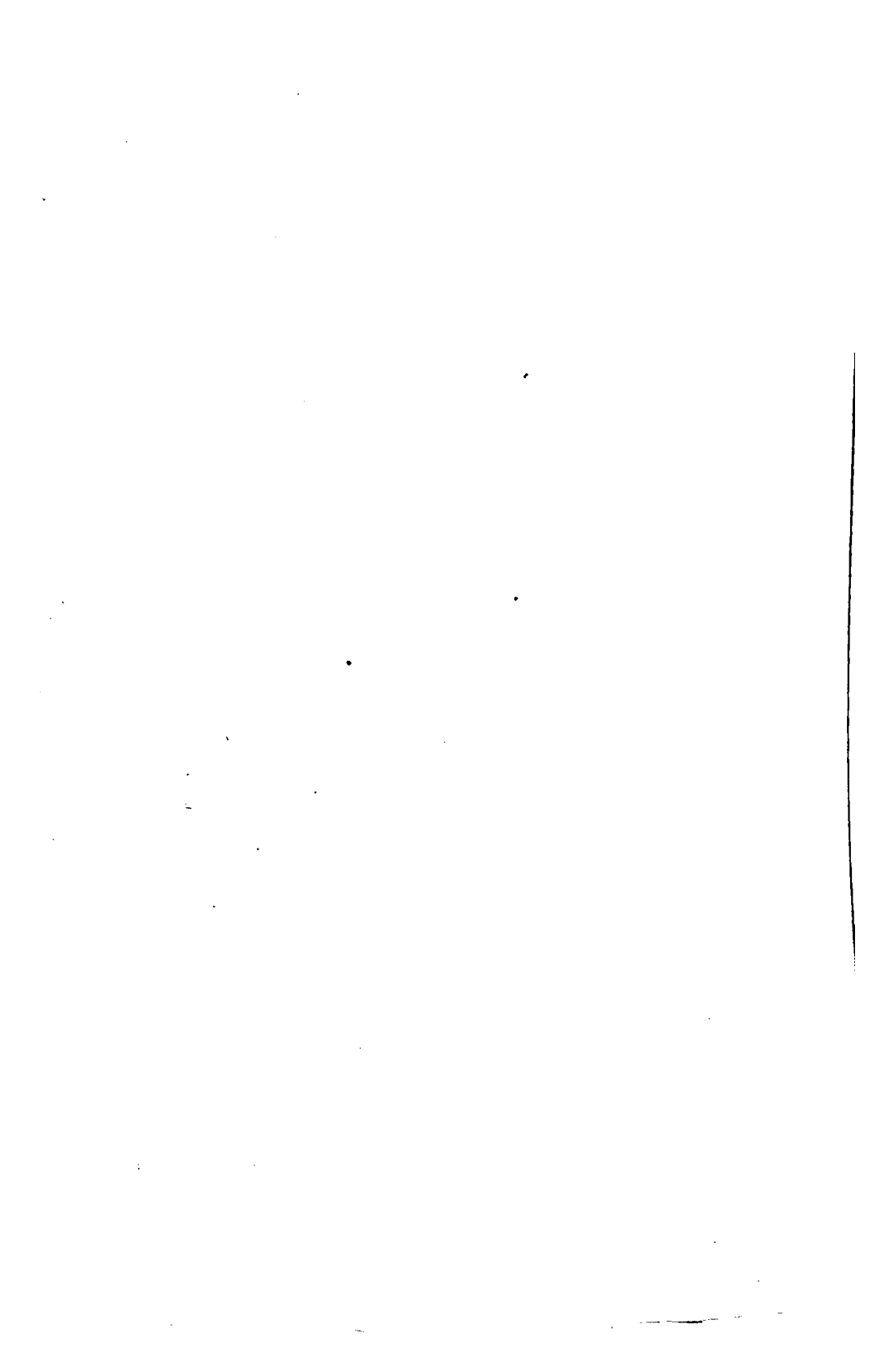
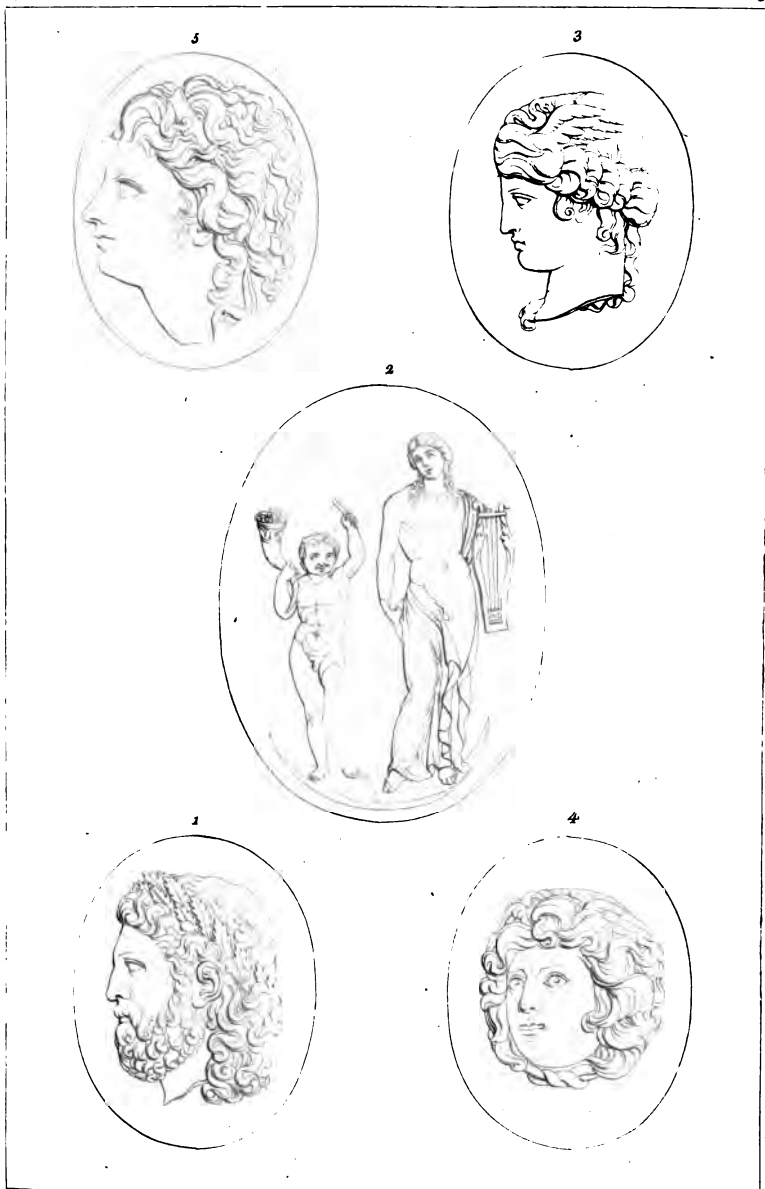
Celebre è tale argomento per le non poche anticaglie che lo rappresentano, in ispecie le gemme (30), e tra queste alcune bellissime (31), e pe' tanti Scrittori sì vetusti come moderni che ne hanno parlato. Sono da consultarsi il dottissimo Heyne (32) e quelli ch' ei cita, ai quali non ho al presente nulla da aggiugnere.

N.° 5. *Busto di Lucio Vero:*
intaglio in corniola.

Avverte il sig. Puccini, che non è di meno squisito lavoro che il busto imberbe di questa Imp. Galleria e la testa barbata del Museo Borghesiano.

(30) *V. Stosch. pier. ant. pl.* 29. 35. *Bracci op. c. t.* 1. *p.* 282. *t.* 2. *p.* 105. *Winckelm. pier. gr. de Stosch p.* 388. *sqq. Fabretti, tab. Iliac. p.* 364. *Beger. Thes. Brand. t.* 1. *p.* 94.

(31) *Anche la nostra è di buon lavoro e di bello stile. V. Gori t.* 2. *tab.* 28. *n.* 3.

(32) *Ad Apollod. p.* 295. *sqq.*

Lasinio filius scul.

CAMMEI ED INTAGLI

V.

N.° 1. *Giove Dodoneo: cammeo in onice.*

Le medaglie dell' Epiro ov' era l' oracolo Dodoneo, le quali presentano Giove coronato di quercia (1) assicurano a questa gemma e alle altre poche anticaglie di somigliante argomento il nome di Giove Dodoneo: appellazione, con cui Omero ed altri antichi invocano il maggior Nume. Soggetto di molte discussioni è stato questo oracolo ai dotti pel vario modo in cui ne scrivono gli antichi (2).

(1) *V.* *Eckhel. d. n. v. t.* 2. *p.* 160. *ec. È accollata a Giove una testa femminile, che alcuni antiquarj han creduto Giunone. Parmi che il Gronovio* (*ad Steph. Byz. fragm. de Dodona in Thes. ant. graec. T.* 7. *col.* 277. *sqq.*) *ben provi esser Dione. Non so come l'Eckhel segua i primi senza neppure far menzione del Gronovio, che meritava almeno di esser confutato.*

(2) *V. oltre il Gronovio nell' opuscolo citato*, Jacob. Triglandii Coniect. de Dod. *nel medesimo T.* 7. *del Tesoro;* Heyne excurs. 2. *ad L. XVI. Iliad. et Var. Lect. et observ. ad. Iliad. L. II. v.* 748.

Si conviene essere vetustissimo e trasportato dall' Egitto. Si comincia però a disputare se uomini o donne ne avessero il sacerdozio. I più degli antichi lo attribuiscono alle donne; alla testa dei quali è Erodoto, che raccolse notizie sull' oracolo nella stessa Dodona. È a lui contrario Strabone (3), il quale asserisce che in principio erano uomini i sacerdoti, e che di poi vi si sostituirono le donne. A me piace il sentimento di quelli, che vogliono ingannato il Greco geografo, e chi lo ha seguito dalla parola ὑπέφηται, con cui Omero caratterizza i Selli che abitavano intorno a Dodona. Ella si è fatta valere lo stesso che πρέφηται; e veramente si citano alcuni luoghi di antichi, nei quali ha tal significato. Ma non vuol dir questo che Omero non le abbia dato il senso proprio che è quel di *subvates*, o *sublocutores;* nel che son d' accordo i brevi scolj all' Iliade.

Han fatto pure difficoltà quelle due nere colombe venute dall' Egitto; l' una delle quali andò in Libia a istituir l' oracolo di Giove Ammone, l' altra fermossi in Dodona, e diè origine a quel di Giove Dodoneo. Dan luce

(3) *Lib. VII. p.* 329.

per ridur la favola ad istoria Erodoto ed Orapollo: il primo allorchè persuaso che quelle colombe altro non fossero che donne, scrive: Μέλαιναν δὲ λέγοντες εἶναι τὴν πελειάδα, σημαίνουσι ὅτι Αἰγυπτίη ἡ γυνὴ ἦν, *Nigram autem columbam esse dicentes ægyptiam feminam significant* (4): l'altro quando ci fa noto, che gli Egiziani γυναῖκα χήραν ἐπιμένασαν ἄχρι θανάτου θέλοντες σημῆναι, περιστερὰν μέλαιναν ζωγραφοῦσιν, *mulierem viduam, quæ ad mortem usque in eo permanserit vitæ statu, volentes significare, nigram pingunt columbam* (5). Mi ha prevenuto in tale spiegazione, che a me par probabile, il dotto Triglandio nella dissertazione che sopra ho citata in nota.

Se molti han scritto che l'oracolo Dodoneo era in Tesprozia, è avvenuto dall'avere avute varie vicende i limiti dei paesi circonvicini. Allo stesso modo intender si debbono quelli che han scritto appartener Dodona alla Tessaglia. Il dottissimo Heyne (6) nota che negli antichissimi tempi non era disgiunto l'Epiro dalla Tessaglia; e il prova avvertendo, che O-

(4) *Lib.* 2. 57.
(5) *Lib.* 2. 30.
(6) *Excur. cit. p.* 284.

mero tra' popoli che dalla Tessaglia si recarono a Troia, novera ancora i Dodonei.

Perì quest'Oracolo quando i Romani vinto Perseo diedero l'ultimo guasto all'Epiro; onde cessato essendo così per tempo, non è maraviglia, come pare agl' illustratori della Dattilioteca d'Orleans, che così rari siano i monumenti rappresentanti Giove Dodoneo; trai quali non ha certo l'ultimo luogo questo cammeo per esser lavoro di buono stile in un bel bianco sopra un fondo sardonico chiaro.

N.° 2. *Apollo ed un Satiro: cammeo in onice.*

Quantunque anche a Bacco convenir possa la cetra (7); pure la mancanza di ogni altro simbolo di questo Dio mi fa credere piuttosto che in questa gemma di buono stile siasi voluto figurare Apollo: e a chi sia istruito nella pagana teologia non può recar sorpresa il ve-

(7) *Nell'Attica veneravasi Bacco cantore* (*Paus. lib.* 1) *È noto che Orazio* (*Car. l.* 2. *od.* 19.) *presentò quel Nume in atto di dettar versi. Esistono monumenti, nei quali han lira i seguaci di Bacco. L'ha un Sileno in un bassorilievo del Museo Pio-Clementino* (*T.* 4. *tav.* 20) *un Satiro ed un Baccante in due vasi della prima raccolta Hamiltoniana* (*T.* 2. *pl.* 68. 103.), *e la tengon pure i Centauri in non pochi Baccanali.*

derlo in compagnia d'un satiro. Siede egli in mezzo a Baccanti in un vaso della prima raccolta Hamiltoniana (8), e chiaramente si manifesta per Apollo al ramo d'alloro, che tiene in mano, che gli attribuisce Aristofane (9), e con cui si vede in pitture di vasi rappresentanti il musical certame ch'egli ebbe con Marzia, di che parlo distesamente in opuscolo che è sotto il torchio. Mi astengo dal citare le autorità, che manifestano la relazione che conobber gli antichi fra Apollo e Bacco, perchè le ha già riportate il d'Arnaud (10), e quelle ancora che mostrano esser amendue una stessa Divinità, perchè posson vedersi presso il Cupero (11).

(8) *T. 2. pl.* 68.

(9) *Plut. v.* 213.

(10) *De Diis adsess. c.* 21. *Credo alludere a questa relazione la lira e il grappolo d'uva che si osserva in medaglia di Tauromenio, città vicina a Nasso, anzi sorta dalle rovine di essa* (*V. Gesner. num. gr. popul. et urb. tab.* 79). *Altre medaglie di quella città che han nel diritto Apollo e nel rovescio un toro con faccia umana* (*V. Eckhel d. n. v. t.* 1. *p.* 248) *denotano che ivi si unì il culto di queste due Divinità.*

(11) *In Harpocr. ap Pol. Supplem. ad Thes. antiq. Rom. vol.* 2. *col.* 465.

Il Gori (12) prende il satiro pel Genio d'Apollo; spiegazione che con un solo sguardo che diasi a questa figura frammentata (13) si confuta pienamente. Le due verghette che ha nella sinistra, sono i crotali, come si osservano in mano di una Centauressa in Baccanale del Museo Pio-Clementino (14) e in altri monumenti. Il Cornucopia, che gli antichi attribuirono a molte Divinità, conviene anche a Bacco, come attestano le medaglie (15); onde è anche proprio di un seguace di lui.

N.° 3. *Testa di Medusa: cammeo in onice* (16).
N.° 4. *La medesima quasi affatto in faccia: cammeo in onice* (17).

Da un passo di Pausania ove si narra che nel tempio di Minerva Itonia essendo apparsa

(12) *T.* 2. *tab.* 66. *n.* 7.
(13) *È pur rotta nel cammeo la mano destra di Apollo, nella guisa che vedesi nella incisione.*
(14) *T.* 4. *tav.* 21.
(15) *V. Rasche ad v.* Cornucopiæ.
(16) *Gori t.* 1. *tab.* 32. *n.* 7. *Lavoro squisito in una perfettissima pietra, poichè l'ala e i capelli sono di un sardonico degradato, come sardonico è il fondo; la testa e il collo di un bianco compatto il più puro.*
(17) *Gori t.* 1. *tab.* 33. *n.* 10. *Il lavoro è di buono stile.*

la Dea alla sua sacerdotessa Jodamia, questa all'aspetto della Gorgone divenne sasso, arguì giustamente il Sig. Visconti (18) che sull'egida di Minerva vi fosse la spoglia del mostro, anzi che la sua immagine. È ciò pienamente confermato da Apollodoro (19) e dallo scoliaste d'Apollonio Rodio (20).

Dall'avere Omero nell'Odissea (21) collocata in inferno la testa di Medusa non può arguirsi che nell'Iliade (22) la ponesse in effigie sull'Egida di Minerva seguendo il costume ch'è suo e generalmente dei poeti tutti di descriver le opere dell'arti, come le produzioni della natura. Potè egli infatti nell'un dei poemi tenere un'opinione e diversa in un altro: ciò cui non han fatto riflessione i grammatici antichi che lo han comentato, i quali si valgono di tali differenze (che talora però non sussistono) per provare che chi compose l'Iliade non fu autore dell'Odissea. Se non che a me pare che ciò nulla varrebbe al caso nostro per stabilirne varietà d'opinione; do-

(18) *M. P. C. t.* 1. *tav.* 8.
(19) *Pag.* 144.
(20) *Ad lib.* 4. *v.* 1515.
(21) *Lib. XI. v.* 633.
(22) *Lib. V. v.* 738. *sqq.*

vendosi piuttosto ripetere ciò dal general costume di popolare il Tartaro de' più terribili mostri (23); i quali or si sono immaginati nude ombre (24), or si è loro attribuito corpo (25). Non pare che in Omero la testa della Gorgone sia vano simulacro; perchè temendo Ulisse che Proserpina a lui non l'invii, è da credere che tal timore alluda alla forza ch'ella avea di convertire in pietra chiunque la mirasse: lo che non avria potuto cagionare il solo fantasma.

N.° 5. *Testa di Mitridate III. Re di Ponto: cammeo in onice.*

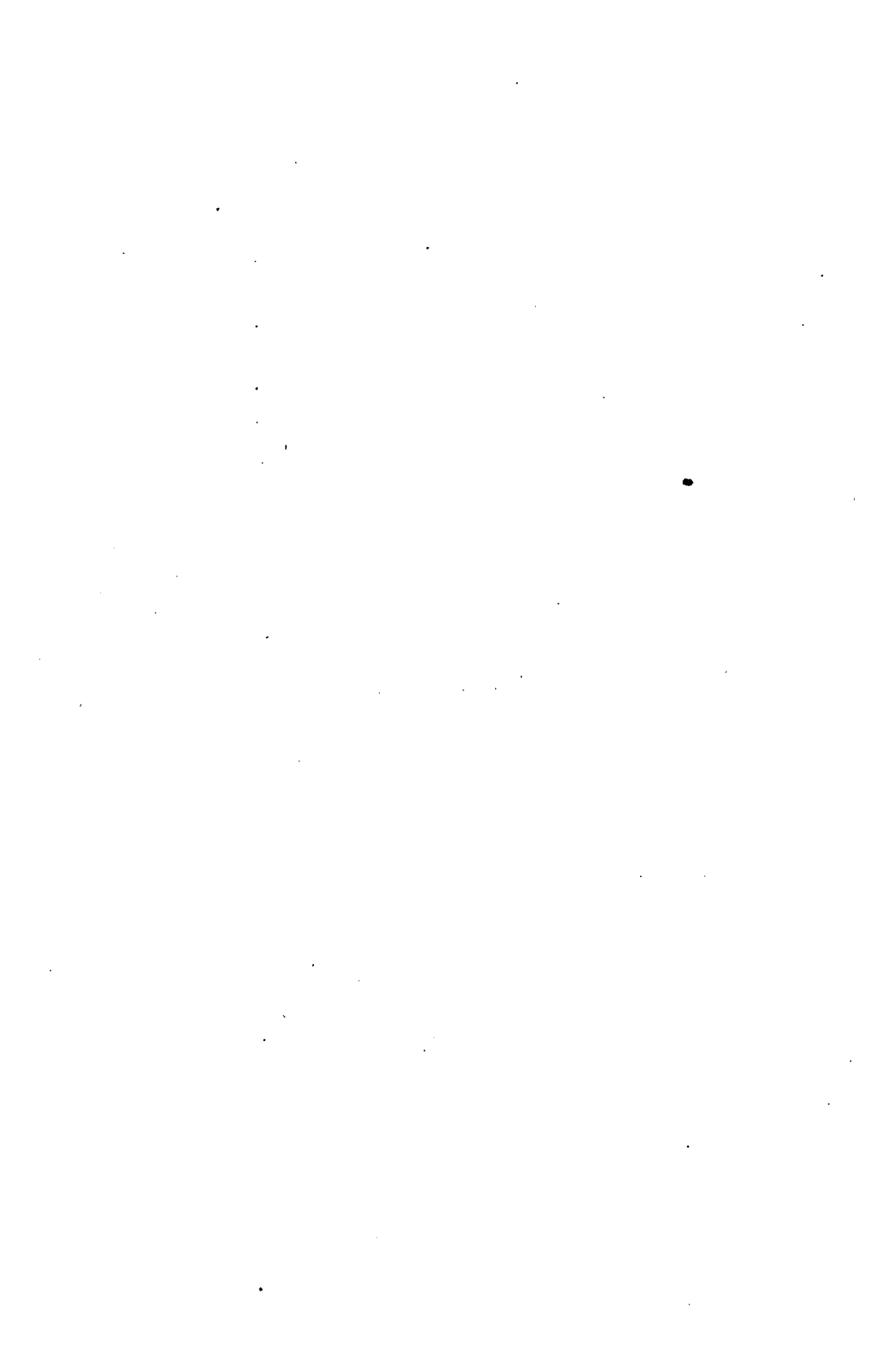
La perfetta somiglianza delle medaglie di questo regnante colla nostra gemma cel fa in essa chiaramente riconoscere; e l'averla l'artefice condotta di un rilievo bassissimo ci obbliga a più ammirarne la franchezza dell'esecuzione e la grandiosità dello stile. Giudicò Pelleirin appartenere le citate medaglie a Mitridate III. (26), e l'Eckhel credè piuttosto doversi ascrivere a Mitridate II. padre di lui (27).

(23) *V. Heyne ad Virgil. Aen. lib.* 6. *v.* 285.
(24) *Virg. l. c. Apollod. p.* 200.
(25) *V. Silium lib. XIII. v.* 844.
(26) *Melang. t.* 1. *p.* 104.
(27) *Doctr. n. v. t.* 2. *p.* 362.

Il dottissimo Visconti nell' insigne sua Iconografia greca (28) produsse belle ragioni in favore del sentimento di Pelleirin, e notò esser quello a dimostrazione per una scoperta del valentissimo numismatico Sig. Domenico Sestinì, il quale lesse in una di quelle medaglie l'anno 29 che riportato all' era dei Re di Ponto che cominciò sotto Mitridate III. corrisponde al trentatreesimo del regno di lui. Egli dovrebbe dirsi il fondatore della sua Monarchia; perchè laddove il padre suo governò sottoposto ad Antigono, egli seppe rendersi assoluto padrone, ed aggiunse a' suoi stati la Paflagonia e la Cappadocia. Tenne lo scettro 36 anni, e mancò di vita l'anno 266 avanti l' Era cristiana.

Non debbo tacere che questa gemma desta qualche sospetto di non essere antico lavoro.

(28) *Tom.* 2. *pl.* 42.

Lasinio filius sculp.

CAMMEI ED INTAGLI

VI.

N.° 1. *Ercole che lega Cerbero: cammeo in onice.*

Non poche sono le gemme che si conoscono di tal soggetto, fra le quali ha il primo luogo quella col nome di Dioscoride (1), e il secondo la nostra, a parere del Sig. Puccini, che vi ha scorti minori difetti d'imitazione che nelle altre. I più degli antiquarj vi han veduto Ercole che lega il Cerbero (2), ma gli eleganti illustratori della Dattilioteca d'Orleans vi han piuttosto ravvisato Orto, o Ortro, cane di Gerione, incatenato da Alcide (3). Dopo aver titubato alcun poco mi sono risoluto

(1) *Stosch. pier. gr. pl.* 31. *Bracci* 1. 2. *p.* 63.

(2) *V. oltre i due citati nella nota superiore, Winckelmann pier. gr. de Stosch p.* 282. *Beger Thes. Brand. T.* 3. *p.* 193. *È un equivoco di questo letterato l'asserzione che Albrico desse due teste al Cerbero; com'è equivoco del ch. Heyne il credere che ne avesse tre il cane di Gerione. V. not. ad Pind. Isthm. o.* 1. *v.* 16.

(3) *Pl.* 85.

per la sentenza dei primi: ed ecco i motivi, che mi vi hanno guidato. Il sapere che ad Ortro furono attribuite due teste (4), e il vederne appunto due in tutte le citate gemme se mi fermò nell'istante; il sovvenirmi però delle tante reticenze negli antichi monumenti tolse subito tutto il peso alla opinione cui propendeva: tanto più che la prima testa del mostro è così situata, che supponendo per simetria la stessa mossa nella terza, dee questa esser celata da quella (5). Ciò che mi tolse però ogni esitanza fu il consenso degli antichi nel dire Ortro ucciso da Ercole, lo che dee aver fatto colla clava; laddove il Cerbero fu veramente da lui avvinto, come dice Virgilio (6), e come attestano i monumenti, nei quali il trifauce cane vedesi con fune al collo trascinato da Alcide. In tre punti adunque gli antichi ci han rappresentato Ercole col Cerbero. Il primo, mentr' ei pugna con esso,

(4) *Apollod. p.* 186. *ibiq. Heyne. V. Not. N. Heinsii ad Sil. l.* 13. *v.* 843.

(5) *Sono degne d'esser lette le nuove e giuste osservazioni fatte dal celebre Sig. Visconti sulla maniera di effigiare il Cerbero. V. Mus. P. C. t.* 2. *tav.* 8.

(6) *Aen. lib.* 6. *v.* 395. *Cf. ibid. Cerda.*

come dice presso Euripide (7); e ne abbiamo la rappresentanza in medaglia d'Eraclea Pontica (8): il secondo nell'atto di avvincerlo, come nelle gemme di cui parliamo: il terzo mentre se lo trae dietro, come in medaglie ed in altri monumenti.

N.° 2. *Ercole domato da Amore: intaglio in calcedonia* (9).

N.° 3. *Lo stesso soggetto; si aggiugne un albero, cui è legato l'arco: intaglio in corniola* (10).

N.° 4. *Ercole legato da Amore: intaglio in calcedonia* (11).

In questi tre intagli scorgesi l'insuperabil potenza d'Amore, che tiene in suo servaggio il domatore di ferocissimi animali e de' più orribili mostri. Varie gemme esistono di questo argomento, diverse alcun poco tra loro nella composizione (12). L'avea pur trattato Lisip-

(7) *Herc. fur. v.* 613.

(8) *V. Spanhem. de pr. t.* 1. *p.* 265.

(9) *Gor. t.* 1. *tab.* 38. *n.* 3. *È intaglio d'assai fino lavoro.*

(10) *Gori l. c. n.* 4.

(11) *Gori l. c. n.* 6.

(12) *V. Winckelm. op. c. p.* 291-2. *Mariette prem. partie pl.* 36. *Beger. Thes. Brand. t.* 1. *p.* 34.

po rappresentando Ercole spogliato delle armi da Amore: opera cui alludono due greci epigrammi (13). Coerentemente a tali lavori delle arti antiche Seneca introducendo nel suo Ippolito il coro a celebrare i trionfi d'Amore cantò:

Natus Alcmena posuit pharetram
Et minax vasti spolium leonis,
Passus aptari digitis smaragdos,
Et dari legem rudibus capillis:
Crura distincto religavit auro,
Luteo plantas cohibente socco:
Et manu, clavam modo qua gerebat,
Fila deduxit properante fuso (14).

Non mi tratterrò punto a parlare dell'uso del legar dietro le mani ai vinti, perchè cosa notissima anche a chi abbia una leggiera tintura degli antichi costumi (15): dirò solo che non potè credersi nella Pagana Teologia che l'artefice peccasse contro il decoro dell'arte rappresentando Ercole così legato da Amore; giacchè è ovvio veder negli antichi scrittori fatti bersaglio e scherno del faretrato fanciullo gli Dei più potenti: e giova qui rammenta-

(13) *Anthol. t.* 2. *p.* 226. *et* 280.
(14) *V.* 316. *sqq.*
(15) *V. Cerda ad Virg. Aen. lib.* 2. *v.* 57.

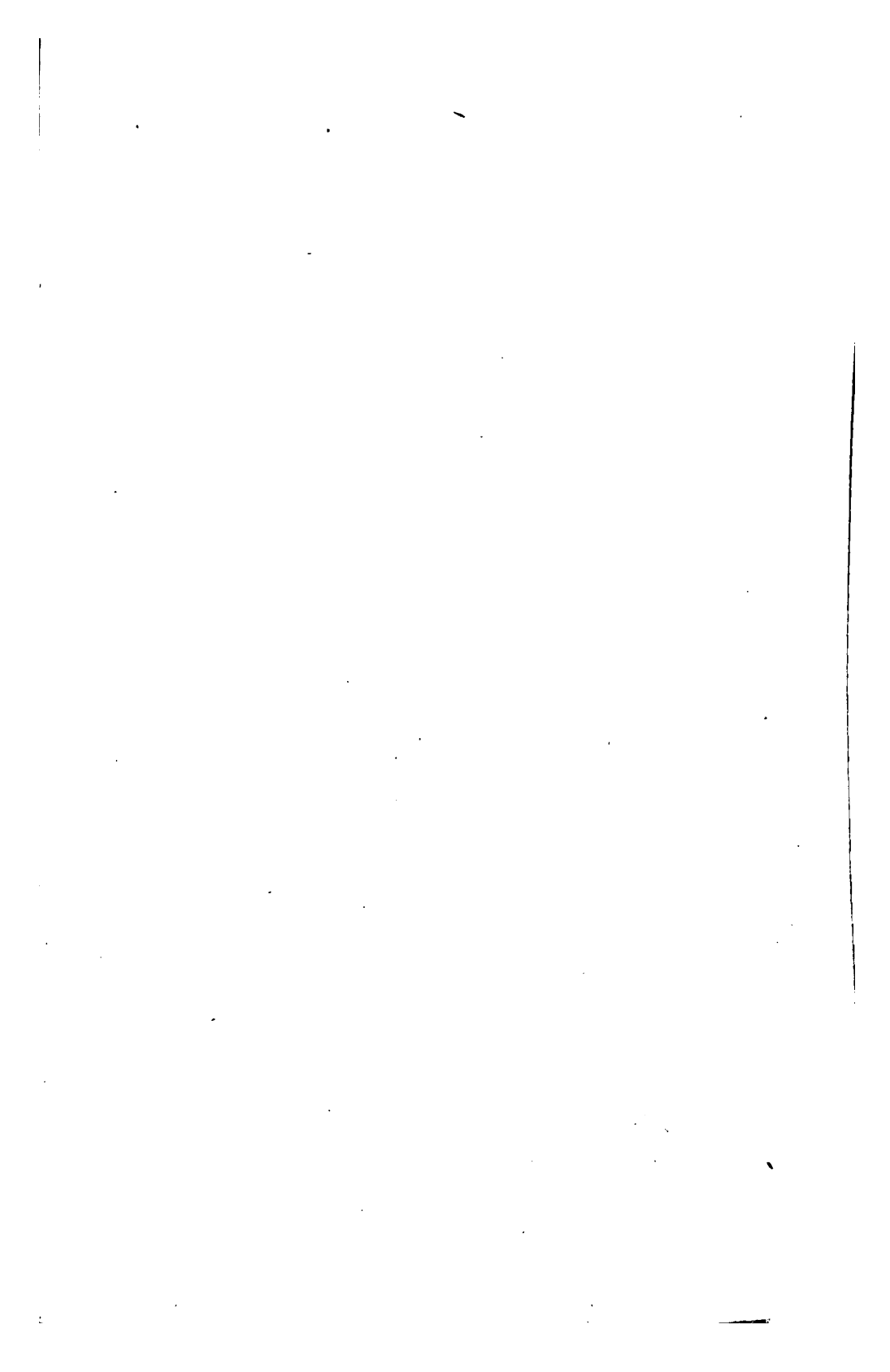
re il trionfo d'Amore di quell'antico poeta menzionato da Lattanzio (16), il quale *instruit pompam, in qua Jupiter cum ceteris Diis ante currum triumphantis ducitur catenatus.*

N.º 5. *Testa d'Ercole con corona d'ellera: intaglio in corniola di secondo colore.*

Serve a spiegar quest'intaglio ciò che già dicemmo sulla gemma ov'è effigiato Ercole coronato di pampani (17). Solo avverto che una testa d'Ercole coronata pure di pampani e dello stesso carattere della nostra è nella Dattilioteca d'Orleans (18), ove sono da correggersi quegli eleganti illustratori, che han preso il traleio di vite per una corona di quercia.

(16) *Lib. I. c.* 11.
(17) *Pag.* 2 *di questa serie.*
(18) *T.* 1. *pl.* 82.

N. B. Si è detto alla pag. 34 della V. Serie, che l'incognita in sembianza di Venere vincitrice sorregge il parazzonio colla sinistra, e nell'incisione fa ciò colla destra. Non proviene questo da equivoco, corrispondendo veramente il cammeo alla descrizione; ma dall'essere essa incisione a *contro-calco*.

Casinio filius sculp.

CAMMEI ED INTAGLI

VII.

Antonino Pio che sacrifica alla Speranza: cammeo in onice.

Più per la mole (1) e la bellezza della pietra che pel lavoro è ragguardevole questo cammeo, cui ora parmi poter dar nuova luce e accrescerne così il pregio dal lato della rappresentanza. Il Gori (2) e il Passeri (3) l'han già pubblicato, e ne han data varia interpretazione. Pretende il primo che siavi scolpito Giuliano Apostata in atto di far sacrifizio alla Luna nella città di Carre, e adduce un passo di Ammiano Marcellino; il quale veramente ci assicura che ivi sacrificò quell'Imperatore a tal Dea, ma non serve però punto a spiegar la gemma, perchè il lavoro è certo anteriore a quell'epoca, e perchè neppure per approssimazione la fisonomia, che di lui ci dan le medaglie, corrisponde a quella della figura armata del nostro cammeo, per tacere di altre

(1) *Il suo diametro è di decimetri* 1,42.
(2) *Tom.* 1. *tab.* 19.
(3) *Gem. Astrif. tab.* 102.

men rilevanti difficoltà che ripugnano a questa spiegazione. Il Passeri vi trova Marte che sacrifica alla Speranza; sotto l'immagine di quel Dio sospetta nascondersi un Romano Imperatore; e a lui riferisce il Genio insieme e la Stella (4) ch'è sopra alla figura femminile, la quale può secondo lui credersi anco Roma. Il Sig. Puccini sospetta che si sia voluto rappresentare un sacrifizio di un guerriero a Venere. A me è paruto dover dissentire da tutti, e con ragione, se non m'inganno. Il confronto delle Medaglie di Antonino Pio, m'ha fatto ravvisare questo Imperatore nell'uomo armato del presente cammeo: e alla sua età parmi che ben si accomodi lo stile del lavoro. Avvertito di ciò il mio lettore, ei può per sè stesso fare il paragone con le due medaglie che aggiungo; l'una per la maggior somiglianza dei lineamenti, l'altra pel partito della barba ch'è lo stesso che nel nostro cammeo. Passo ora a svilupparne partitamente il tema.

La figura femminile è senza alcun dubbio la Speranza. La manifesta bastantemente l'atto di sollevarsi la tunica, e la foggia delle vesti; onde l'artista non ha avuto mestieri di

(4) *Essa, e il capo del drago in cui finisce l'elmo, sono d'incavo.*

porle il solito fiore nell'altra mano per farla meglio riconoscere (5). Lo scettro è emblema di potenza ed appartiene a tutti gli Dei, come han già veduto i dotti. La Speranza si solleva d'ordinario la veste colla sinistra; ma in un bel candelabro del Museo Pio-Clementino (6) è a ciò atteggiata colla destra, come nella nostra gemma; nella quale si è probabilmente l'artista scostato dal commun uso a cagion dello scettro, che quasi sempre è impugnato negli antichi monumenti dalla manca.

La piccola figura alata presso l'ara è il Genio dell'Imperatore: Divinità del minor rango, ma santissima, e assai temibile pe' Romani (7), che spesso comparisce nelle medaglie a far libazioni sull'ara (8). Dall'acerra che ha nella sinistra e dalla mossa della destra si comprende con sicurezza la materia che il Genio sacrifica. L'acerra, com'è noto, era il ricettacolo dell'incenso; onde da Ovidio fu det-

(5) *Anche in medaglie è priva talvolta del fiore e si ravvisa solo al gesto di sollevarsi la veste. Talora anche manca in esse di tale atteggiamento e solo tiene il fiore.*

(6) *Tom.* 4. *tav.* 8.

(7) *V. Eckhel d. n. v. t.* 8. *pag.* 458.

(8) *V. Rasche ad vv.* Genio, Genius.

ta *turis acerra* (9); e questo poneasi sul fuoco prendendosi i grani con tre dita, come scrivono alcuni (10) e si vede nel bel bassorilievo dell'Apoteosi d'Omero; o con due, come nota S. Girolamo (11), e come fa il Genio in questo cammeo. Se esso pertanto abbrucia l'incenso, la patera che tiene in mano Antonino per compiere il sacrifizio, dee contenere il vino, che Arnobio disse *compagno dell'incenso* (12); e di amendue insieme fan menzione molti antichi Scrittori, in ispecie Ovidio in più luoghi delle sue poesie, pe' quali tutti riportar serve questo distico (13):

Da mihi tura, puer, pingues facientia flammas,
Quodque pio fusum stridat in igne merum.

L'Imperatore, che sacrifica armato, mostra a mio credere, che il sacro rito compiesi per ottenere il prospero successo di qualche spedizione. Fu costume de' Romani di far preghiere e sacrifizj agli Dei prima di rivolger l'armi contro il nemico (14); onde non potea tra-

(9) *Fastor.* 4. *v.* 929. *V. Virgil. Aen. V. v.* 745, *Pers. sat.* 2. *v.* 5. *Horat. lib.* 3. *carm. od.* 8. *v.* 2.
(10) *Ovid. II. Fastor. v.* 572. *Lact. lib.* 5. *c.* 19.
(11) Si quis duobus digitulis tura compressa in bustum aræ jaciat: *Epist. ad Heliod.*
(12) *Lib.* 7. *p.* 294. *edit. Paris* . 1605.
(13) *Trist. lib. V. eleg.* 5. *v.* 11.
(14) *V. Liv. lib.* 36. §. 1. *Valtrin. de re milit. Rom. lib.* 1. *p.* 19.

scurarsi tal rito da Antonino cotanto attaccato alle religiose cerimonie. Bella testimonianza ne abbiamo da Giulio Capitolino (15), il quale nota che quell' Imperatore *nullum sacrificium per vicarium fecit, nisi cum æger fuit:* testimonianza, che unita al perfetto confronto dei tratti di questa figura del cammeo colle medaglie d' Antonino, parmiche assicuri la nuova spiegazione di esso.

Ma a qual guerra si sarà qui voluto alludere? Capitolino dice che Antonino *per legatos suos plurima bella gessit;* motivo per cui non è possibile stabilir ciò con certezza. Nel Medagliere di questa Imp. Galleria esistono due monete d' Antonino coll' epoca del terzo consolato di esso, e col tipo della Speranza nel rovescio. Ora nel terzo consolato *Britannos per Lollium Urbium legatum vicit*(16); vittoria a cui si riferiscono non poche medaglie, e che pare avergli acquistata più gloria delle altre sue belliche geste, forse per la rinnovazione di quel muro che servì di riparo contro l' irruzione dei barbari. Nondimeno alluder potendo la Speranza anche a cose dalla guerra diverse; durato essendo il terzo consolato di

(15) *In Antonin.*
(16) *Capit. l. c. V. Eckhel d. n. v. t. 7. p. 14.*

Antonino 5 anni; ed essendosi smarrite molte notizie riguardanti lui (17); non può a senso mio proporsi congettura di qualche probabilità.

Ho sopra notato, che l'abito di guerriero, che qui indossa l'Imperatore, è indizio, ch'ei sacrifica alla Speranza, prima di qualche militare intrapresa. È palese dalle medaglie quanta fiducia ponessero i Romani in questa Dea per la prosperità delle loro armi. In medaglia d'Ottone offre ella il fiore a tre soldati (18); e a soldati pure porge la destra in monete di Vitellio, di Vespasiano, di Adriano, e d'Alessandro Severo (19).

Ma come dee spiegarsi quella Stella posta sopra alla Dea? Non credo certo che alluder possa alla cometa che apparve imperando Antonino. Essa è annoverata dal latino Scrittore della sua vita tra le avversità di que'tempi, giusta il costume degli Antichi, che sempre reputarono infauste le comete, se quella si eccettui, che apparve dopo la morte di Cesare e l'altra che si vide a' tempi di Nerone (20);

(17) *Ciò che ne avea scritto Dion Cassio era perito a' tempi di Sifilino* (*Eum vid. in Anton. Pio sub init.*)

(18) *V. Rasche t.* 8. *col.* 1419.

(19) *Id. ibid. c.* 1419-20.

(20) *V. Marcel. Donat. Schol. in Latin. plerosq. Hist. Rom. script. pag.* 483.

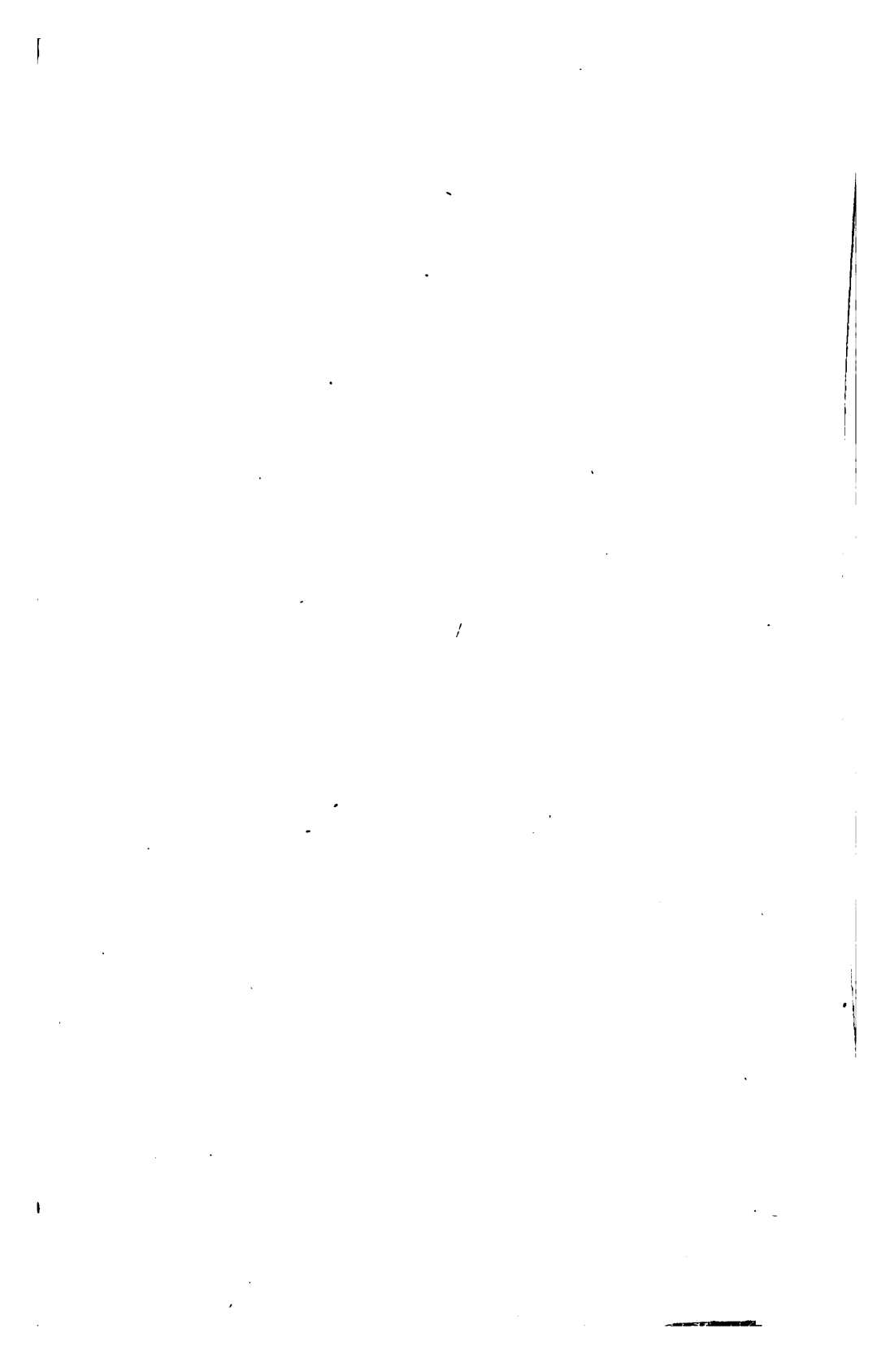
voltata in bene dagli adulatori. Ma come credeasi che talora predicessero guerra, così alcuno sospettar potrebbe che la cometa dei tempi di Antonino apparisse prima della guerra, per cui nel cammeo si sacrifica alla Speranza, e che perciò ivi l'artista l'avesse incisa. Ma oltre che ciò sarebbe mero supposto, parmi anche poco spontaneo. In alcune medaglie di Salamino (21), ov'egli in abito militare sta dirimpetto al simulacro della Speranza e stende la mano per averne il fiore, scorgesi in alto tra le due figure una Stella. Questo confronto induce agevolmente a persuadersi che la Stella del cammeo non indichi circostanza appartenente ad Antonino; ma che sia piuttosto in esso e nelle citate medaglie cosa spettante al tema che vi si è espresso. Forse è indizio della Divinità della Speranza, o più probabilmente, come parmi, è cosa d'augurale superstizione. Abbiam da Virgilio (22) che appena Anchise ebbe pregato Giove perchè con più certo segno confermasse l'augurio della prodigiosa fiamma, che avea senza nuocere lambiti i crini di Ascanio

. . . . de cœlo lapsa per umbras
Stella facem ducens multa cum luce cucurrit;

(21) *Bandur. t.* 1. *p.* 160-5.
(22) *Aen. lib.* 2. *v.* 693.

e che esso Anchise da ciò concepì liete speranze. Han notato i dotti che Virgilio ciò trasse da Omero e da Apollonio Rodio, ed hanno anche avvertito che S. Girolamo rimproverò a Giuliano Apostata la superstizione del Gentilesimo in trarre gli augurj da queste accensioni di meteore, che i Greci chiamavano *διάττοντας* (23) e noi diciamo *Stelle cadenti*. Quello però che non trovo in essi e che far sembrami al nostro proposito, è il seguente luogo di Festo: *stellam significare ait Ateius Capito lætum et prosperum, auctoritatem secutus P. Servilii auguris, quia et lamella aerea adsimilis Stellæ locis inauguratis infigatur* (24). Se adunque è la Stella indizio di buono augurio, e se poneasi perciò ne'luoghi augurati, la vedrà, credo, ognuno bene espressa per lo stesso motivo ove si fa sacrifizio alla Speranza per l'esito felice che si aspetta di una militare intrapresa.

(23) *V. Spanhem. ad Callimach. hymn. in Del. v.* 38. *Heyne ad. Virg. l. c.*

(24) *In v.* Stellam.

Lasinio filius sculp.

CAMMEI ED INTAGLI

VIII.

N.° 1. *La favola di Ganimede: cammeo in onice.*

Che un monumento figurato possa talora supplire a ciò di che tace l'antichità scritta a noi pervenuta, sarà concesso da ognuno che istruito sia in questi studj. Ma perchè sul solo fondamento di quello non si dia corso a capricciose opinioni converrà che le figure che vi compariscono, abbiano segni manifestissimi da non potersi mai equivocar con altre. Se il Gori avesse avuto ciò in mente quando prese ad interpretare questo veramente egregio cammeo (1), non avrebbe mai avventurata una spiegazione cotanto erronea. Credè egli che la donna rappresentasse Giunone carezzante Ganimede per far onta e destare invidia a Giove. Ma gli antichi non han mai effigiata mezza nuda questa Dea, onde poterla ravvisare nella donna sedente del nostro

(1) *Tom. 2. tab. 37. Il fondo, la grand' aquila (la cui testa è moderno restauro) la veste della femmina, lo scudo del giovinetto sono di color sardonico chiaro; il rimanente di un bel bianco compatto.*

cammeo. Winckelmann nel trattato preliminare de'suoi *Monumenti antichi inediti* (2) giustamente la tenne per Venere, ma non credè esser Giove la figura con scettro, indotto dalla veste manicata che non parvegli convenire a quel Nume e dal partito dei capelli e della barba, che ingannato dalla stampa del Gori non giudicò proprio di lui. Ma la tunica con maniche non dovea fargli ostacolo per vederne vestito il massimo degli Dei. È vero che presso i Romani era riprovata tal foggia (3), è vero ch'era propria de' barbari; ma è vero altresì ch'era in uso presso i Greci. Polluce (4) ed altri ne fan piena fede; e le loro autorità possön vedersi presso l'eruditissimo Meursio (5). Ma a ciò pure non pongasi mente, e sia indizio di barbaro costume. Ma è questa la prima foggia barbara che si vegga in Greca Divinità? In un vaso della seconda Raccolta Hamiltoniana (6), ove si rappresenta il supplizio di Marsia, Diana, stranamente spiegata da quell' illustratore, ha in capo un berretto ch'è solito ornato delle Amazzoni. Tal bar-

(2) *Pag. LVI.*
(3) *Gell. lib. VII. c.* 12.
(4) *Lib. VII. c.* 13.
(5) *Ad Lycophr. Alexandr. v.* 1100.
(6) *T. 4. tav. 6.*

baro costume ha relazione, cred'io, al luogo, in cui seguì la sfida fra Apollo e il satiro; il qual luogo fu Nisa, secondo che riferisce Diodoro (7). Ho ciò anche volentieri voluto osservare, perchè parmi render con questo evidenza una congettura del ch. Millin, che non rammentandosi di questo vaso Hamiltoniano propone se una figura femminile succinta, armata di lancia e con somigliante berretto, che sta presso Apollo nella pittura di un vaso da sè dottamente illustrato (8) possa credersi Diana. Celebre pertanto era il tempio di Giove nel Gargaro in sull'Ida; e giova specialmente osservare al caso nostro che quel Nume presso Luciano (9) dopo aver rapito Ganimede mentre vuole a lui svelarsi l'interroga se mai abbia udito il nome di Giove o veduta nel Gargaro l'ara di lui. Dopo tutto questo non può, a mio credere, fare ostacolo a riconoscer nel cammeo il tema proposto la veste manicata di Giove uguale appunto a quella che vestivano i Troiani (10).

Neppure si oppongono alla spiegazione le armi che veggonsi a Ganimede. È opinione

(7) *Lib.* 3. *p.* 134.
(8) *Peint. de Vas. t.* 1. *pl.* 46.
(9) *Deor. dial. t.* 1. *p.* 209.
(10) *Virgil. Aen. lib.* 9. *v.* 616.

che rapito fosse dall' aquila mentre pasceva il gregge; ma non manca chi scriva che il fu mentre esercitavasi alla caccia (11). Il dottissimo Visconti parlando di passaggio, ma secondo verità di questa gemma (12), ha mostrato citando Pausania (13) e le pitture del sepolcro dei Nasoni (14), che i cacciatori talvolta imbracciavano scudo (15); e rettamente ha osservato che Ganimede ha la pelta per indizio d' essere straniero e non Greco. La celata, che gli cuopre il capo è pur propria dei cacciatori. Le autorità che ciò confermano sono state raccolte dai dotti annotatori alla Cinegetica di Grazio Falisco (16). È qui opportuno il notare l' avvedutezza del dotto Lambino, che commentando quel passo di Cornelio nipote nella vita di Datame, ove si descrive questo prode generale *gerens galeam venatoriam*, arguì che tal elmo distinguer si dovesse da quello solito usarsi in guerra dalla mancanza del cono e della crista: parti che non si osser-

(11) *Id. lib.* 5. *v.* 252. *Cf. ibid. Cerda.*
(12) *Mus. P. C. tom.* 2. *tav.* 35.
(13) *Lib.* 1. *c.* 21.
(14) *In* 12. *vol. antiq. Rom.*
(15) *Aggiungo che ha scudo un cacciatore anche in bassorilievo della Gall. Giustiniani* (*p.* 2. *t.* 136).
(16) *V.* 340.

vano in quel del presente cammeo, ove certamente è elmo venatorio. Sono pur proprj dei cacciatori gli stivaletti che cingon le gambe di Ganimede; su' quali pur non mi fermo perchè ne han con molta dottrina parlato e Spanemio a Callimaco (17), e l'Ulizio alla Cinegetica di Nemesiano (18).

Il punto scelto dall'artista per la sua rappresentanza parmi quello in cui Ganimede è stato di recente rapito dall'aquila fedel ministra di Giove. Perciò lo ha espresso in atto di stupore, mentr' è carezzato da Venere, coerentemente a quel carattere di semplicità proprio dei fanciulli, e che intorno appunto a Ganimede fa a Giove rilevar Luciano nel dialogo che fu sopra citato.

La Dea ha sul petto una fascia che lo cinge con tre volute. Il Gori trascuratamente, come suole, l'ha omessa, e non hanno perciò potuto farne parola i due grandi antiquarj or or lodati, che han parlato di questo cammeo. Egli è certamente il Cesto, cintura propria di Venere, e del cui fascino tanto parlano gli antichi. Winckelmann (19) avea creduto di bene interpretare il luogo d'Omero, ove n'è men-

(17) *Hymn. in Dian. v.* 16.
(18) *V.* 90.
(19) *Stor. t.* 1. *p.* 412.

zione (20) prendendo pel Cesto quella seconda fascia che talor vedesi cingere i fianchi delle statue di Venere. Ma fu in ciò ripreso dal celeberrimo Heyne (21), e dall' esimio Visconti (22); ed a ragione. Infatti lasciando che di tal doppia cintura compariscono ornate statue di femmine e d' altre Dee, le parole d' Omero al v. 215 del citato Libro ἀπὸ στήθεσφιν ἐλύσατο κεστὸν ἱμάντα, e le altre al v. 219, τοῦτον ἱμάντα τεῷ ἐγκάτθεο κόλπῳ che dalle prime, come ha ben osservato l'Heyne, debbono aver luce, non possono punto accomodarsi ad un cingolo che pongasi sul fianco; ma sibbene a quello che fasci il petto, come apparisce nel nostro cammeo, e negli altri monumenti, de' quali han fatta menzione i due dottissimi uomini che sopra citammo. Nè tal cinto però solo ha Venere; ma ne sono ornate ancora le Ninfe. Due di queste lo hanno in bassorilievo Matteiano (23). Pare però doversi credere che lo abbia dato loro Venere stessa; com'ella ne fa dono a Giunone nel menzionato luogo d'Omero e ad Ino in epigramma di Anti-

(20) *Iliad. lib.* 14. *v.* 215-9.
(21) *V. Excurs. ad Hom. Iliad. lib.* 14.
(22) *M. P. C. t.* 3. *p.* 9. 69.
(23) *Monum. Matth. t.* 3. *t.* 12.

fane (24). Fasciata per tanto Venere di questo cinto, e mentre, guardando Giove, carezza Ganimede, parmi agevolmente mostrar ciò, che ella lo istruisca come il maggior Nume lo ha fatto rapir dall' aquila e portar nell' Olimpo per farlo propria delizia, e gli desti in cuore per esso l'affetto: cose che nel citato dialogo di Luciano fa Giove di per sè stesso.

La rupe su cui siede Venere è coerente all'idea degli antichi, i quali poneano il domicilio degli Dei sul monte Olimpo. Il vaso poi che rovesciato si osserva quantunque appartener possa a Ganimede, come giudica il Sig. Visconti, pure essendo esso a piè della rupe su cui siede Venere, parmi piuttosto spettare a lei, vedendosi come suo simbolo in assai monumenti.

N.º 2. *Testa d'Agrippa: cammeo in onice* (25).

Il lavoro è della più gran finitezza, ed eseguito in un bianco azzurro sopra un bel fondo sardonico.

N.º 3. *La medesima: cammeo in onice* (26).

N.º 4. *La medesima: cammeo in onice*.

Sono di buon lavoro amendue questi cam-

(24) *Anthol. t.* 2. *p.* 467.
(25) *Gori t.* 1. *tab.* 2. *n.* 6.
(26) *Id. Ibid. n.* 7.

mei ed ugualmente scolpiti in un bianco perfetto sopra fondo sardonico chiaro. Il secondo però è alquanto consunto. La testa d'Agrippa è cinta nei tre riportati cammei della corona rostrata, come si osserva in medaglie di esso. L'ebbe egli da Ottaviano, vinto in conflitto navale Sesto Pompeo (27).

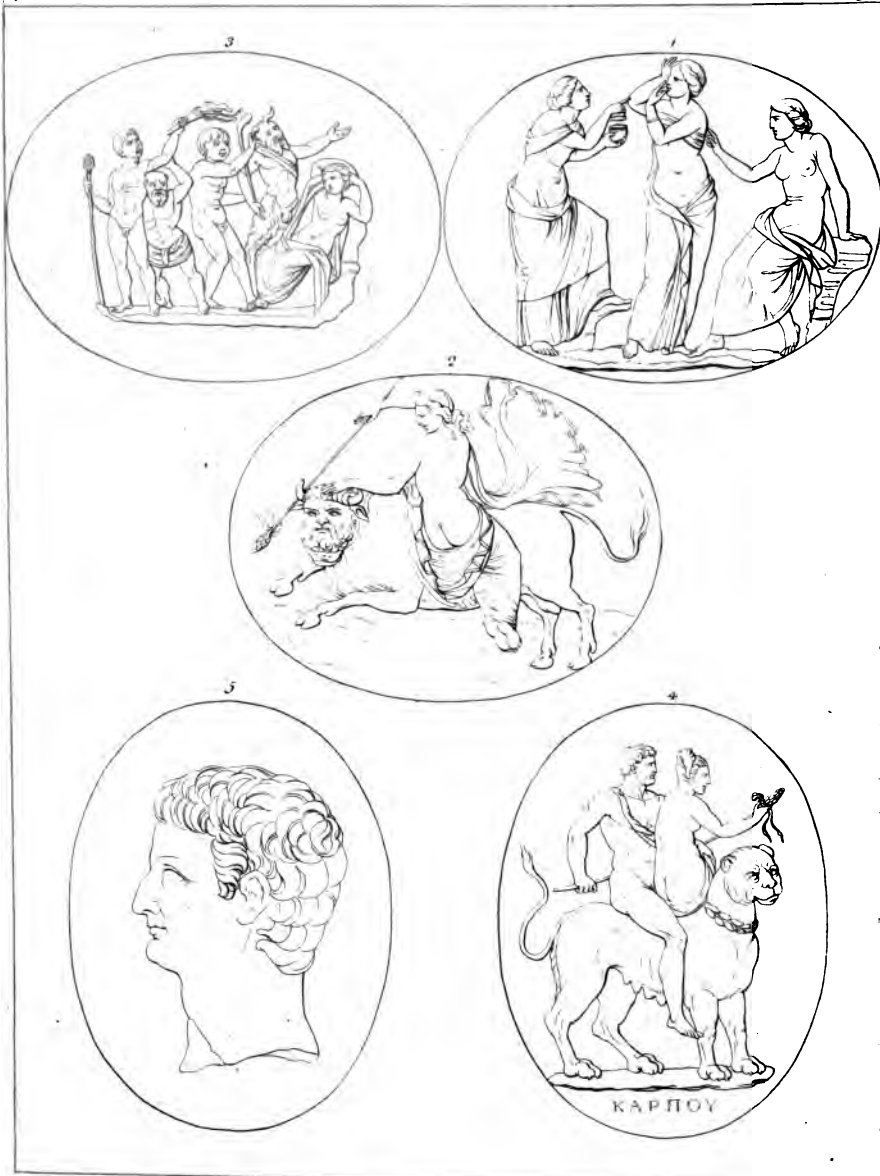
N.° 5. *Testa di Tiberio: cammeo in sardonica di color cotognino* (28).

Siccome il rilievo è dello stesso colore e di egual trasparenza che il fondo, così resta in gran parte sacrificata la bellezza del lavoro, che però manca assai del suo finimento.

(27) *V. Eckhel d. n. v. t.* 6. *p.* 164.
(28) *Gori t.* 1. *tab.* 4. *n.* 3.

CORREZIONE ALLA PAG. 46 DI QUESTA SERIE.

Nella gemma ivi riportata sotto il numero 5 *non è effigiato Mitridate III, ma sibbene Mitridate VI. Eupatore, o Mitridate il grande. Me ne ha gentilmente fatto accorto il ch. Sig. Domenico Sestini. Con quella stessa ingenuità con cui mi ritratto, confesso al mio lettore che riscontrata, come feci difatti, quella gemma con la Medaglia di Mitridate VI. di questo Imp. Museo, e con la stampa che ne dà il Sig. Visconti nella sua Iconografia Greca, non so attribuire l'aver poi parlato nell' illustrazione di Mitridate III. che a una gravissima astrazione.*

Lasinio filius sculp.

CAMMEI ED INTAGLI

IX.

N.° 1. *Venere ornata delle Grazie: cammeo in onice.*

Comparisce in questo cammeo (1) di buono stile Venere nuda se non in quanto *tenui pallio bombycino inumbrat spectatilem pubem* (2), alla guisa che in moltissimi altri monumenti. Le due femmine che l'ornano, sono certamente le Grazie. Fulgenzio (3) le aggiugne a Venere; e si osservano nella loro ordinaria attitudine nel rovescio d'un antico bronzo inciso, nel cui diritto quella Dea tiene in mano uno specchio, e Cupido le presenta ghirlanda di fiori (4). Furon dette le Grazie da antico poeta (5) ministre di Venere; e Omero (6) e Claudiano (7) dan loro l'ufizio d'ornatrici di essa,

(1) *Gori t.* 1. *tab.* 82. *n.* 3.
(2) *Apul. lib.* 10. *metamorph.*
(3) *Lib.* 2. *p.* 671. *ed. Staveren.*
(4) *Winckelm. pier. gr. de Stosch. p.* 120.
(5) *V. not. ad Fulg. l. c.*
(6) *Odyss. lib.* 8. *v.* 364.
(7) *De nupt. Honor. et Mar. v.* 100.

come si veggono appunto nel nostro cammeo. Una la cinge del cesto, di cui abbiam già bastantemente parlato; l'altra scuopre il vaso onde apprestarle gli unguenti, perchè ne asperga la chioma (8) che da sè stessa si acconcia. Non sempre gli antichi han rappresentate nude le Grazie, ma anzi non di rado han date loro le vesti. Non aduno le autorità perchè posson vedersi raccolte presso gli Ercolanesi (9). Non son pure gli antichi d'accordo sul numero delle Grazie; e qual ne ammette una, qual ne annovera due, e quale tre (10): e questa è la più comune opinione. Non è però mio pensiero inferir da questo, che quei che lavorò la presente gemma si attenesse alla seconda sentenza; potendo averne scolpite due sole perchè gli tornò in acconcio: costume che potrebbe anche avvalorarsi con rappresentanze da questa diverse.

N.° 2. *Bacco tauriforme con Baccante sul tergo: intaglio in corniola.*

Parlan di questa gemma d'ottimo stile il

(8) *V. Virgil. Aen. lib.* 1. *v.* 403. *ibiq. viros doct.*
(9) *Pitture t.* 3. *p.* 58.
(10) *V. doct. Cuper. Apotheos. Hom. p.* 39. *tom.* 2. *suppl. antiq. a Pol.*

Gori (11), Winckelmann (12) e l'Eckhel (13); e vi riconoscon concordi il ratto d'Europa. Ma non mi permette di aderire a' lor pensamenti il tirso che impugna la femmina; la quale perciò non può esser che una Baccante, come il toro con faccia umana il quale la porta, è Bacco, secondo i belli argomenti dello stesso Eckhel, che lo ha ad evidenza dimostrato (14). Non trattengano l'assenso alla nuova spiegazione quelle onde, entro cui nuota il toro nel nostro intaglio. Nei Dionisiaci di Nonno corre Pane sulle acque, nuotano le Baccanti, i Sileni ed i Satiri (15), e Bacco stesso invita Ampelo a gareggiar seco nel nuoto (16). Oltre a ciò abbiamo da Plutarco, che i Greci appellavano Ὕην Bacco *come Signore dell'umida natura* (17), e che per gli Argivi Bacco era βουγενὴς, *bovigena*, e lo chiamavano colle trombe dalle acque (18). Non mi op-

(11) *T.* 1. *tab.* 57. *n.* 2.
(12) *Pier. gr. de Stosch. p.* 57.
(13) *D. n. v. t.* 1. *p.* 137.
(14) *Ibid. p.* 129. *sqq.*
(15) *Pag.* 1125. 613. 611. 279.
(16) *Pag.* 295.
(17) *De Iside et Ossir. p.* 364. *Suida* (*ad v.* ὕης) *assegna altro motivo di questa denominazione.*
(18) Ἀνακαλοῦνται δ' αὐτὸν ὑπὸ σαλπίγγων

porrei anche a chi credesse, che dall'artefice di questa gemma si fosse voluto alludere al costume d'innacquare il vino coll'acqua del mare, come sappiam dallo stesso Plutarco (19), il quale anche nota che fu dall'Oracolo imposto ad alcuni pescatori che immergessero Bacco nelle onde marine.

N.º 3. *Bacco in Nasso: cammeo in onice* (20).

Quantunque Plutarco (21) riponga tra le favole che s'inventaron su Teseo l'abbandono d'Arianna, pure esso è tema ovvio nell'antichità scritta e figurata (22), ed era sino tra le novelle, che raccontavan le nutrici a' piccoli fanciulli (23). Tutti sono concordi in narrare che Teseo fuggì da Arianna, mentr' essa dormiva; e il comune degli Scrittori e dei monumenti figurati la presentano stesa sopra un sasso. In pittura d'Ercolano però è coricata

ἐξ ὕδατος. *Ibid. V. il medesimo nelle Questioni Greche p.* 298.

(19) *Quaest. natur. p.* 915.

(20) *Gori t.* 1. *tab.* 92. *n.* 1.

(21) *In Thes. p.* 8.

(22) *Si vede pure espresso in una medaglia di Perinto della Tracia, su cui leggasi Eckhel d. n. v. t.* 2. *p.* 40.

(23) *Philostr. Icon. lib. I.*

in un letto (24), come la dipinge Ovidio nella lettera che le fa scrivere a Teseo. Dorme sulla rupe nel nostro cammeo attorniata da Bacco e dal suo seguito, conforme si trova scritto negli antichi, i quali aggiungono ch'ei poi la fece sua sposa. Quantunque questa pietra sia di mediocre lavoro, la composizione però è graziosa, ben intesa, e somigliante in parte al principal gruppo della pittura Ercolanese (25), e del bassorilievo del Pio-Clementino (26). La face levata in alto da Bacco se rammenta che il Nume s'imbattè in Arianna in tempo di notte (27), lo che ha già avvertito anche il Sig. Visconti, fa pur ricordare che essa è propria di lui. Si usava nelle sacre orgie (28) a diradarne gli orrori della notte, in cui erano per costume celebrate (29). In Pellene si venerava Bacco Λαμπτὴρ (30), cui fe-

(24) *Pitt. t. 2. tav.* 16.
(25) *Ibid.*
(26) *Tom.* 5. *tav.* 8.
(27) *Non. Dionys. lib.* 47. *pag.* 1219.
(28) *V. Spanhem. epist. ad Morell. ad cal. Liébe Got. num. p.* 505. *Perciò Nonno* (*Dionys. lib.* 43. *p.* 1116.) *la chiama* θιασώδεα πεύκην.
(29) *V. Aegypt. S. C. de Bacchanal explic. in Pol. Sup. Ant. t.* 1.
(30) *Paus. lib. VII.* 27.

steggiavasi con faci accese; e face tiene egli in mano nelle Baccanti d'Euripide (31). Sileno che qui sostien Bacco, nella pittura d'Ercolano ha il tirso nella destra. Nulla ho da aggiugnere a quanto su di esso ne ha scritto l'eruditissimo Lanzi (32). Il giovine Baccante che segue ritrae indietro il procace Pane (33), il quale nei più volte rammentati monumenti dell'Ercolano e del Pio-Clementino solleva il velo, ond'è coperta l'addormentata Arianna. Comparisce pur Pane nella composizione, che descrive Filostrato; ma è in atto di far cessar la danza per non destarla. Male però ha comentato quel passo l'Oleario scrivendo, che Πὰν è in quel luogo enallage di numero per οἱ Πᾶνες, avvertendo, che i Pani sono come i Satiri e i Sileni compagni di Bacco. È ciò vero, ma non opportuno; e oltre che i monumenti, di cui parliamo, son contrarj a tale interpretazione, la smentisce anche Nonno, ove Bacco, veduta Arianna e ammiratane la sua

(31) *V*. 145.

(32) *Dei Vasi antichi p*. 94.

(33) *Sul motivo avuto dagli antichi in rappresentare i Pani oscenamente v. Diodor. lib*. 1. *p*. 55.

bellezza, esorta Pane a voler desister dal canto per non isvegliarla (34).

N.° 4. *Bacco ed Arianna: intaglio in diaspro rosso.*

Il Nume dell'ubriachezza cavalca la pantera come in medaglie e in pittura d'Ercolano (35), ed Arianna su vi siede, come sovente gli antichi han collocate le Deità del Mare su' mostri marini; positura che più conviene alla muliebre delicatezza, e a cui conformasi l'uso moderno di molte delle nostre femmine in cavalcare. L'asta del tirso è alquanto incurvata; e l'una estremità leggermente sostiene Arianna, l'altra è stretta da Bacco. Egli è barbato, come non di rado il dipinge l'antichità scritta e figurata. Il lavoro di questa gemma è di pochi tratti; ma lo stile parmi esquisito: e tale anche n'è il giudizio, che ne ha lasciato scritto l'intelligente Sig. Puccini; onde non posso accordarmi col Bracci, cui parve molto difettuoso (36). L'iscrizione ΚΑΡΠΟΥ,

(34) *Lib.* 47. *p.* 1219. λῆγε λιγαίνων Πὰν φίλε.

(35) *Tom.* 2. *pag.* 188.

(36) *Memor. degli ant. incis. t.* 1. *pag.* 251. *Oltre il Bracci han data la stampa di questa gemma Stosch*

opera di Carpo aggiugne assai pregio a questa pietra.

N.° 5. *Testa di Tiberio: cammeo in onice.*

Molto singolare è questa gemma per la circostanza d'essere semplicemente abbozzata, tranne la parte superiore de' capelli.

(*pier. gr. p.* 28.), *il Gori* (*tom.* 2. *tab.* 6.), *e ne ha fatta ricordanza Winckelmann nel Gabinetto Stoschiano p.* 233.

egio a p

n onice.

er la cr
ozzata,

ne ha
Sto-

opera di Carpo aggiugne assai pregio a questa pietra.

N.º 5. *Testa di Tiberio: cammeo in onice.*

Molto singolare è questa gemma per la circostanza d'essere semplicemente abbozzata, tranne la parte superiore de' capelli.

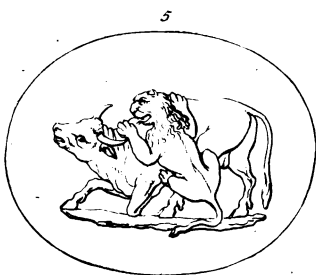
(*pier. gr. p.* 28.), *il Gori* (*tom.* 2. *tab.* 6.), *e ne ha fatta ricordanza Winckelmann nel Gabinetto Stoschiano p.* 233.

a q.

zice.

la cir·
zata,

ha
to-

Lasinio Filius sculp.

CAMMEI ED INTAGLI

X.

N.° 1. *Marte vincitore: cammeo in onice, nel cui rovescio è la*
N.° 2. *Testa d'Apollo in incavo.*

Ho detto Marte vincitore la figura armata di questo cammeo (1) coll'autorità delle medaglie Romane, che così rappresentato il distinguono con tale aggiunto o con altro che in fine si riduce allo stesso. E se ancor di quelle mancassimo, ci porgerebbe il trofeo inclinato sulla spalla sinistra, sicuro motivo per

(1) *Il Gori (T. 1. tab. 64. n. 1.) vuole che rappresenti Quirino nel momento di consacrar l'armi a Giove Feretrio. Le medaglie, che per aver l'epigrafi unite alle rappresentanze sono guida sicura in Antiquaria, non mi vi fan consentire. Anche Winckelmann (Pierr. gr. de Stosch. p. 176.) descrivendo gemme somiglianti alla nostra riconosce in esse Marte. E da vedersi al luogo citato quel grande Antiquario sulla fascia che spesso in gemme cinge il corpo del Dio della guerra. L'ha pure nel nostro cammeo, tenendo con essa avvinta ai fianchi la clamide. Gli si è data, cred'io, tal foggia per mostrarlo spedito nel cammino.*

dargli simile appellazione. L'asta che impugna colla destra è ovvio simbolo di Marte, su cui sono da consultarsi i dotti Ercolanesi (2).

Non senza particolar ragione per avventura è incisa nel rovescio di questa pietra la testa d'Apollo. Infatti se gli agguerriti Romani aveano special fidanza in Marte, veneravano similmente con particolar culto Apollo per averlo sperimentato a loro propizio nelle pugne. Da vittoria ebbero origine i giuochi Apollinari, come dicono Livio (3) e Macrobio (4) che ne raccontano l'istituzione; ed Augusto tenne in special venerazione Apollo per aver vinto Antonio appresso Azio consacrato al fatidico Nume. Orazio (5) confida che Apollo alle preghiere dei fanciulli vorrà rivolgere contro i Persiani e i Britanni la lacrimosa guerra insiem con la fame e la peste; ed in medaglie imperiali di più bassa età esso è effigiato saettante e chiamato Propugnatore.

Il lavoro di questa pietra è di gran perfezione, e può agevolmente noverarsi tra' più fini del primo Secolo dell'Impero Romano.

(2) *Bronzi t.* 2. *p.* 67.
(3) *Lib.* 25. *c.* 12.
(4) *Saturnal. L. I. c.* 17.
(5) *Lib.* 1. *od.* 21. *v.* 13. *sqq.*

Nel Marte è osservabile la torosità del petto e l'ampiezza delle spalle convenienti al Nume guerriero. L'Apollo si mostra invaso dall'entusiasmo senza però che punto resti alterata da questo atteggiamento la semplicità e nobiltà delle forme.

N.° 3. *Nereide sul cavallo marino: cammeo in onice.*

Somigliante nell'atteggiamento è questa Nereide a quelle che nelle pitture d'Ercolano (6) son pure stese su'mostri marini. La composizione però di quei gruppi ha assai più spirito che quella del nostro cammeo.

N.° 4. *Testa di Nerone: cammeo in corniola.*

L'identità della rappresentanza e della pietra, l'uniformità del fondo col rilievo, che raramente s'incontra presso gli antichi, potrebbe farci sospettare, esser quella medesima già posseduta da Cosimo Padre della Patria e descritta nell'inventario prodotto da Monsignor Fabroni nella vita che di lui elegantemente scrisse.

(6) *Tom.* 3. *tav.* 16, 17, 18.

N.° 5. *Leone che sbrana un toro: cammeo in onice.*

Pregevole è questa gemma e pel sentimento, con cui è scolpito il toro, e pe' tre strati che la compongono, essendo cristallino il fondo, sardonico il Leone e bianco il Toro. Aristotele (7) ed Eliano (8) han parlato dell'assalto che danno ai tori i leoni, e quegli ne ha anco descritto il modo (9) che è diverso da quello espresso nel nostro cammeo, in cui solo è uniformità nella parte, ove si attacca il morso, che sono le spalle, conforme vedesi anche in una gemma da citarsi qui sotto.

La vittoria del leone sul toro non poteva a meno di non destare belle comparazioni alla fantasia de' poeti Greci e Latini, in ispecie allorquando un forte guerriero dovea essere at-

(7) *De Animal. lib.* 8. *c.* 5.

(8) *Histor. Animal. lib.* 5. *c.* 39.

(9) *Secondo Aristotele il Leone pugna col Toro, poi si getta in terra supino, e quando il toro è per dargli di cozzo, ei colle zampe gli afferra i corni, e morsolo nelle spalle lo atterra. In medaglie d'Acanto di Macedonia* (*V. Pellerin Peupl. t.* 1. *p.* 179.) *si scorge che il Leone ha assalito il toro di fronte; ma lo lacera coi denti sul codione.*

terrato da uno che di lui fosse più prode (10). Così se ne vale Omero, allorchè Patroclo uccide Sarpedone (11), e l'usa a imitazione di lui Virgilio, quando Turno spegne Pallante (12). Molti luoghi d'antichi poeti ha quivi addotti l'eruditissimo Cerda, cui debbono aggiugnersi quei di Stazio (13), di Claudiano (14) e Silio Italico (15), il quale spiega con precisione una gemma della Dattilioteca Gorleiana (16), come ha già osservato il dotto Dra-

(10) *Non vi è alcun dubbio che gli antichi riguardassero il toro, come emblema della forza. V. Millin Peint. de Vas. t.* 1. *pag.* 85, *n.* 2. *Anche il Leone fu simbolo della forza, ma di una forza superiore a quella del toro, anzi di tutte le fiere, di cui fu sempre reputato il principe. Con molta avvedutezza adunque gli antichi Poeti hanno fatto uso del paragone d'un leone che assalga un toro quando un uom valoroso è superato da uno di lui più forte, come sopra ho detto.*

(11) *Iliad. lib.* 16. *v.* 487.

(12) *Aen. lib.* 10. *v.* 454.

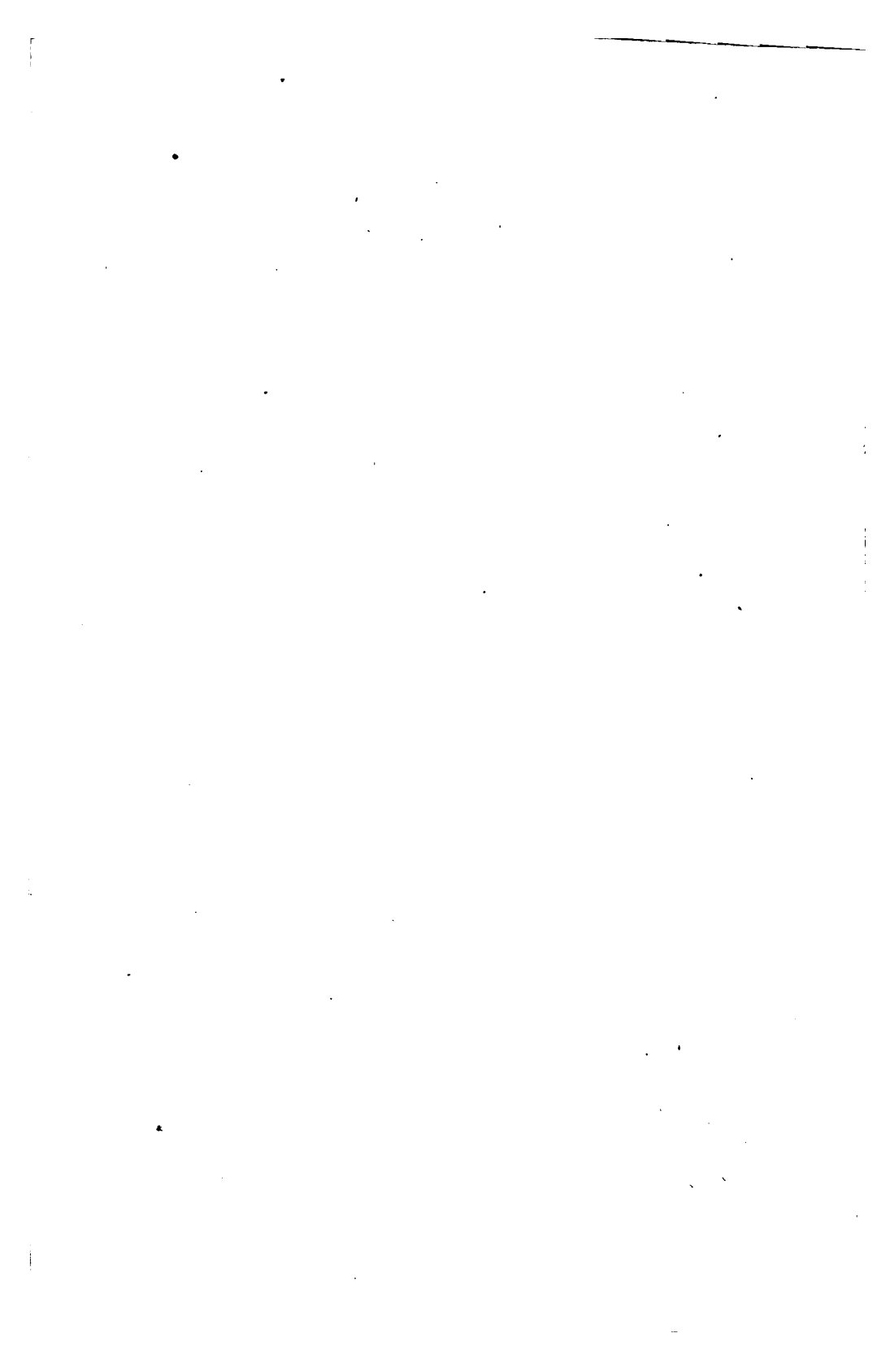
(13) *Theb. lib.* 8. *ex.*

(14) *De Laud. Stilich. lib.* 2. *v.* 20. *De Raptu Proserp. lib.* 2. *v.* 210.

(15) *Punic. lib.* 11. *v.* 245.

(16) *P.* 2. *pl.* 139. *n.* 119. *Questa gemma poco differisce dal rovescio d'una moneta di Tarso di Cilicia.*

ckenborchio; la qual gemma però è alla nostra inferiore nel sentimento, in ispecie del toro, che veramente qui geme, come il descrive Omero nel luogo citato.

V.
II.
1
2
4
3
5
ONHCAC
Lasinio filius sc.

CAMMEI ED INTAGLI

XI.

N.° 1. *Carro del Sole in mezzo ai 12 segni dello zodiaco: intaglio in onice.*
N.° 2. *Carro della Luna in mezzo ad un cerchio formato da un serpe: intaglio nel rovescio della stessa pietra* (1).

Squisito è il lavoro di questa incisione, e n' è pure pregevolissima la pietra. Il carro del Sole è intagliato in uno strato sardonico chiaro, che campeggia in un cerchio azzurro imitante il colore del Cielo, e i segni attorno in un sardonico più oscuro simile al rovescio di questo bell' onice.

Il Sole e la Luna s' ebbero i primi il culto delle Idolatre Nazioni. Della rimota antichità di esso n' è prova nella Divina Scrittura (2), ed altro argomento ne somministra la favolosa opinione degli Atlanzj sugli Dei del Gentilesimo, narrata da Diodoro (3).

Credeano gli Egiziani che questi due pia-

(1) *Gori t.* 2. *tab.* 88. *n.* 1.
(2) *Deuteron. IV.* 19.
(3) *Lib.* 3. *pag.* 132.

neti non in cocchio, come favoleggiarono i Greci ed i Latini, ma sibbene in un naviglio percorressero le loro orbite; e ciò, come accenna Plutarco, ebbe origine dal credere, che riparassero le acque alle perdite loro (4): sentenza abbracciata ancor dagli Stoici (5).

Fu questione agitata dagli Antichi, se la Luna tramandasse alla terra la propria luce, o se a lei riflettesse i raggi solari: e sebbene questa seconda opinione, fondata sulla verità, avesse antichissimi patrocinatori, era pur richiamata in dubbio ancor nei primi tempi del Cristianesimo (6); sia che molte dottrine degli Antichi, mostrate di poi evidenti dal raziocinio dei moderni filosofi, non fossero presso quelli che mere ipotesi; sia per quella avversione, che ebbero sempre i seguaci d'una setta ai dogmi di ogni altra dalla loro diversa. Comunque ciò sia, certo è che di questo secondo motivo ne somministra esempio Lucrezio, il quale allorchè scrisse (7):

Lunaque sive notho fertur loca lumine lustrans
Sive suam proprio iactat de corpore lucem,

(4) *V. doct. Cuper. in Harpocr. pag.* 413. *t.* 2. *suppl. ant. a Pol.*

(5) *Clem. Alex. Strom. lib.* 8. *pag.* 327. *Laert. lib.* 7.

(6) *V. Philon. apud Cerd. ad Virg. Georg. lib.* 1 *v.* 396.

(7) *Lib.* 5. *v.* 575.

aderì al suo Epicuro (8), che non si decise per nessuna delle due riferite sentenze: ciò che non trovo avvertito da' comentatori di Lucrezio che ho a mano.

Il Sole nel nostro intaglio è in quadriga, com' in altri antichi monumenti (9); nè sono insolito corredo i segni dello zodiaco, il cui ordine è qui secondo la natural disposizione, e non turbato, come vedesi in più gemme (10). La Luna corre in una biga; e biga le dan gli Antichi, cui talora aggiogan cavalli, talora bovi, tal altra muli (11).

Il serpe che mordendosi la coda fa cerchio e circonda il cocchio della Luna, è, come ognun sa, il consueto simbolo, con cui gli Antichi incominciando dagli Egiziani, espressero il continovo avvicendare dei tempi (12). Così il serpe dinotò di per sè solo quello che si fe-

(8) *Epic. epist. ad Pythoclem apud Laert. lib.* 10.

(9) *V. Spanhem. ad Callim. hym. in Del. v.* 179.

(10) *V. Passeri Gem. astrif. t.* 2. *p.* 60.

(11) *V. Fest. ad v.* Mulus. *Le si dierono i muli per significare che la luce da lei tramandata non è sua, ma del Sole; e del Sole appunto alcuni la dissero figlia, e non sorella, com' i più, per lo stesso motivo. V. Cerda l. c.*

(12) *V. Horapol. hierogl. l.* 2. *Claud. de Laud. Stilic. l.* 2. *v.* 428.

ce significare insieme al Sole e alla Luna (13). Ed ecco che tutto ciò che è figurato nella presente incisione manifesta con evidenza che il perito artista non altro volle mostrare in questa doppia composizione, che il successivo rinnovellamento delle cose, ossia *quell' eterno moto con cui si conserva l' eternità* (14). Egli è per questo che in medaglia di Traiano comparisce l' Eternità colla testa del Sole nella destra, e quella della Luna nella sinistra (15). Tal simbolo è anche in monumenti cristiani. Il Passeri che lo ha veduto presso Gesù Pastore in una gemma che illustra, e in una lucerna che cita (16), crede alludere al giorno dell' ira di Dio, o all' essere il Sole e la Luna chiamati tra le altre creature nel cantico dei tre fanciulli a benedire il Signore. Ma non avrebbe egli avventurate mai tali insussistenti spiegazioni se avesse posto mente, che quegli astri sono anche nelle Divine Scritture emblemi dell' Eternità. *Thronus ejus,* è scritto nel Salmo 88, *sicut Sol in conspectu meo, et sicut Lu-*

(13) *Horap. l. c.*
(14) *Mamertin. in Genethl. Maxim. c.* 3.
(15) *Eckhel doct. num. vet. t.* 6. *p.* 423. *et t.* 7. *p.* 181.
(16) *Gem. astrif. t.* 3. *p.* 90.

na perfecta in æternum; e nel Salmo 72. che tutto appartiene al Messia: *Et permanebit cum Sole et ante Lunam a generatione in generationem*. Come Simbolo adunque dell'Eternità si veggon quegli astri negli enunziati monumenti; e per lo stesso motivo, cred'io, si sono scolpiti nei Sarcofagi Cristiani; e non già per mostrare le vicende della vita, com'è stato d'avviso il dottissimo Monsignor Bottari nella sua Roma Sotterranea (17).

N.° 3. *Testa d'Ercole: intaglio in corniola di secondo colore.*

Quest'incisione è lavoro di gran carattere ed opera di Onesa che vi ha scritto il proprio nome: ONHCAC. Fu pubblicata da Stosch (18), dal Gori (19) e dal Bracci (20). Niuno di questi avverte che è frammentata nella sommità; nè è d'altronde un frammento come la chiama Winckelmann nella descrizione del gabinetto Stoschiano (21); il quale sbaglia anche in credere che la corona sia d'alloro. Essa è d'o-

(17) *T.* 1. *pag.* 125.
(18) *Pier. gr. pl.* 46.
(19) *Tom.* 2. *tab.* 1. *n.* 3.
(20) *Memor. degli ant. inc. t.* 2. *tav.* 88.
(21) *Pag.* 269.

leastro, premio dei vincitori nei giuochi Olimpici, e di cui, dice Plinio (22), *primus Hercules coronatus est*. Simil corona ha pur Ercole nelle due pietre che seguono in questa tavola, sulla qual corona potrei notare alcuna cosa, se prevenuto non mi avessero in ispecie il Pascalio (23) e lo Stapel nel suo bel comento a Teofrasto (24).

N.° 4. *Testa d' Ercole: cammeo in onice.*

È lavoro di buono stile in bellissima pietra; poichè la testa, e la cornice che la ricinge sono di un bel bianco; la corona e la pelle leonina di color sardonico più chiaro che il fondo.

N.° 5. *Testa d' Ercole: intaglio in agata nera.*

Buono è lo stile di questa pietra che ha riportata anche il Gori alla tavola 39. n. 1. del tomo primo delle gemme.

(22) *H. N. lib.* 16. *c.* 44.
(23) *De Coron. p.* 399. *sqq.*
(24) *Pag.* 491.

Lasinio filius sc.

CAMMEI ED INTAGLI

XII.

N.° 1. *Bacco armato, con una Baccante sedente: cammeo in onice.*

Il Sig. Puccini parlando di questa pietra ha scritto: *Soggetto Bacchico, che lascio all' altrui interpretazione*. A me pare che debba spiegarsi come ho esposto nel titolo. Diodoro che distesamente scrive delle geste di Bacco (1), narra che pugnò contro i Titani, reggendo egli un'ala dell' esercito e governando l'altra Minerva. In antico epigramma Greco riferito dal D'Arnaud (2) maravigliandosi il poeta che la statua del Dio dell'ebbrezza collocata fosse presso quella di Pallade, risponde egli che si assomiglia alla Diva per essere il domatore dell'Oriente. La stessa Minerva il riconforta presso Nonno (3), e lo eccita a ritornare in battaglia; e armato di saette (4) lo corona in

(1) *Lib.* 3. *p.* 142.
(2) *De Diis adsessor. cap. XII.*
(3) *Dionys. lib.* 30. *p.* 779-81.
(4) *Ha pur saette in medaglia di Maronea della Tracia. V. Eckhel d. n. v. t.* 2. *pag.* 34.

medaglia della famiglia Cornelia (5), e in una gemma dell'Imp. Museo di Vienna (6). Del valore poi di Bacco in guerra parla Nonno in più luoghi del suo prezioso poema; e si diffondè in raccontare le pugne con Deriade, contro il quale combatte in un antico vaso dipinto (7). Il Nume ivi vibra il tirso contro l'avverso regnante, e vestito ha il petto di lorica. Di essa è pur cinto nella nostra pietra, ed è ricordata da Nonno al diciottesimo dei suoi Dionisiaci (8). Invece del tirso impugna qui la face; di cui pur valeasi in guerra, usata avendola nella pugna co' Giganti (9). La figura che gli siede davanti è caratterizzata bastantemente per una Baccante dal serpe che tiene nella mano. Sedente com'è di faccia al simulacro del suo Nume, ci si mostra a lui supplichevo-

(5) *Eckhel op. cit. p.* 5. *t.* 180.

(6) *Id. choix de pierr. pl.* 19.

(7) *V. Millin Galerie mitologiq.* 1. *pl.* 88. *n.* 236. *Bacco si chiamò* Ἐνυάλιος, *come Marte. V. Macrob. Saturn. lib.* 1. *c.* 19.

(8) *Pag.* 498. ἐνέδυνε φόνῳ πεπαλαγμένος ἰνδῶν Χάλκεον ἀστερόεντα κατὰ στέρνοιο χιτῶνα.

(9) *V. Nonno pag.* 1250. Καὶ πυρὶ μάρνατο Βάκχος ἐς ἠέρα δαλὸν ἰάλλων. κ. τ. λ. *Luciano* (*in Baccho*) *dice che il fuoco è arme paterna di Bacco fino dal fulmine per cui perì Semele.*

le, secondo l'usanza degli antichi, che pregavano talora in questo atteggiamento le loro Divinità. Non trattengo il mio lettore su questo rito, già noto ai dotti per esserne tante fiate fatta ricordanza in libri di Scrittori antichi e di eruditi antiquarj.

N.° 2. *Testa di Baccante: cammeo in onice*.

Quantunque il lavoro sia di buono stile, ed accurato, è però vinto dall'eccellenza della pietra, il cui rilievo è di un bianco perfetto, la corona d'ellera di un sardonico chiaro, il fondo d'un sardonico rubino.

N.° 3. *Busto di Baccante: cammeo in onice*.

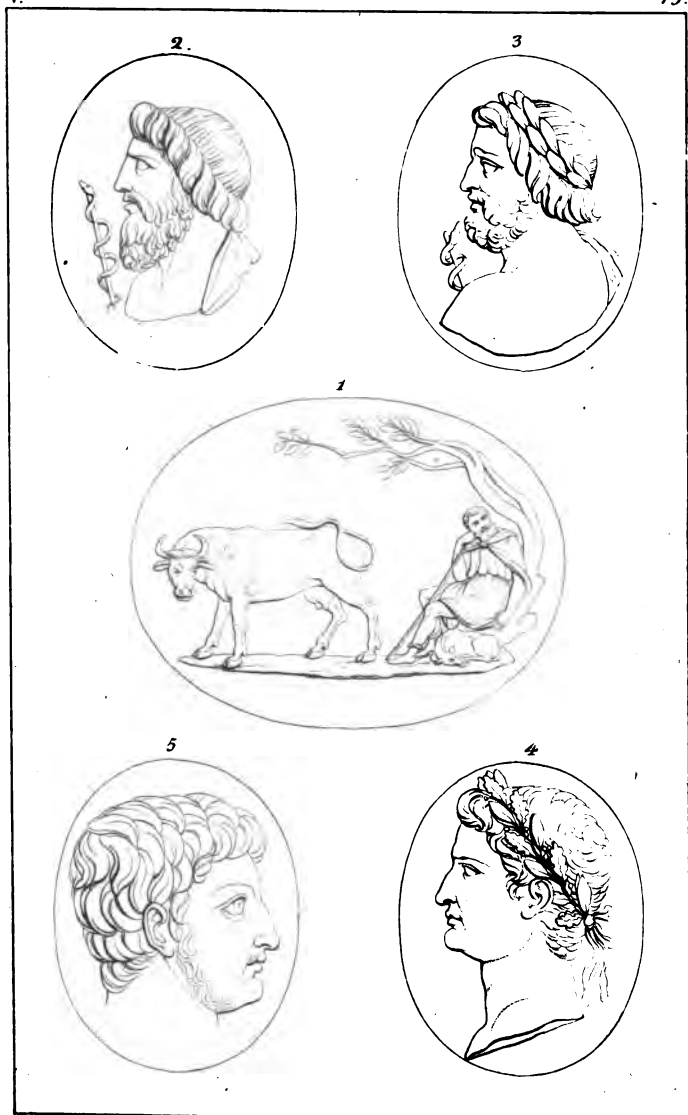
Due colori in quattro diversi strati rendono rarissima questa pietra. Le carni, le foglie della corona d'ellera sono di un bel bianco; i capelli, e la veste di color sardonico più cupo del fondo.

N.° 4. *Busto di Baccante: cammeo in onice*.

Buono è lo stile, perfettissima la pietra. La corona d'ellera, la testa, il collo, il peplo, il monile, e la cornice sono di un bianco che piega all'azzurro; i capelli e la tunica di un sardonico più chiaro che non è il fondo.

N.° 5. *Busto di Baccante: cammeo in onice.*

Di buono stile ed assai animato è questo lavoro eseguito in un bel bianco compatto sopra fondo sardonico chiaro. La mancanza della corona d'ellera in questa ed altre somiglianti pietre ha destato il sospetto nel Gori, il quale riporta la presente al n. 8. tav. 85. del tomo primo delle gemme, che non vi si debbano ravvisare immagini di Baccanti; ma piuttosto di femmine cultrici di Bacco, qual fu Olimpiade e Messalina: quasi che non s'incontrino frequentemente negli antichi monumenti Baccanti prive affatto di tale ornato.

Losinio filius sculp.

CAMMEI ED INTAGLI

XIII.

N.° 1. *Io guardata da Argo: intaglio in ametista.*

Fu somma sventura di questa donzella (sulla cui genealogia non convengon gli Antichi (1)) l'aver destato Amore di sè nel massimo degli Dei. Accortasi Giunone, di cui era ella Sacerdotessa, che Giove avea recato oltraggio al suo pudore, mutò le umane sembianze di lei in quelle di vacca, secondo afferma Apollodoro, da cui discorda Igino, che scrive averla Giove stesso cangiata in questo animale per ascondere gli amorosi suoi furti alla gelosa ed importuna consorte. Ma non valse egli ad ottenerne l'intento; chè Giunone pose Argo alla guardia della cangiata donna, avvisandosi che niuno, a cagione de'cento occhi di lui, deluso lo avrebbe nella sua vigilanza. Legava egli Io ad un olivo, ch'era nel bosco di Micene, il quale forse è rappresen-

(1) *V. Munck. ad Hyg. fab.* 145. *Apollod. p.* 113. *ibiq. Heyn.*

tato in quella pianta sotto cui siede in questo intaglio il veggente custode. Ordinò Giove a Mercurio di rapir Io; ma non potendo egli per niuna via celarsi ad Argo, l'uccise con un colpo di pietra, come scrivono autori Greci (2), o con l'arpe, conforme cantano Latini poeti (3); onde da Omero e da altri detto fu Ἀργειφόντης (4). Viepiù adirata Giunone destò l'assillo nella vacca, ond'ella furibonda fè immenso cammino, finchè non giunse in Egitto, ove partorì Epafo, ricuperate prima l'antiche sue sembianze. Può vedersi particolarizzato il suo viaggio in Eschilo (5), ove con bella ed assai patetica immagine facendosi imbatter Io vittima del furor di Giunone in Prometeo scopo dell'ira di Giove in sul Caucaso, predice questi a quella una ancor lunga serie d'errori. Allorchè Dacier nelle sue osservazioni alla poetica d'Aristotele rim-

(2) *Apollod. l. c. V. Schütz ad Aeschyli Prom. v.* 563.

(3) *V. Flac. Argon. lib.* 4. *v.* 390. *Ovid. Metamorph. lib.* 1. *v.* 718.

(4) *Sull'etimologia di questo nome v. Heyne ad Hom. Iliad. lib.* 2. *v.* 103.

(5) *Prom. v.* 699. *V. Heyne observ. ad Apollod. p.* 102.

proverò ad Eschilo d'aver introdotto in iscena Iò convertita in vacca, cadde certo in errore. Lo riprese perciò a ragione il P. Brumoy, ed a ragione altri eruditi non trovano nell'atto quarto del Prometeo di quel Tragico tal metamorfosi. Il dottissimo Schütz nel suo bel comento d'Eschilo vi vede solo deformati i lineamenti del volto della donzella, oltre ad esser cornuta la testa di lei. Ed in vero ora Io piange *διαφθορὰν μορφῆς* (6), *il deturpamento del sembiante:* or dice che *μορφὴ και φρένες διάστροφοι ἦσαν* (7), *si erano stravolte le sembianze e l'animo*. Ma non è già com' han creduto alcuni, che Eschilo per decoro della scena unicamente non ponesse in essa Io cangiata in vacca; ma perchè eziandio non erasi ancora introdotto tal costume nell'arte antica. Il rilevo da un luogo classico d'Erodoto (8) ch'io non so se altri abbia osservato, e in cui egli dice, che il simulacro d'Iside presso gli Egiziani era di donna con le corna di bue (9), *come i*

(6) *V.* 644.
(7) *V.* 674.
(8) *Lib.* 2. *c.* 41.
(9) *Nel viaggio d'Egitto del Sig. Denon* (*tav.* 126. *ediz. di Fir.*) *veggonsi due Isidi in atto di allattar Oro, ed han capo e corna di bue, nel resto del corpo son donne.*

Greci dipingono Io. Che se in vaso illustrato dal Sig. Scrofani (10) e da lui creduto rappresentare il Prometeo d'Eschilo (11), comparisce in iscena Io totalmente conversa in vacca, ciò vuol dire che il pittore senza curare il decoro del teatro e dell'arte, si attenne alla posteriore opinione di quei che narrarono di fatto tale trasformazione.

Ma veniamo più d'appresso al nostro intaglio. Argo è vestito di pallio sopra una tunica succinta, che unitamente al bastone ben caratterizza l'ufficio suo di guardiano. Anche il cane v'è posto per tal rispetto. Non son d'accordo gli antichi neppure su' genitori d'Argo; ed Io press'Eschilo il chiama γεγενῆ (12); vocabolo che ugualmente che il *terrigena* dei Latini fu adoprato a significare oscurità di nascita; onde con bella allusione e molto spirito Giovenale declamando su tempi di Domi-

(10) *V. Millin Peint. de vas. t.* 1. *pl.* 55-6.

(11) *Non si appaga di tale spiegazione il Sig. Millin; ma si protesta di non aver da proporne altra. Sebbene io dissenta in qualche particolarità dal Sig. Scrofani; non posso però indurmi a credere in generale falsa la spiegazione.*

(12) *Prom. v.* 570. 677.

ziano, ne' quali parea capital delitto essere di nobile schiatta, disse

Unde fit ut malim fraterculus esse Gigantis (13).

Nel Gabinetto Stoschiano (14) si cita una pasta di vetro con ugual rappresentanza, che la nostra gemma, e la vedo incisa nella Galleria mitologica del Sig. Millin (15). L'ispezione di questa mi fa molto temere che la pasta non sia moderna e tratta dal nostro intaglio ch' è di buono stile e in gemma purissima di primo colore (16).

N.° 2. *Busto d'Esculapio: intaglio in corniola di secondo colore.*

N.° 3. *Lo stesso: intaglio nella stessa pietra* (17).

Esculapio è in questa pietra ghirlandato di lauro. Ben conviene la fronda fatidica (18) a lui che dava oracoli come nell' illustrazione di una sua statua altrove da me fu detto.

(13) *Sat.* 4. *v.* 98.
(14) *Pag.* 57. *n.* 160.
(15) *T.* 2. *pl.* 99. *n.* 384.
(16) *Gori t.* 1. *tab.* 57. *n.* 3.
(17) *Gori t.* 1. *tab.* 68. *n.* 1.
(18) *V. Pitisc. Lex. antiq. ad v.* Laurus. *Paschal. de coron. l.* 8. *c.* 12.

N.° 4. *Testa d'Augusto: intaglio in calcedonia* (19).

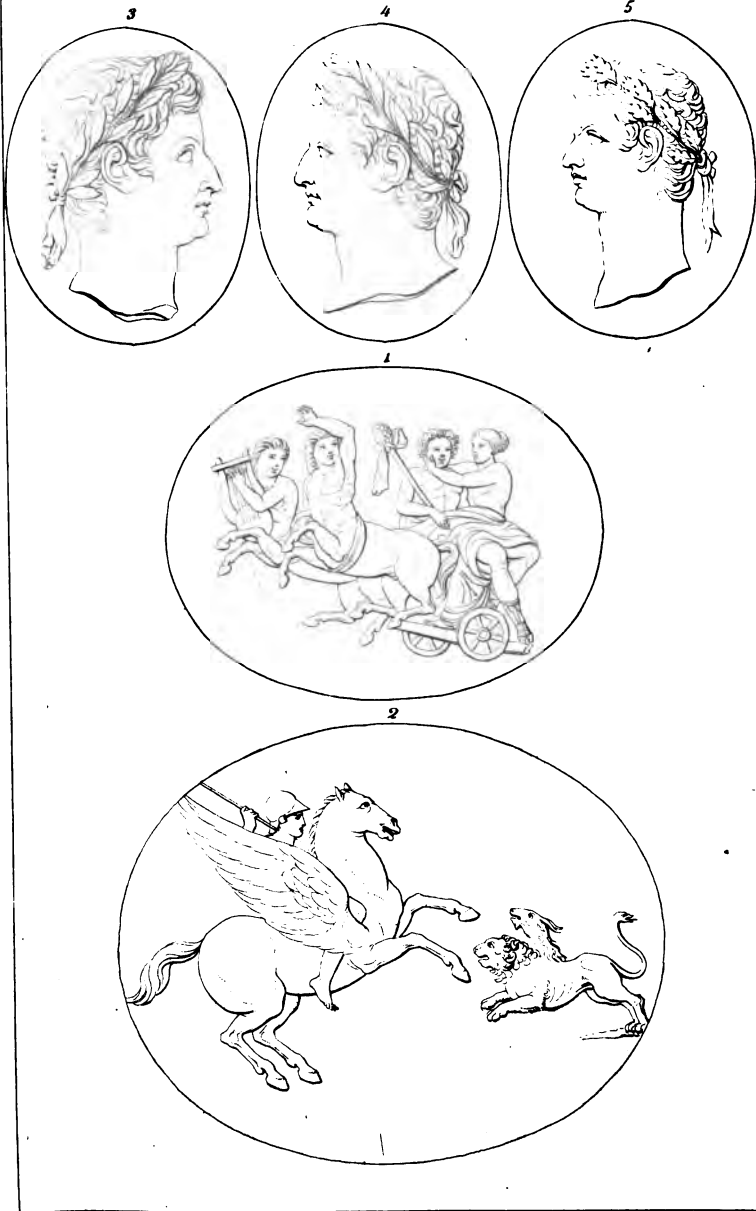
Squisito è il lavoro e purissima la pietra. La corona che cinge la testa del Monarca è intrecciata di quercie e di lauro. Il lauro è serto dei Regnanti, e di quercia spesso è coronato Augusto negli antichi monumenti; del che ho toccato altra volta alcun poco, e ne trattano tanti eruditi.

Particolar motivo però di unirsi nella corona d'Augusto la pianta d'Apollo a quella di Giove vedrà chi rammenti che dal Senato di Roma si decretò a lui *laurum poni ante ejus ædes regias, et coronam quernam superponi tamquam inimicorum victori, et Servatori civium* (20).

N.° 5. *Testa d'Augusto: intaglio in corniola di secondo colore.*

È opera di buono stile.

(19) *Gori t.* 1. *tab.* 2. *n.* 2.
(20) *Dion. Cass. lib.* 53. *p.* 501.

Lasinio filius sculp.

CAMMEI ED INTAGLI

XIV.

N.° 1. *Bacco ed Arianna in cocchio tirato da Centauri; cammeo in onice* (1).

Il trattenersi sull'esposizione di questo cammeo sarebbe un volere inopportunamente ridire ciò che i dotti antiquarj hanno rilevato illustrando i molti monumenti, che di questo tema sono fino a noi pervenuti. Noto solo che la composizione di esso è la stessa che il gruppo principale di un cammeo riportato dall'incomparabil Buonarroti (2), tranne leggerissime mutazioni. O il nostro pertanto è stato tratto da quello, o amendue derivano da qualche bello originale. Nel nostro apparisce manifestamente la copia, non corrispondendo l'esecuzione, che a vero dire non è troppo felice, all'aggruppamento delle figure, che è grazioso ed elegante. Se non mi lagno che il Gori, il quale lo ha pubblicato (3),

(1) *È eseguito in un bel bianco sopra fondo cristallino*.

(2) *Medagl. p*. 430.

(3) *Tom*. 1. *tab*. 92. *n*. 2.

non abbia fatto l'enunziato confronto; non so però scusarlo nell'aver rovesciata l'azione delle due figure, ponendo Arianna in grembo di Bacco (4). Ma l'inesattezza non è il vizio, da cui si sia più guardato; ed io lo dovrei troppo spesso riprendere, se ogni volta che sbaglia in ciò, mi facessi debito d'avvertirne il lettore. A me basta che le incisioni di quest'opera siano il più che si può conformi agli originali.

N.° 2. *Bellerofonte combattente con la Chimera; intaglio in onice* (5).

Racconta Omero (6) che accesa di Bellerofonte la moglie di Preto, nè essendole riuscito di trarlo alle sue inique voglie, l'accusò calunniosamente di violenza al proprio marito, il quale non volendolo per se stesso uccidere lo spedì in Licia al re Jobate suo suocero, per-

(4) *Nel raro bassorilievo del Museo Pio-Clem. t. 4. tav. 24. si vede Bacco in grembo d'una femmina, ch'io credo Arianna, dissentendo dal Sig. Visconti che sospetta esser Venere. Parmi piuttosto che questa Dea sia nel primo cocchio, ove egli pone Arianna.*

(5) *Gori T. 2. tab. 34. n. 1. Mediocre lavoro in bellissima pietra, di cui la superficie è bianco-azzurra, il fondo nero.*

(6) *Iliad. lib. 6. v. 183.*

chè egli gli desse la morte significata in quelle funeste cifre incise nelle piegate tavole, che l'innocente Bellerofonte ignaro del suo fato gli recò per comandamento del genero di lui. Non è questo il luogo per disputare se quelle cifre micidiali fosser lettere, o segni di scambievole convenzione fra que'due potenti; giacchè la parola σήματα, usata quivi da Omero, si presta all'uno ed all'altro senso, com'han già veduto i dotti. Se nonchè sta a favor delle lettere l'Antichità, che così ha inteso Omero; laddove non so se quegli eruditi, che han creduto raro l'uso delle lettere ai tempi di quel sommo poeta, abbiano stabilito ancora con pienezza di prove la loro sentenza.

Jobate per tanto onde dare adempimento alle richieste del genero, comandò a Bellerofonte che uccidesse la Chimera; e questa spenta, lo fe azzuffare co'Solimi, e colle Amazzoni; e finalmente contro lui che ritornava vittorioso dalla pugna, pose in aguato uomini fortissimi che furon pure dall'Eroe superati ed uccisi. Tali prove di valore gli meritarono la mano della figlia d'Jobate e la metà del regno di lui.

La zuffa di Bellerofonte con la chimera è

tema non raro in gemme ed in medaglie, e si vede in qualche vaso dipinto. Omero dice ch' ei l' uccise affidato ai prodigj degli Déi; ma non gli particolarizza, per dover esser noti da qualche antica poesia assai allor divulgata. Esiodo, se pure è suo il verso 325 della Teogonia, di che parmi dubitare a ragione il dottissimo Heyne (7), gli aggiugne il Pegasò in questa intrapresa; e Pindaro con bellissima fantasia canta il soccorso che gli recò Minerva per infrenarlo (8). Le ale di questo quadrupede ad altro non alludono che alla celerità, com' han già veduto i celeberrimi Spanhemio (9), ed Heyne (10). La Chimera, su cui tornerà discorso altra volta, è qual descrivesi da Omero ed Esiodo con quel notissimo verso (11).

Πρόσθε λέων ὄπιθεν δὲ δράκων μέσση δὲ χίμαιρα,

. . . . *innanzi*

Lione, e dietro drago e in mezzo capra.

(7) *Observ. ad Hom. l. c.*
(8) *Olymp. c.* 13.
(9) *De usu et præst. n. ant. t.* 1. *pag.* 273. *sqq.*
(10) *Ad Apollod. p.* 113.
(11) *Hom. lib. c. v.* 181. *Hesiod. Theog. v.* 323.

N.° 3. e 4. *Teste di Tiberio giovine; cammei in onice* (12).

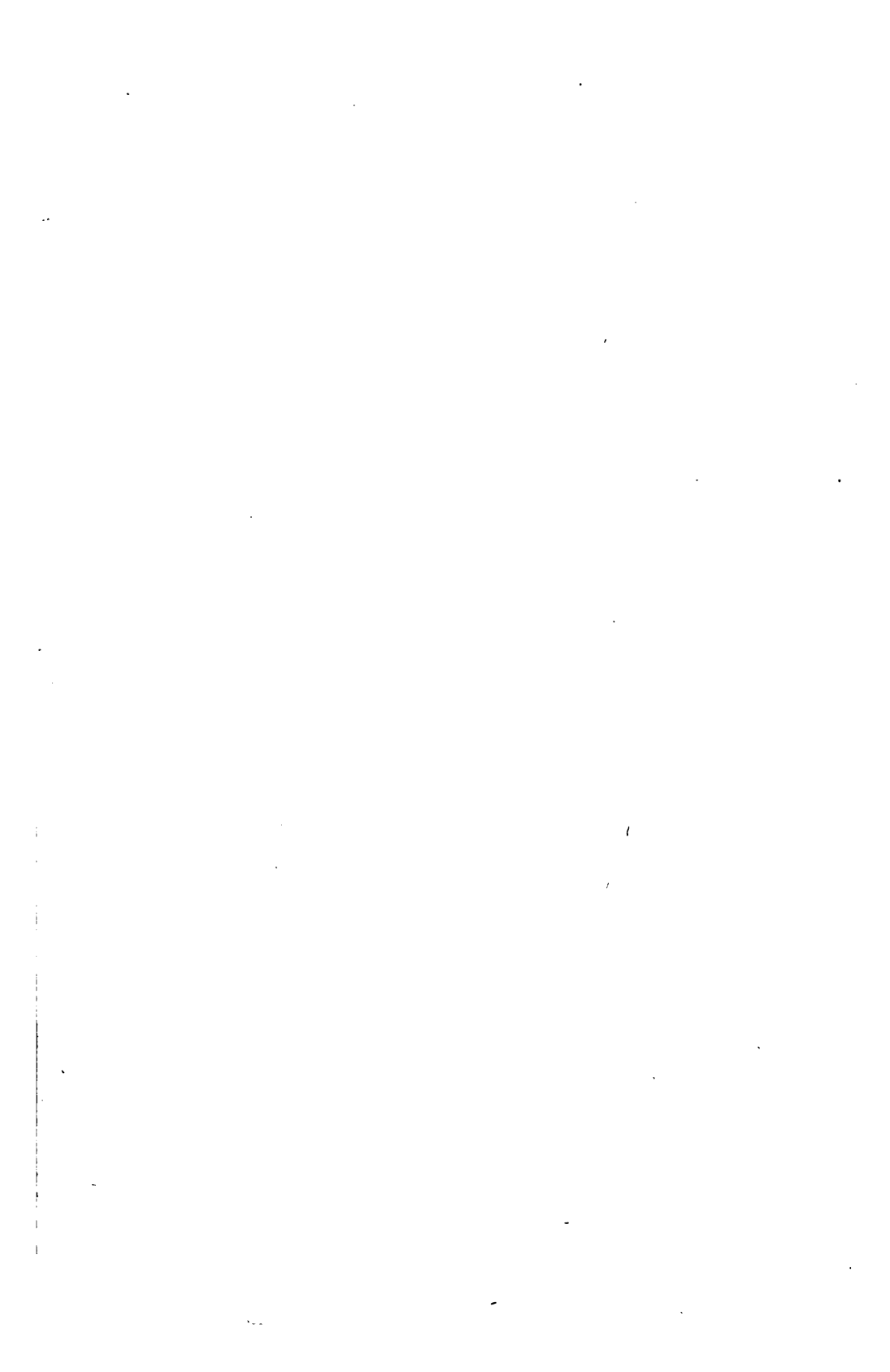
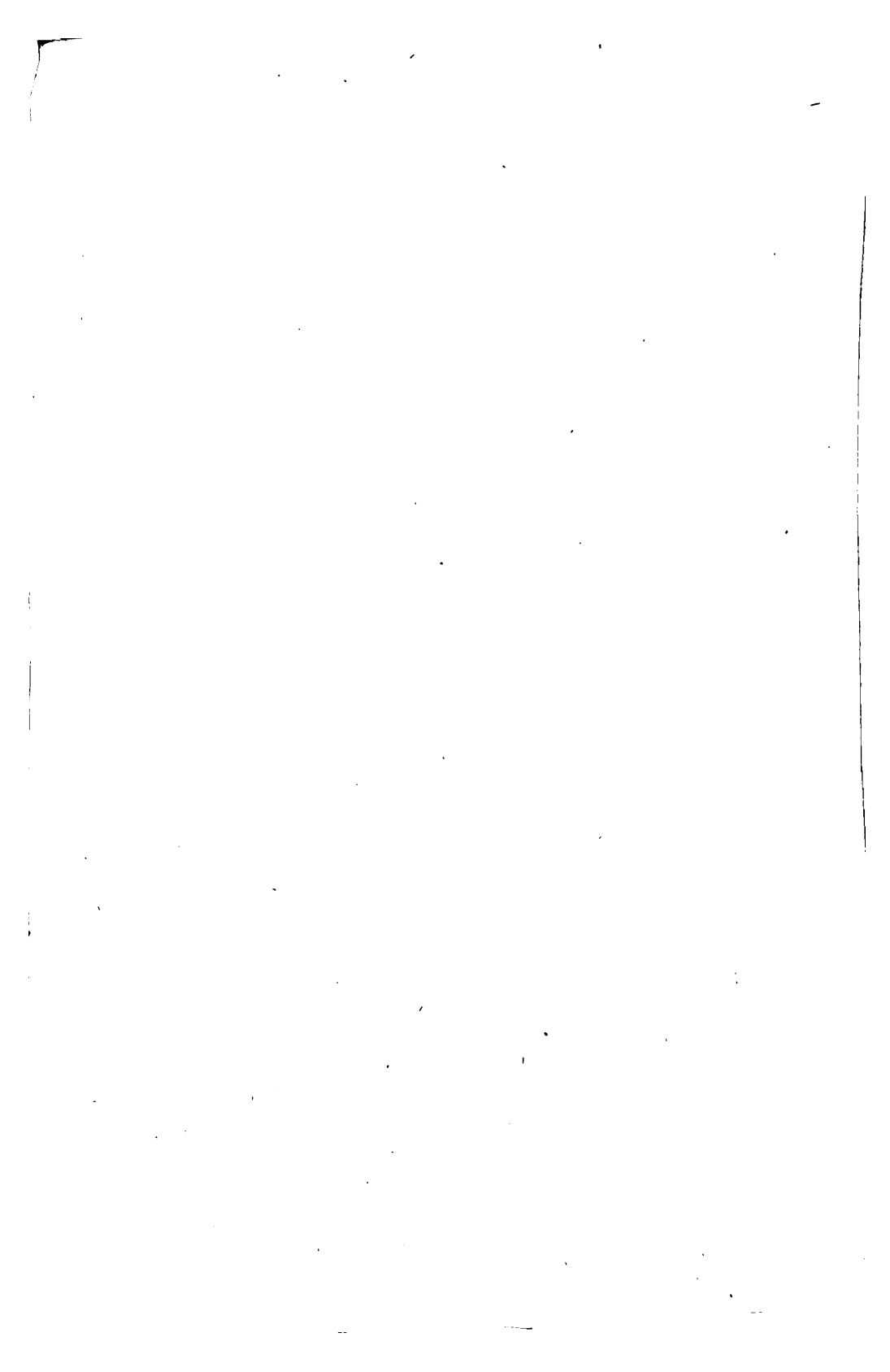
Amendue queste teste sono di un egregio lavoro, e scolpite in un bianco perfetto sopra fondo sardonico chiaro.

N.° 5. *Testa di Caligola; cammeo in onice.*

Squisito lavoro in un bel bianco compatto tendente però nelle parti più basse alcun poco all'azzurro sopra fondo sardonico chiaro.

(12) *Gori t.* 1. *tab.* 4. *n.* 3. 4.

V.

Lasinio filius sculp.

CAMMEI ED INTAGLI

XV.

N.° 1. *Sacrifizio; intaglio in corniola di secondo colore.*

Allorchè compariscono serpi in rappresentanze di sacrifizj sogliono generalmente gli antiquarj attribuir questi ad Esculapio o ad Igia, e talor anche dubitare a qual di essi appartengano. Non è ch' io mi dolga di questa doppia opinione o di tale esitanza, sembrando anche a me assai difficile stabilire a quale di quelle Divinità questo o quel cosiffatto sacrifizio sia dedicato, per esser il serpe perpetuo simbolo d'amendue. Nè parmi poi molto importante il determinarlo, ricadendo in fine le due sentenze in una medesima, se si rammenti, che il simulacro d'Esculapio in Titane dei Sicioni si chiamava anche simulacro d'Igia (1). Mi nasce solo il sospetto, che non tutti que' sacrifizj spettino ad Esculapio o ad Igia; e temo che alcuno almeno non debba credersi fatto a Bacco. Per addurne esempio, congetturo che

(1) *Paus. lib.* 7. *p.* 444.

a questo riferir si debba quel che apparisce alla tav. 79. n. 152. del primo tomo della collezione di pietre antiche tratte dalla Dattilioteca Gorleiana e da altri gabinetti d'Europa. La figura che assiste al sacrifizio parmi del seguito di Bacco. Il serpe che tien con l'una mano, è com'ognun sa, proprio di quel Nume e della sua turba; il corno della dovizia che ha nell'altra appartiene a Bacco, come a propagatore dell'Agricoltura (2); e noi che l'abbiam già veduto in braccio ad un Satiro (3) non possiamo maravigliarci in vederlo in mano d'altra figura Bacchica.

Il Sacrifizio inciso nella presente gemma mi fa dubitare, se ascriver lo debba ad Esculapio od a Bacco. Il serpe pasciuto dalla figura sedente se mi rammenta, che nel tempio del Nume della medicina in Epidauro erano, secondo Pausania (4) serpi *domesticati con gli uomini* (ἀνθρώποις ἥμεροι) mi fa anche riflettere che somiglianti erano i serpi usati nei Baccanali; di che ho parlato altra volta (5).

(2) *Bacco siede sopra la cornucopia in medaglia di Nisa. V. Rasche l. n. t.* 3. *p.* 1. *col.* 1640.

(3) *Pag.* 44. *di questa Serie.*

(4) *Lib.* 2. *p.* 136.

(5) *Serie* 4. *pag.* 75.

Nè punto mi diminuisce il dubbio la testa dell'ariete, su cui si versa colla patera il sacro liquore. Oltre che questo animale è vittima ovvia, può con autorità di antichi Scrittori, e di monumenti provarsi pertinente del pari ad Esculapio che a Bacco. E riguardo al primo, senza ripeterne tanto da lungi la ragione, com'han fatto il Begero (6) ed altri dietro l'autorità dell'Agostini, basta rammentarsi, che in Titorea ogni vittima s'immolava ad Esculapio (7), tranne le capre, le quali però gli sacrificavano i Cirenei (8). Rispetto poi a Bacco può citarsi il bassorilievo del Pio-Clementino (9), nel quale un ariete è presso l'ara per essere a lui sacrificato, e una moneta Alessandrina pertinente ad Adriano (10), in cui Bacco sedente tiene stesa la destra sopra un ariete; e può rammentarsi quell'ariete che mostrò in India a Bacco l'acqua, che ansiosamente ei ricercava (11). Se questi miei dubbj

(6) *Thes. Brand. t.* 1. *p.* 69.
(7) *Paus lib.* 10. *p.* 673. *ed. Han.*
(8) *Id. lib.* 2. *p.* 134.
(9) *T.* 5. *tav.* 8.
(10) *Zoega N. Aeg. in Hadr. n.* 108.
(11) *Hyg. fab.* 133.

sianô fondati od insussistenti, è riserbato il giudizio al dotto lettore.

N.° 2. *Sacrifizio; intaglio in sardonica.*

Se il serpe e il corno della dovizia mi han sopra fatto sospettare che quel sacrifizio appartenesse a Bacco, la sola cornucopia espressa in questo mi rende indeciso a qual Divinità debba io attribuirlo. In un sacrifizio fra le pitture d'Ercolano (12) la figura che compie il sacro rito ha cornucopia; ma il porcello che si adduce all'ara mostrar sembra che si onora ivi o Cerere o Silvano. Non così nel presente intaglio; non valendo il solo corno dell'abbondanza a ristringer tanto i confini dell'interpretazione, poichè esso appartiene a non poche Divinità, come ben sanno i dotti; i quali vedano anche se può ammettersi il sentimento del Gori (13) che stima esser questo un sacrifizio in onor di Mercurio o d'Esculapio.

N.° 3. *Perseo; intaglio in corniola di secondo colore.*

Narra Luciano (14) che Perseo per non di-

(12) *Tom.* 4. *tav.* 13.
(13) *T.* 1. *tab.* 89. *n.* 6. *p.* 178.
(14) *Marinor. dial. Trit. et Nereid.*

venir pietra alla vista di Medusa, rivolse, mentre recideale la testa, gli occhi a suggerimento di Minerva sua protettrice nello scudo di lei, ove l'effigie della Gorgone si rifletteva. Lo stesso racconto è in Apollodoro (15), ed il fatto vedesi espresso in una moneta di Sebaste presso Pellerin (16) e l'Eckhel (17), e in una pasta antica illustrata dal Sig. Visconti, e riportata dal Sig. Millin alla tav. 78. del tomo secondo dei suoi Vasi dipinti (18). Nel gabinetto Stoschiano descritto da Winckelmann è rammentata una pasta (19), in cui giace il corpo di Medusa presso Perseo, mentre questi tenendo la recisa testa di lei nella destra, la considera nello scudo, ove si riflette. Un'altra pasta cita pure quell'Antiquario (20) somigliante alla nostra, se non in quanto manca

(15) *Pag.* 141.
(16) *Recueil*, *t.* 3. *pl.* 136. *n.* 7.
(17) *Num. vet. anecd. p.* 174.
(18) *Conviene però avvertire che nella medaglia l'effigie della Gorgone si riflette nello scudo che imbraccia Minerva, e nella pasta in uno scudo isolato, come nella nostra gemma. Può in questo secondo caso credersi lo scudo che diè a Perseo la stessa Minerva. V. Schol. Germ. Caes.*
(19) *Pag.* 340. *n.* 134.
(20) *Ivi n.* 131.

dello scudo, che non comparisce pure nella gemma del Gabinetto d'Orleans (21), ove anche manca Minerva. Nulla dico di questa Dea perchè ognun vede che vi è posta per indicare ch'essa soccorse Perseo in questa impresa; e nulla dico su tale Eroe, perchè i suoi gesti in tanti monumenti rappresentati han dato luogo ai dotti di far bellissime osservazioni, che qui inutilmente si ripeterebbero.

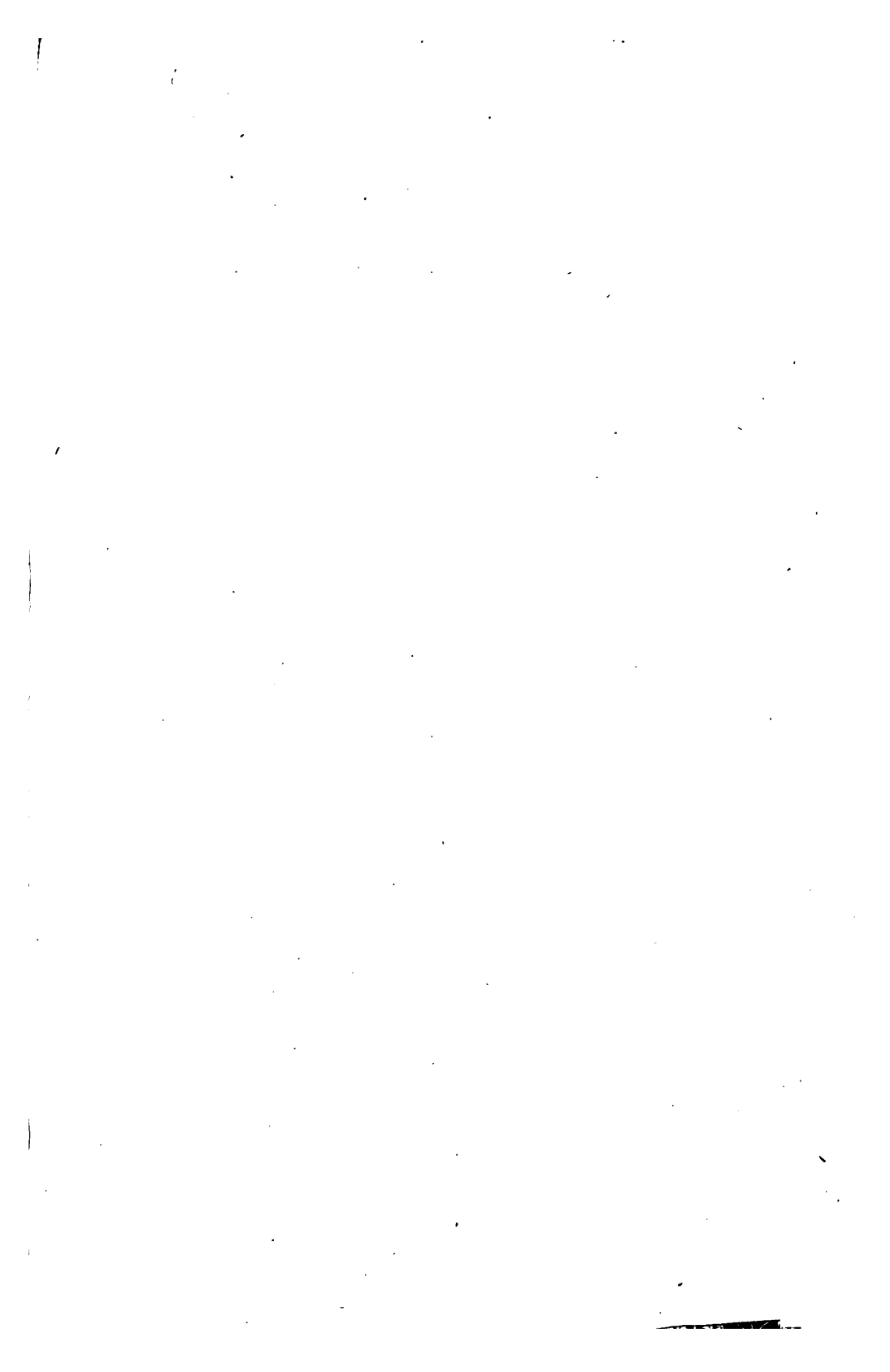
N.° 4. *Busto d'Augusto; cammeo in onice.*

Il lavoro è eseguito colla più grande accuratezza, la pietra è perfettissima. La testa, la tunica, il capricorno e la corona di quercia che circonda il busto sono di un bianco azzurro, la clamide di un sardonico chiaro, il fondo d'un sardonico affatto rubino. Nulla dico della corona civica, nulla del capricorno, per non trascrivere quello che è in tanti libri d'Antiquaria.

N.° 5. *Testa di Galba; cammeo in onice.*

Buona è l'esecuzione di questo cammeo scolpito in un bianco tendente all'azzurro sopra fondo sardonico oscuro.

(21) *T.* 1. *pl.* 94.

Lasinio Filius sculp.

CAMMEI ED INTAGLI

XVI.

N. 1. *Mercurio: intaglio in corniola di primo colore* (1).
N.° 2. *Mercurio: intaglio in corniola* (2).
N.° 3. *Mercurio: cammeo in onice* (3).

Non può definirsi se il primo dei tre enunziati Mercurj abbia verga o Caduceo, restandone nascosta la maggior parte. Il secondo e il terzo tengon certamente una verga. Il caduceo è frequentissimo simbolo di Mercurio negli antichi monumenti, ma gli si vede talora in essi impugnare anche la verga, come nel nostro intaglio e nel nostro cammeo (4); e alcuna volta l'uno e l'altra insieme, come in una gemma di Stosch (5); gemma, su cui tace Winckelmann, ma che aspetta luce da

(1) *Gori tom.* 2. *tab.* 40 *n.* 4. *È figura di molt' anima, e si manifesta derivata da un bell' originale.*
(2) *Id. ibid. n.* 5. *È opera di buono stile.*
(3) *Id. t.* 1. *tab.* 69. *n.* 4.
(4) *V. Pitt. d' Ercol. t.* 3. *tav.* 12. *Winckelmann pier. grav. de Stosch cl.* 2. *n.* 400.
(5) *L. c. n.* 390.

quelle parole d'Apuleio: *quem caduceum et virgula Mercurium indicabant* (6).

Ha già veduto il Munckero (7), che la latina voce *virga* alcuna volta significa anche il caduceo; ma io credo che non si possa provar lo stesso intorno al vocabolo ῥάβδος usato da Omero e da altri nel parlare della taumaturga verga del messaggio degli Dei. Infatti sebbene la favola dei serpi uniti ad essa sia molto antica (e ciò è comprovato da monumenti di assai remota età, ove Mercurio tiene il caduceo); pure è posteriore, come rilevo da Igino (8) e da altri antichi, alla narrazione della verga, che per alcuni ebbe egli da Apollo, per altri da Vulcano: e parmi da tenersi che s'inventasse nei tempi posteriori ad Omero. Ma comunque ciò sia, giudico certo che quel Divino Poeta esprimer volesse colla voce ῥάβδος una semplice verga, e non già il caduceo, lo che non ha voluto decidere Arrigo Stefano nel suo Tesoro della lingua Greca. Ciò parmi che comprovino gli altri Greci scrittori che hanno, riguardo a Mercurio, usato lo stesso vocabolo, quando si esaminino nei loro contesti. Sono essi principalmente Apollodo-

(6) *Metamorph. lib.* 10.
(7) *Ad Albric. p.* 905. *ed Stav.*
(8) *Poet. astr. L.* 2. *c.* 7.

ro (9), l'autore dell' inno Omerico a quel Dio (10) e Luciano (11). È osservabile specialmente quest'ultimo, il quale dopo aver detto in bocca d'Apollo che Mercurio con questa verga ψυχαγωγεῖ, καὶ κατάγει τοὺς νεκροὺς, *animas evocat et educit mortuos*, fa soggiugnere a Vulcano, ch' ei gliela diede perchè gli servisse di trastullo: indizio manifestissimo che qui si escludono i serpi, i quali poi di per sè aggiunse Mercurio alla verga, e che propriamente costituiscono il caduceo, che i Greci non usi a vagar quanto i Latini nel significato dei vocaboli di lor lingua, credo io, chiamasser sempre κηρύκειον ovvero κηρύκιον, e non mai ῥάβδον, quando lo vollero esprimere nei loro componimenti.

La mossa del Mercurio nel primo intaglio è mossa di riposo, che s'incontra specialmente in pitture di vasi, allorchè alcun soggetto di esse è in atto di mirar fiso, o di dialogare. La positura del Nume nel secondo intaglio indica la stessa cosa. Comparisce egli ugualmente atteggiato in medaglie (12), e in

(9) *Biblioth. pag.* 312.
(10) *V.* 526.
(11) *Deor. dial. t.* 1. *p.* 224.
(12) *Vedasi per recarne esempio una medaglia di Tiberio nel Museo Pisani t.* 1. *tab.* 5. *p.* 15.

altri monumenti. Un siffatto Mercurio in bronzo è riportato dal Begero (13), ed un altro bellissimo si osserva tra'bronzi dell'Ercolanò (14), ove sono da vedersi quei dotti illustratori. Non è però loro da prestarsi fede allorchè, parlando del frammento di simbolo che stringe la statuetta colla sinistra, dubitano che in antico fosse un volume (15), e si appoggiano al cammeo che noi riportiamo al n. 3., ove Mercurio ne sostien tale colla dritta. Ma questo volume è moderno restauro, come pure lo sono tutto il braccio destro, la testa, ed ambedue i piedi (16); ed il Gori, secondo il suo costume, non lo ha notato.

N.° 4. *Mercurio che evoca un' ombra : intaglio in pasta di color sardonico.*

Non han bisogno i dotti che io citi loro i luoghi degli antichi sul potere attribuito a Mercurio di richiamar le anime dei trapassati

(13) *Thesaur. Brand. t.* 1. *p.* 236.

(14) *T.* 2. *tav.* 29-32.

(15) *Gli altri monumenti simili a questo bronzo, mostrano evidentemente che il simbolo frammentato di esso era una verga: ciò che gli Ercolanesi hanno detto solo dubitativamente.*

(16) *La parte antica è di un lavoro egregio e di un bianco compatto sopra fondo d'agata chiara.*

a veder nuovamente le stelle, perchè sono noti anco a chi abbia leggiera tintura della gentilesca teologia. Winckelmann (17) ha descritte due sardoniche, ed una pasta sardonica somiglianti alla nostra, e le ha spiegate secondo verità (18). Giudica egli che le due gemme siano Etrusche, e tale può dirsi quest' intaglio, se non piacesse a taluno chiamarlo antico Greco-Italo, nel che non mi avrebbe dissenziente. Ho sotto gli occhi un' impressione in cera d' un antico intaglio in corniola, che mi ha gentilmente comunicato l' erudito Sig. Ab. Costantino Battini, ove è espresso lo stesso argomento. Il lavoro è dei tempi dell' arte scaduta; ma nondimeno ha pregio per l' iscrizione FELIX, che va in giro cominciando al disopra del capo dell' anima evocata, e pare alludere alla ventura di lei nel ritornare alla luce. Il berretto di Mercurio ha la foggia di quelli che si vedon talora su' vasi

(17) *Pier. gr. de Stosch p.* 95–6.

(18) *Una è anche nel Gabinetto d' Orléans* (*T.* 1. *pl.* 23) *ove sono da vedersi gli eruditi espositori. In medaglia Alessandrina di Traiano, Mercurio sta in tale ufficio davanti a Serapide. V. Neuman num. ined. t.* 2. *p.* 102. *Zoeg. num. Aeg. imp. mus. Borg. p.* 69. *n.* 75.

dipinti, e sono pilei viatorj, egualmente che quelli con tesa. Quel picciuolo al disopra indica probabilmente il laccetto per cui soleano sospendersi; di che ho veduto esempio parimente in pitture di vasi. Osservai anche già in un'urna Etrusca di Volterra una Furia con somigliante berretto appeso alla face che tiene essa in ispalla. Si può di questo strano costume indovinar forse il significato, quando si riferisca al viaggio che fan le Dee vendicatrici per aggiungere i malvagj. Questo stesso le ha fatte chiamar cacciatrici; nome con cui si rende buona ragione di averle rappresentate succinte e con coturni.

Quantunque Omero e gli altri citati di sopra facciano a Mercurio esercitar sulle anime il suo potere colla verga, non è da stabilirne una regola generale, come pare abbiano creduto gli Ercolanesi (19). In un antico epigramma greco contro il medico Zopiro (20) si conchiude con molto spirito ch' egli avendo il *caduceo* (*κηρύκιον*) e i talari come Mercurio, guida i suoi malati all' Orco: e molti antichi monumenti, oltre il nostro intaglio, presentano Mercurio *Psicopompo* col caduceo.

(19) *Pitt. t.* 3. *tav.* 12.
(20) *Anthol. l.* 2. *c.* 22. *n.* 13.

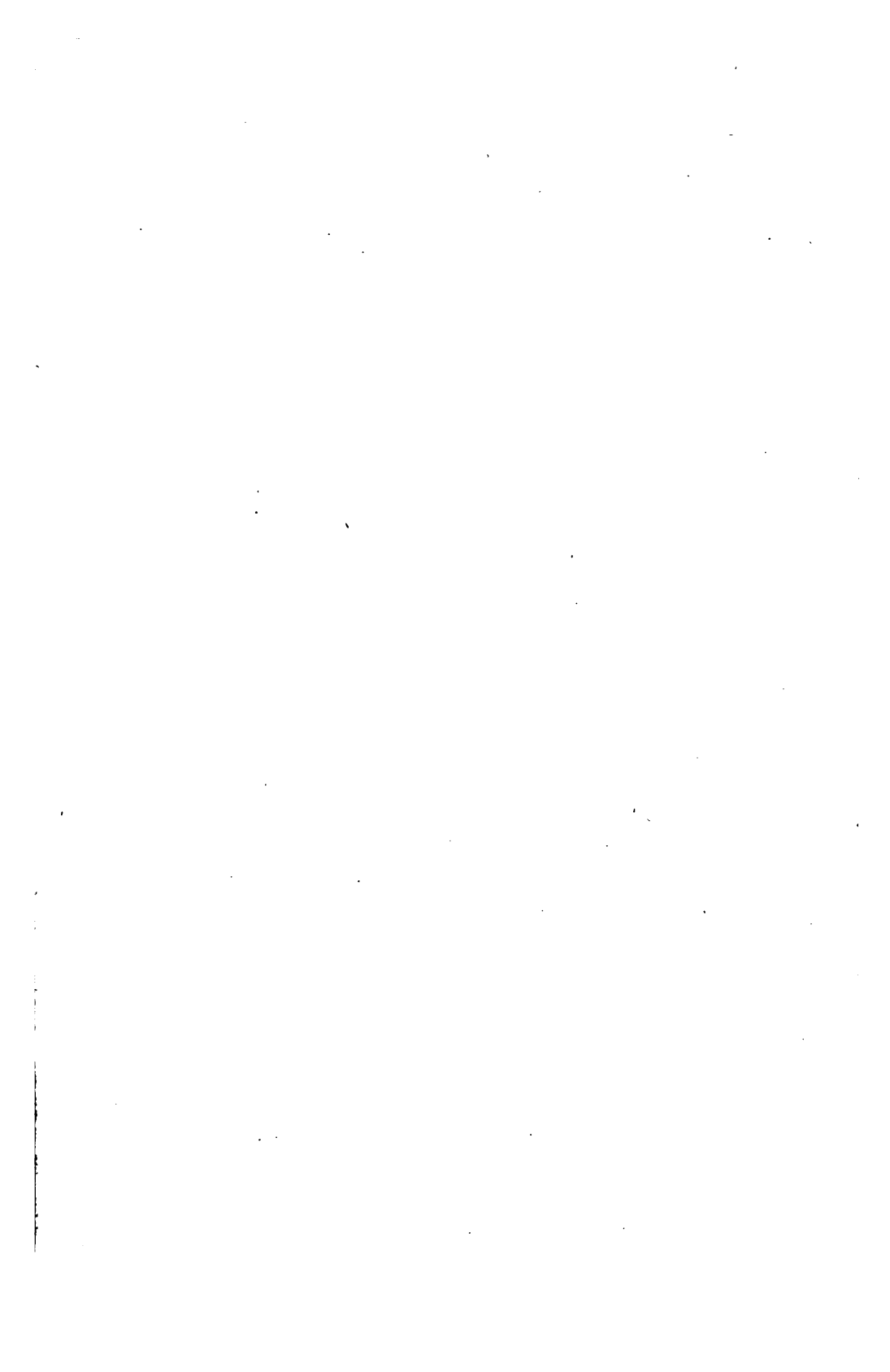
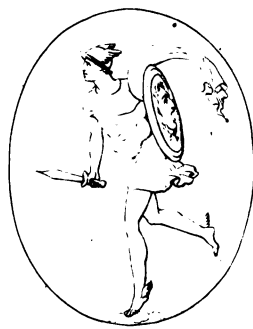
N.° 5. *Bacco ed Ampelo: cammeo in onice* (21).

Non mi dilungo nell' illustrazione di questo cammeo di stile egregio, ed eseguito in un bellissimo bianco compatto sopra fondo cristallino, perchè resta esso bastantemente spiegato da ciò che dissi scrivendo del bel gruppo in marmo di eguale rappresentanza. Il Satiretto Ampelo ha cinti i lombi di una pelle caprina. Si veggon somiglianti grembiuli in altri monumenti (22), e n' è menzione presso Dionisío d' Alicarnasso (23), allorchè questo grande istorico parla dei ludi di Roma paragonandoli colle feste della Grecia.

(21) *Gori t.* 1. *tab.* 88. *n.* 8.

(22) *V. Visconti M. P. C. t.* 4. *tav.* 21.

(23) *Ant. Rom. lib.* 7. *pag.* 477. *edit. Francofur.* Τοῖς δὲ εἰς Σατύρους περιζώματα καὶ δοραὶ τράγων: Qui vero Satyrorum speciem induerant hircinis se pellibus incinserant.

3
1
2
5
4
Lasinio filius sc.

XVII.

Perseo uccisor di Medusa: intaglio in granato.

Assai ragguardevole è questa gemma per l'ottimo stile e il gran carattere della figura incisavi, e per qualche particolarità della rappresentanza. Ponesse Minerva la recisa testa della Gorgone o in mezzo al petto sull'egida, com'alcuni dicono, o sullo scùdo, come altri affermano, sono, per quanto io sappia concordi gli antichi in farci sapere che la Dea ve la collocò da sè stessa, ricevuta che l'ebbe da Perseo (1). In questa incisione al contrario, ove certamente l'eroe è espresso in atto di tornar vittorioso dalla perigliosa intrapresa, la testa della terribil Gorgone è già situata nello scùdo che imbraccia. Comparisce pur essa nello scudo del trofeo inalzato da Perseo nella bellissima gemma di Dioscoride (2)

(1) *V. Apollod. pag.* 144. *et Staveren ad Hyg. p.* 446. *n.* 3.

(2) *Stosch pier. ant. gr. pl.* 30. *Bracci t.* 2. *tav.* 60.

e in altra del Gabinetto stoschiano (3). Vi sono, a parer mio, tre vie per ispiegar tal dissonanza di queste gemme dall' antichità scritta. Se quello scudo si crede dato all'Eroe da Minerva, converrà dire, esservi stata opinione, che Perseo stesso vi ponesse in mezzo la recisa testa della Gorgone prima di renderlo alla Dea. Se poi si opini che lo scudo appartenga a Perseo, è necessario conchiudere o esservi stata sentenza ch'ei collocasse su di esso la testa di Medusa e non la recasse a Minerva, od esser questo un arbitrio degli artisti: lo che mi sembra più probabile; giacchè se effigiossi la Gorgone su gli scudi dei guerrieri e sulle corazze degl'Imperatori, con più ragione potè esprimersi sullo scudo di Perseo, da cui ebbe origine la favola. Il ferro che impugna Perseo non è l'arpe, ma sibbene un semplice gladio, come nella pasta che riporta il Sig. Millin, la quale altra volta ho citata (4). La corazza di cui è vestito l'Eroe, osservasi pure nel trofeo della menzionata gemma di Dioscoride. Neppure è nuovo veder Perseo col petaso alato. Si fa menzione più spesso dagli antichi della galea che il rendea

(3) *Winckelmann pier. gr. de Stosch p.* 349.
(4) *V. Ser. V. p.* 111.

invisibile; e con essa pure è espresso in antichi monumenti. Igino ricorda questa; ma dice anche che ebbe il petaso da Mercurio (5).

N.° 2. Otriade: intaglio in onice.

Racconta Plutarco (6) che insorta questione tra gli Argivi e gli Spartani sull'agro Tireatico, decretarono gli Anfizioni che si decidessero colle armi le lor differenze, sceltosi da ambe le parti un determinato numero di combattenti. I Lacedemoni crearono lor capitano Otriade, gli Argivi Tersandro. Azzuffatisi gli uni e gli altri, Agenore e Cromio, che di questi restarono in vita, recarono ai lor cittadini l'annunzio della vittoria. Frattanto Otriade, che ancor sopravviveva, sebben mortalmente ferito, facendosi sostegno con delle aste spezzate tolse gli scudi ad alcuni dei morti soldati e ne eresse un trofeo, scrivendovi col sangue delle proprie ferite: *a Giove difensor dei trofei* (τροπαιούχῳ). Fu da ciò che gli Anfizioni giudicaron la lite a favore degli Spartani. Come variano tra loro Plutarco e gli altri antichi che narrano il fatto; così diversificano le gemme che il rappresentano, le quali descrive e

(5) *Poet. Astron. lib.* 2. *c.* 12.
(6) *Parall. histor. Gr. et Rom. p.* 306.

spiega Winckelmann nel Gabinetto Stoschiano (7). Egli è però caduto in due sbagli. Prima nell'aver detto, che la nostra gemma ha scritto sullo scudo VICTOR (8), quando è affatto priva d'epigrafe; poi nell'aver creduto che il soggetto non sia equivoco, perchè niun' altro Eroe abbia finita la vita in una somigliante maniera. Lo smentisce lo stesso Plutarco, il quale appunto dopo aver narrato il fatto di Otriade ne soggiugne somigliante di Postumio Albino, il quale rotto dai Sanniti, contro i quali pugnava, alle forche caudine, e ferito a morte eresse, ugualmente che Otriade, un trofeo degli scudi tolti ai nemici estinti a Giove Trofeale, scrivendone il titolo col proprio sangue. Il Gori che riporta la nostra gemma (9), crede piuttosto che ad Otriade, di doverla anzi attribuire a Postumio Albino: indotto a così opinare dall'albero a cui dice esser molto verisimile che Postumio appendesse il trofeo

(7) *Pag. 405. segg.*

(8) *Nell' esemplare dell' opera di Winckelmann appartenente alla libreria di questo Imp. Museo trovo emendato col lapis da mano a me ignota lo sbaglio con questa postilla:* Anzi nel Museo Vettori.

(9) *T. 2. tab. 62. n. 1. È opera di buono stile in un onice purissimo che ha la superficie azzurra sopra un fondo sardonico trasparente.*

delle armi nemiche, conforme solea praticarsi dai Romani (10). Ma tacendone Plutarco, io non so dar nessun peso al raziocinio del Gori. L'albero mostra, a parer mio, che l'azione si rappresenta nella campagna: e sebbene ciò si approprj ad Otriade e a Postumio Albino, veggo più volentieri effigiato quello nella nostra gemma, e nelle somiglianti a lei, perchè il fatto di lui trovo più divulgato presso gli antichi, e perchè le Greche geste s'incontran più spesso che le Romane nei superstiti monumenti.

N.° 3. *Busto d' Augusto incoronato dalla Vittoria: cammeo in onice.*

Ad illustrazione di questa gemma non dee risovvenirsi il mio lettore che delle tante medaglie Imperiali, ove la vittoria incorona gli Augusti, o precede la pompa dei loro trionfi o in altro modo vi è effigiata, per rammentar sempre i prosperi successi delle loro armate. Bello è il lavoro, nè è spregevole la pietra. La corona, l'allacciatura della corazza sulla spalla sono di un sardonico chiaro più che il fondo; il resto è di un bianco tendente all'azzurro.

(10) *V. Cerd. ad Virgil. Aen. lib. XI. v.* 5.

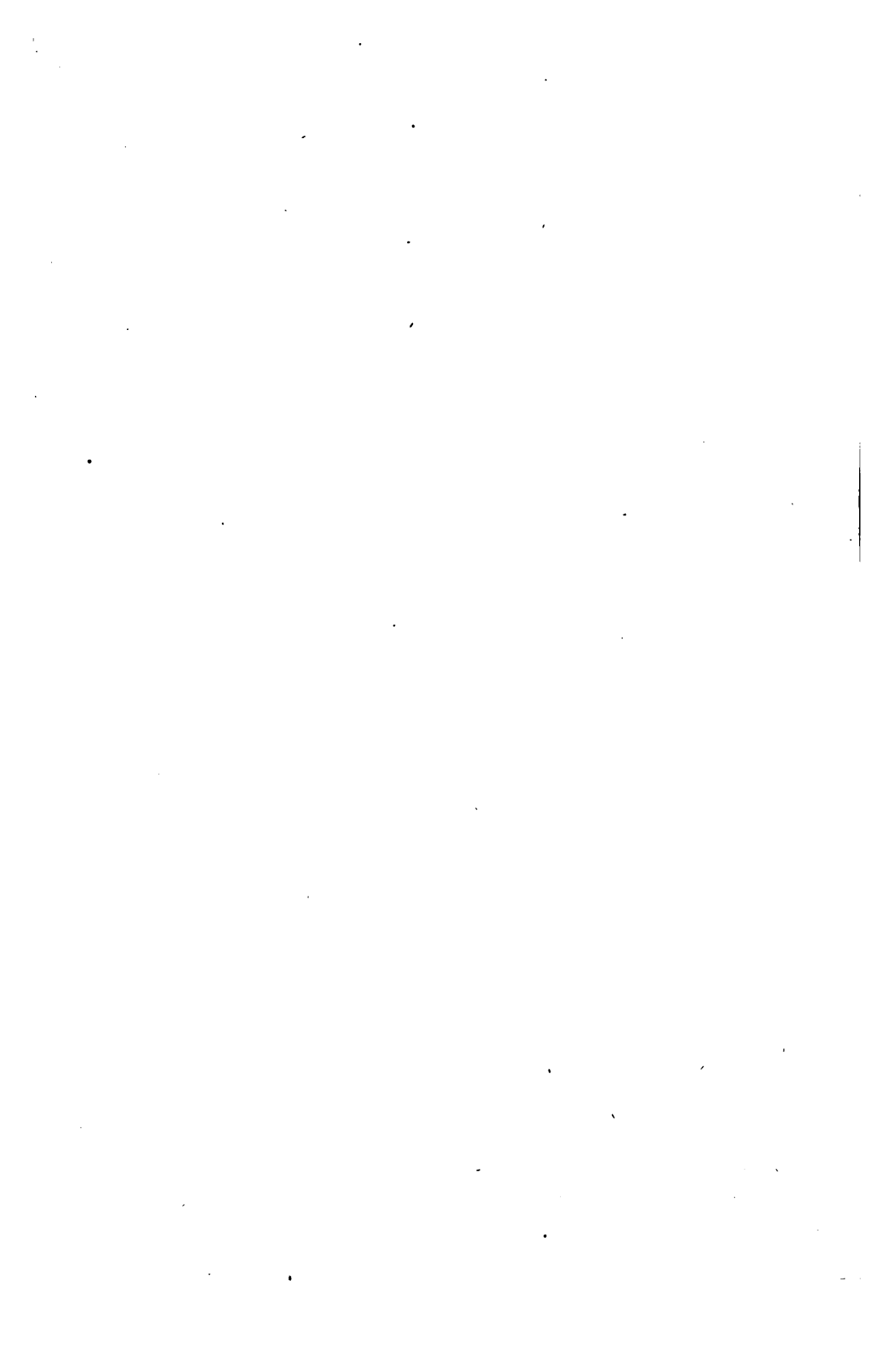
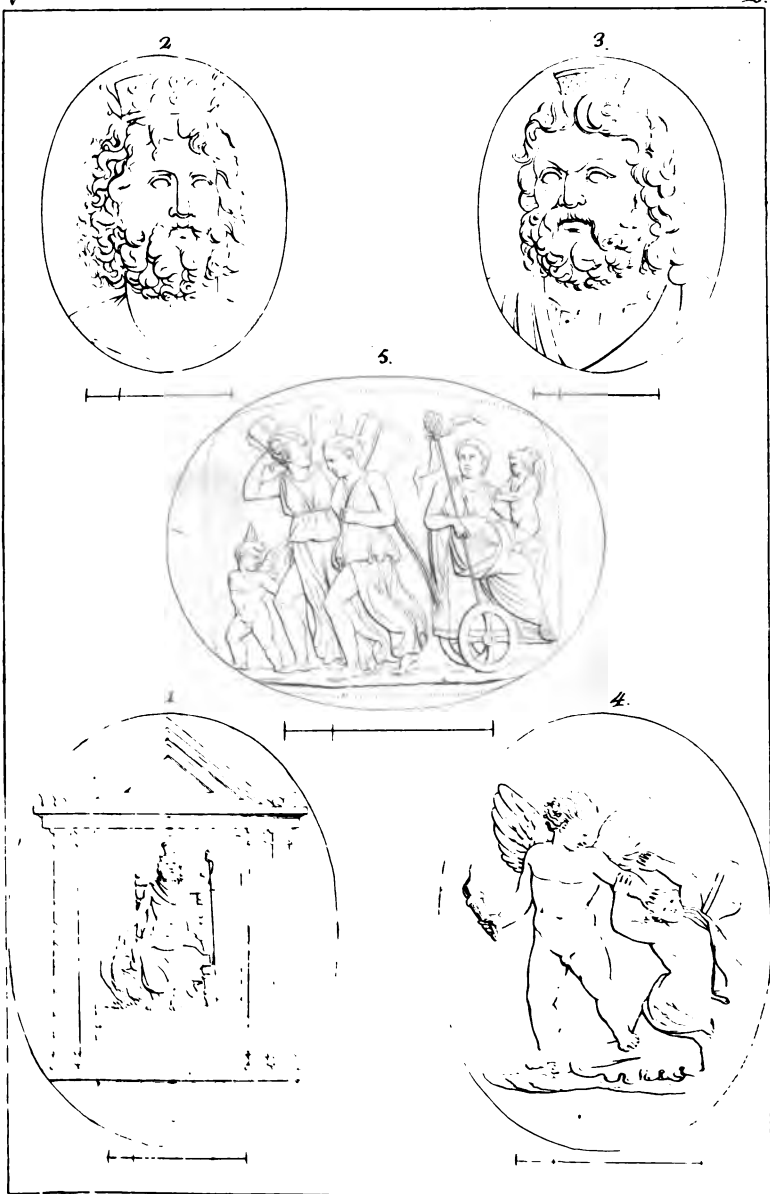
N.° 4. *Testa d'Augusto: cammeo in onice* (11).

Effigiato è quivi il grande Imperante in età virile; e il lavoro di buono stile è eseguito in un bianco tendente al giallastro sopra un bel fondo sardonico.

N.° 5. *Testa d'Augusto: cammeo in onice.*

Non ignorano i dotti che niuno dei Romani Imperatori prima di Nerone fu vivente effigiato colla corona radiata (12). S'incontra essa in medaglie d'Augusto; ma sono coniate dopo la morte di lui, ed è in esse certo segno di consecrazione (13). Questo cammeo rammenta tal rito; e la somiglianza dello stile e de' lineamenti, co' quali è effigiato Augusto nelle citate medaglie, fa agevolmente conchiudere, che è ad esse coevo. Questa testa è lavorata in un bianco giallastro sopra fondo sardonico.

(11) *Gori t.* 1. *tab.* 1. *n.* 12.
(12) *V. Eckhel d. n. v. t.* 8. *p.* 362. *Zoeg. num. aeg. p.* 23.
(13) *Eckhel op. et t. c. p.* 467.

Lasinio filius sc.

XVIII.

N.° 1. *Serapide: intaglio in diaspro rosso*.

Non è raro, che nelle antiche gemme si riscontrino le stesse rappresentanze, che nelle antiche medaglie. In quelle d' Alessandria dell' Egitto comparisce talora Serapide così atteggiato entro un tempietto (1), com' è in questo bell' intaglio. Lo ha pubblicato anche il Gori (2); ma si è ingannato ponendo a' piè del Nume un' aquila, quando nella gemma è veramente il cerbero. Non è però questo un error di giudizio, come tanti altri, che s' incontrano nell' opere di quell' antiquario; ma sol fallo d' occhio. L' aquila infatti si trova e in medaglie e in gemme unita a Serapide, che fu talora tenuto lo stesso che Giove.

Molti templi eressero gli antichi a questa Divinità. Ne novera alcuni Pausania sparsi per la Grecia, e i due dell' Egitto, celebre l' uno per l' antichità, ed è quel di Memfi,

(1) *Zoeg. Num. Aeg. in Antonino n.* 289.
(2) *T.* 2. *tab.* 77. *n.* 3.

l'altro per la magnificenza, ed è quel d'Alessandria, di cui narran maraviglie Ammiano (3) e Rufino (4), e in cui fu collocato il Giove Stigio dei Sinopesi. Da Arriano (5) e da Plutarco (6) si raccoglie, che uno ve n'ebbe in Babilonia, ove consultarono il Nume sulla infermità d'Alessandro i dolenti amici di lui. Non so perchè il dotto Zoega (7) piuttosto che dedur ciò senza esitanza dal racconto de' due Greci scrittori, si abbandoni alle congetture, e dica incontrar tenebre, ove parmi che sia luce. Egli ha pur ben veduto, che il culto di Serapide fu assai propagato per l'orbe. Qual maraviglia dunque che ai tempi d'Alessandro fosse già passato in Babilonia? Che se in Grecia a tal' epoca noto era il nome di Serapide, non recherà stupore, che Diogene chiedesse agli Ateniesi, che il facesser Serapide allorchè avean decretati ad Alessandro gli onori di Bacco, malgrado derivasse in Atene il culto di quella Divinità da un successore in Egitto di esso Alessan-

(3) *Lib.* 22. *c.* 16.
(4) *Hist. Eccl. lib.* 2. *c.* 22.
(5) *Exped. Alexan. l.* 7.
(6) *In Alexand.*
(7) *Num. Aeg. pag.* 398.

dro (8); e non vi sarà perciò luogo a credere che 'l Cinico alluder volesse con quel motto al Dio della sua Sinope, per dedurre contro la fede dei più riputati antichi scrittori (9), ch'egli si appellasse Serapide prima d'esser trasportato in Egitto.

Colgo qui l'opportunità per dimandare al mio lettore se il piede umano sormontato dal capo di Giove e di Serapide nei monumenti altrove illustrati (10), possa indicare stabilità e fermezza del loro culto. Dico questo dopo aver osservato nei geroglifici del dotto Pier Valeriano, che il piede è simbolo di ciò che ha salda base e buon fondamento. Non mi estendo su questa congettura perchè timidamente la propongo e l'abbandono al giudizio dei dotti.

(8) *Paus. lib.* 1. *p.* 42.

(9) *Serie IV. tav.* 38.

(10) *V. Cuper. in Harpocr. p.* 460. *Con tal limitazione doveva io scrivere anche alla pag.* 49. *della Serie IV.*

N.º 2. e 3. *Busti di Serapide: intagli in corniola di primo colore* (11).

N.º 4. *Amore che infierisce contro Psiche: cammeo in onice.*

Non è d'uopo trattenersi sull'esposizione di questo lavoro squisitamente eseguito in un bel bianco compatto sopra fondo sardonico (12), restando egli bastantemente spiegato da ciò che ho detto illustrando i gruppi d'Amore e Psiche di questo Imp. Museo.

N.º 5. *Bacco ed Amore in cocchio tirato da due Psiche: cammeo in onice.*

Spiegando il Gori (13) questo cammeo di buono stile, ed eseguito in un bel bianco sopra fondo sardonico chiaro, scrive: *eamdemque* (Ariadnen) *fortassis in Caelum vehunt Horae adblandiente ei Cupidine, et monstrante Hymenaeo iter.* Ma nè il putto che precede il cocchio è Imeneo, che suole effigiarsi colla face, nè quelle, che lo tirano, sono le Ore, che, per quanto io sappia, non

(11) *Gori t.* 1. *tab.* 53. *n.* 10. 12. *Il primo è opera di egregio stile.*

(12) *Gori t.* 1. *tab.* 79. *n.* 7.

(13) *T.* 1. *tab.* 93. *n.* 2. *p.* 164.

si sono mai rappresentate colle ale di farfalla. Inerendo pertanto al costume dell' antichità non possono tenersi, che per due Anime. Nè or compariscono la prima volta aggiogate al cocchio, traendo, parimente in gemme, quello d' Amore, ad indicare il misero servaggio, in che sono ridotte da quel terribil Nume. In questo cammeo alla tirannia del figlio di Venere, quella si aggiugne del Dio del Vino. Nè il Gori, nè posteriormente il Sig. Puccini ve lo hanno riconosciuto, perchè loro han fatto gabbo le forme e le vesti femminili. Ma e l'une e l'altre appartengono a Bacco; e sì l'antichità scritta, come la figurata ne somministrano evidentissimi gli argomenti. Rispetto alle prime senza dar molto peso all' autorità di Antonino Liberale (14), il quale scrive, che Bacco apparve alle Miniadi, presa la sembianza di fanciulla, mi appoggio all' inno Orfico (15) e ad Aristide (16), che chiamano Bacco ἄῤῥενα καὶ θῆλυν, *marem et feminam*, e a Fornuto, da cui Bacco è chiamato θηλύμορφος: coerentemente ai quali Bacco appare con forme che hanno

(14) *Metamorph. c.* 10.
(15) *In Misen.*
(16) *In Bacch.*

alquanto di muliebre, e talvolta col capo acconciato a guisa di quel delle femmine e col petto nudo e rilevato, come lo hanno esse. A quei monumenti, che a questo proposito han citato gli Ercolanesi (17), aggiungo io la pittura di un bel vaso il cui disegno mi ha gentilmente comunicato il coltissimo Sig. Proposto Venuti di Cortona, e che io in altra occasione illustrerò, ove Bacco ha faccia e pètto muliebre, e maschili le parti sessuali.

Seneca nell'Edipo (18) finge che Bacco crescendo sviluppasse forme di femmina per porsi in salvo dal furore dell'adirata Giunone. Ma sono da riportarsi i suoi versi, perchè essi danno anche le prove dell'essersi egli figurato in ammanto femminile:

Qualis iratam metuens novercam,
Creveras falsos imitatus artus,
Crine flaventi simulata virgo
Luteam vestem retinente zona.
Unde tam molles placuere cultus,
Et sinus laxi, fluidumque syrma?
Vidit aurato residere curru
Veste cum longa regeres (19) *Leones*

(17) *Pit. tom.* 2. *tav.* 18.
(18) *V.* 417. *sqq.*
(19) *La lezione più propagata nelle stampe è*

Omnis Eoæ plaga vasta terrae,
Qui bibit Gangem, niveumque quisquis
Frangit Araxem.

Toccò pure Origene questo costume scrivendo contro Celso (20): Τί δὲ σέμνον ἔχει ὁ μαινόλας Διόνυσος καὶ γυναικεῖα περιβεβλημένος, ἵν' ὡς θεὸς προσκυνηθῇ; *Et Bacchus furiosus ille* vestemque muliebrem indutus, *quid eximium habet ut pro Deo adoretur?* Il manto che si aggiugne alla tunica, è quel peplo, che secondo Apollonio Rodio (21) lavoraron le Grazie a Bacco; ed è da Pli-

tegeres; *ma nei codici prevale* regeres. *Almeno così ho osservato nei Laurenziani, tra' quali è uno bellissimo del secolo XII.* (*Plut.* 3.) *che anch' esso ha* regeres. *L' altra lezione la credo adottata per mala intelligenza del passo, nella quale vedo caduto, e parmi strano, il dotto Del Rio.* REGERES, (*dice egli*) virga potius et lupatis, quam palla tam molli, quare recte v. l. TEGERES. *Ma non vuol già dir Seneca che Bacco governasse i leoni colla lunga veste; ma sibbene che gli guidava di essa cinto: e parmi che colla mollezza dei vestimenti abbia voluto far contrapposto alla natural ferocia dei leoni; costume degli Scrittori dei bassi tempi, che spesso usano antitesi.*

(20) *Lib.* 3. *n.* 23.

(21) *Argon. lib.* 4. *v.* 424.

nio detto *Veneris palla* (22), su cui è da vedersi il Sig. Visconti (23), che molto sagacemente concilia l'autorità del Latino scrittore con quella del Greco poeta. Di tunica e peplo è vestito un simulacro di Bacco in pittura d'Ercolano (24), nel quale appunto come nel nostro, scorgesi chiaramente il petto femminile; e dee anche il mio lettore rammentare il piccolo Bacco in veste femminile tenuto in braccio da Mercurio nel bronzo di questo Imp. Museo, che già ho illustrato (25). Ciò serva riguardo a Bacco in forme ed abiti femminili: dee dichiararsi anche la relazione di esso con Amore, per quello però spetta unicamente alla nostra rappresentanza.

(22) *H. N. lib.* 36. *c.* 5.

(23) *M. P. C. t.* 3. *p.* 51.

(24) *L. cit.*

(25) *Serie IV. pag.* 57. *Questo dà e prende insieme luce dal Bacco del presente cammeo, e da' passi degli antichi che ho citati. Rispetto a Mercurio che ha in collo Bacco doveva io rammentare al mio lettore che lo stesso argomento, tranne i particolari delle ali al tergo di Mercurio, e della veste femminile di Bacco, è in varie gemme, e in un bassorilievo Albano (Zoega b. r. t.* 1.). *Debbo anche ora avvertire che sbagliai quando dissi che nella patera Etrusca Mercurio raccoglie Bacco che esce dal femore di Giove. Ivi ha di ciò cura Venere.*

Gli antichi parlaron variamente di Bacco, avendo in mira i vari effetti del vino. Così il crederon atto a far dimenticare Amore, e ad eccitarlo (26); perchè tracannato il vino in gran copia produce l'ebbrezza, che le membra abbandona al sonno, dolce dimenticanza delle affannose cure; e bevuto con eccedere solamente la misura atta a mantenere in salute, riscalda e non offusca la mente. Questo secondo effetto si è toccato da'varj poeti: L'epigrammista Meleagro (27) dice che Bacco generato nel fuoco ama il fuoco che è in Amore: Jone Chio (28) chiama Bacco ἥδιστον πρόπολον βαρυγδούπων Ἐρώτων, *dulcem ministrum gravisonorum amorum;* Ovidio (29) scrive: *Cum Veneris puero non male Bacche facis;* e Plinio il giovane nell'Antologia Latina (30): *Ardenti Baccho succenditur ignis Amoris; Nam sunt unanimi Bacchus Amorque Deus*. Perciò l'altro epigrammista Rufino (31) assicura che Amore non vincerallo quando solo lo assalti,

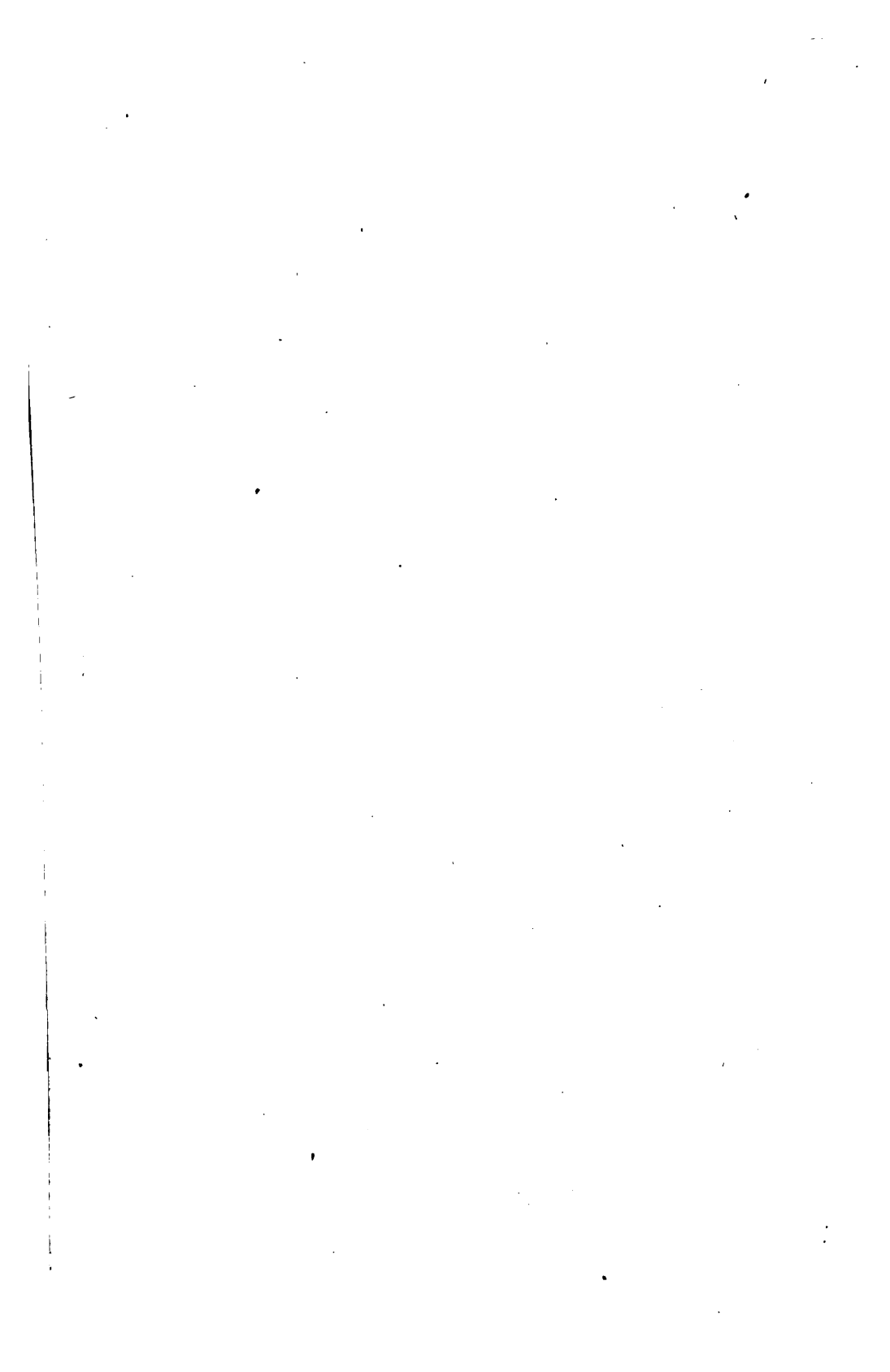
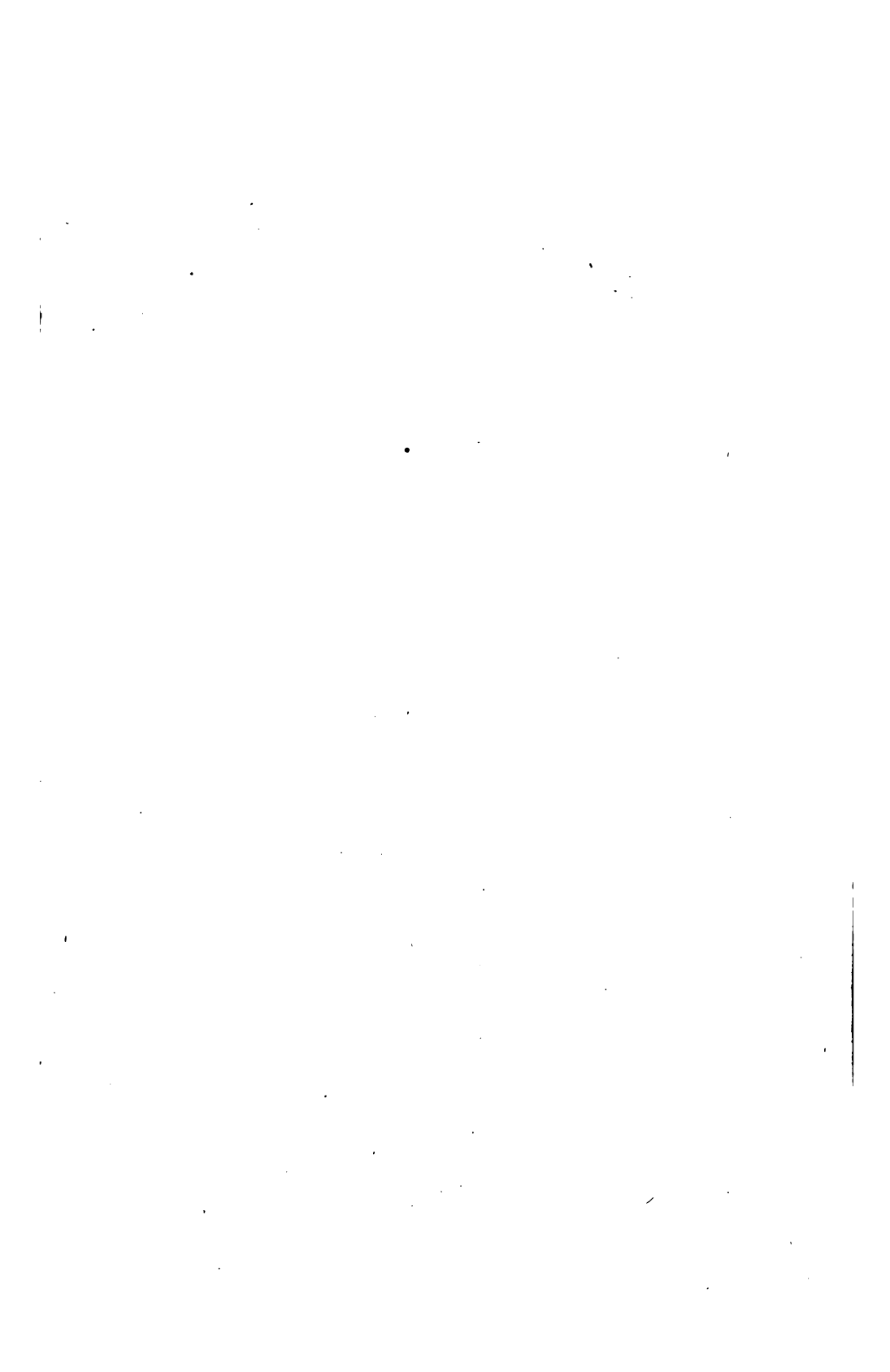
(26) *V. Propert. lib.* 3. *eleg.* 13.
(27) *Anal. t.* 1. *p.* 17.
(28) *Apud Athen. lib. II. p.* 35.
(29) *A. A. III.* 762.
(30) *I.* 23.
(31) *Anal. t.* 2. *p.* 395.

ma non sente in sè forza bastevole per non soggiacere quando egli abbia Bacco per alleato. Quello poi che massimamente quadra pel nostro cammeo è un passo di Achille Tazio (32), che il mio lettore avrà certo a grado che io qui gli trascriva. Esso è il seguente: Ἔρως δὲ καὶ Διόνυσος, δύο βίαιοι Θεοὶ ψυχὴν κατάσχοντες ἐκμαίνουσιν εἰς ἀναισχυντίαν, ὁ μὲν καίων αὐτὴν τῷ συνήθει πυρὶ, ὁ δὲ τὸν οἶνον ὑπέκκαυμα φέρων: *Amore e Bacco, due violenti Dei, insignoritisi dell'Anima, furibonda la traggono ad ogni vergogna, quegli abbruciandola col consueto fuoco, questi recando la face del vino*. Dopo tutto ciò mi lusingo che niuno ricusar vorrà di vedere in questa pietra quello che io vi ho scorto, e di riconoscere nell'alato garzone che precede il cocchio, un altro Amorino, il quale, quasi poca gli sembri la tirannia che esercitan su quelle due anime Bacco e l'altro Amore, traendo una di esse per una gamba fa ad amendue le meschinelle affrettare il passo. Quest'atto violento dell'Amorino può illustrarsi con un passo di Antifane presso Stobeo (33) ove Caronte tratta in simil

(32) *Lib.* 2. *p.* 28 *b. ed. Commel.*
(33) *Pag.* 608. *Cf. Lucian. Op. t.* 1. *p.* 421.

guisa coloro che sono dolenti della perdita della vita.

Aveva compita la presente spiegazione, quando da un dotto amico mi fu posto sott' occhio uno zolfo d'un' antica gemma dello stesso argomento. Essa è di composizione più graziosa che non è quella della nostra, e serve a maraviglia a por questa nella maggior luce d' evidenza. Siede ivi Bacco mollemente in un carro ed abbraccia colla destra Ampelo che gli sta presso. Il carro è tirato da due Psiche che hanno al solito impennato il tergo d' ale di farfalla. Un Amore stante sul timone tien le briglie colla sinistra, e colla destra vibra la face facendo ad essa far le veci del flagello. Un altro Amorino con tutta sua forza trattiene il corso delle rote perchè le anime più penino nell' umiliante ed abietto loro ufficio.

Lasinio filius Sc.

CAMMEI ED INTAGLI

XIX.

N.° 1. *Pan in mezzo ai segni dello Zodiaco: intaglio in onice.*

Sebbene l'ordinaria forma di Pan sia quella in cui s'innesta natura umana a caprigna, talora però egli non veste sembianze ferine. Tale apparisce in una rara moneta di Messina dottamente illustrata dall'Eckhel (1), e in medaglie d'Arcadia (2). Il presente intaglio è di lavoro non troppo felice, e le masse dei capelli appaion trattate confusissimamente; onde non può dirsi se l'artista ebbe intenzione di far fra esse spuntare le corna, come nelle accennate medaglie; le quali corna però alcuna volta trascurate si sono in questo Dio, allorchè gli si è dato il carattere mostruoso (3). Comunque sia, non so ricusare di riconoscer Pan nel presente intaglio, vedendo a lui convenire tutti gli accessorj che vi sono espressi.

(1) *Sylloge* 1. *tab.* 2. *n.* 10.
(2) *Pellerin peupl. t.* 1. *pl.* 21.
(3) *V. Neuman. num. ined. tom.* 1. *tab.* 3. *n.* 1.

Egli ha tibie in medaglie (4); e in una gemma, ove è misto d'uomo e di capra, e suona una tibia, il circondano come nella nostra i segni dello Zodiaco (5). Era tenuto Pan lo stesso che il Sole, e reputavasi il dominatore di tutta la sostanza materiale (6); e credeasi che i suoi concenti regolassero, come quei d'Apollo, l'armonia delle celesti sfere (7).

N.° 2. *La Costellazione dell' Aquario: intaglio in diaspro verde.*

Ad illustrazione di questa gemma che il Gori (8) ha riportata con poca esattezza rispetto al numero delle stelle, posson leggersi Igino (9), gli Scolj di Germanico Cesare (10), e massimamente i Catasterismi di Eratoste-

(4) *Rasche l. n. t.* 1. *par.* 2. *col.* 188.

(5) *Passeri gem. astrif. t.* 1. *in fronte praef. et tom.* 2. *pag.* 29. *Suona Pan la tibia anche in una gemma della Raccolta composta delle gemme Gorleiane e d'altri gabinetti. V. t.* 1. *tab.* 28. *n.* 55.

(6) *Orph. hym.* 10. *Macrob. Saturnal. l.* 1. *c.* 22. *Albric. c.* 9.

(7) *Orph. hymn. cit. v.* 6. *et hymn.* 7. *v.* 9. *Cf. Gesner.*

(8) *T.* 2. *tab.* 88. *n.* 4.

(9) *Poetic. Astron. lib.* 2. *c.* 29. *et lib.* 3. *c.* 28.

(10) *Ad v.* 283.

ne (11), a cui par che l'artista abbia più deferito. Il poco spazio, che resta tra la bocca del vaso che getta acqua, e quello, ove s'infonde, gli ha impedito per avventura di seguirlo pure nel numero delle stelle, ch'egli ha inciso in quel tratto. Può però anche supporsi ch' egli tenesse qui dietro a qualche altro scrittore a noi non giunto; giacchè quei che restano sono su tal particolare tra loro discordi.

È da farsi parola della parte, da cui la figura dell' Aquario versa l' umore. Eratostene scrive esser questa la sinistra, Germanico la destra e la sinistra, Igino tace affatto su tal particolare. Gio. Corrado Schaubach, comentatore del primo, sospetta, che l' ἐξ ἀριστερῶν (*a sinistris*) di lui, debba cangiarsi in δεξιῶν (*a dextris*). Oltre che io non inclino mai a quelle pretese correzioni dei testi antichi, le quali si allontanano tanto dalle parole che voglionsi errate, credo che l'ispezione dei monumenti antichi e dei globi celesti moderni vagliano a provare che Eratostene e Germanico punto non si contradicono, e che le loro parole non abbisognano d' esser sa-

(11) *Cf. ibid. doct. Schaubach.*

nate. Veggo infatti che l'Aquario volge a chi l'osserva or la faccia, ora il tergo. Nella prima situazione talvolta ha la bocca del vaso che versa l'acqua, appoggiata sulla spalla sinistra, tal'altra si volge colla persona dalla medesima parte sinistra tenendo il vaso rovesciato con amendue le mani. Nella seconda mossa poi tien l'urna colla destra. Così apparisce nell'Atlante Farnesiano (12), così presso a poco nei globi moderni. Il vaso come ognun vede, è nelle opere dell'arte come nel sistema celeste, sempre dalla medesima parte; ed Eratostene ch'ebbe in mente la figura di tergo, disse a ragione che l'acqua versavasi dalla parte destra; e Germanico che l'ebbe avanti agli occhi in questa e nella contraria mossa, non errò scrivendo che faceasi l'effusione da destra e da sinistra. In alcune gemme d'incavo ove l'Aquario non è di tergo ho osservato che l'urna è tenuta a destra; ma ciò non fa ostacolo, essendosi quasi sempre negli intagli avuto riguardo al rilievo proveniente dalla loro impressione. Non è però così nel nostro; il quale, che veramente lavorato non fosse per imprimersi, si mostra con

(12) *Passeri gem. astrif. t.* 3. *pag.* 3. *seqq. tab.* 6.

certezza di prove. Eratostene, Germanico e Igino sono d'accordo in porre una stella nella destra tibia dell'Aquario. Questa si vede così precisamente nel nostro incavo; e se non ravvisasi del pari nella stampa, accade perchè è stata inavvertentemente incisa a controcalco. Non si è dunque nel lavorarlo avuto riguardo all'impressione; e così esso punto non contradice agli altri somiglianti monumenti, e a ciò che colla scorta di essi e dell'antichità scritta si è ora per noi stabilito.

N.º 3. *Busto d'Augusto: intaglio in giada.*

N.º 4. *Testa d'Augusto: intaglio in corniola di secondo colore.*

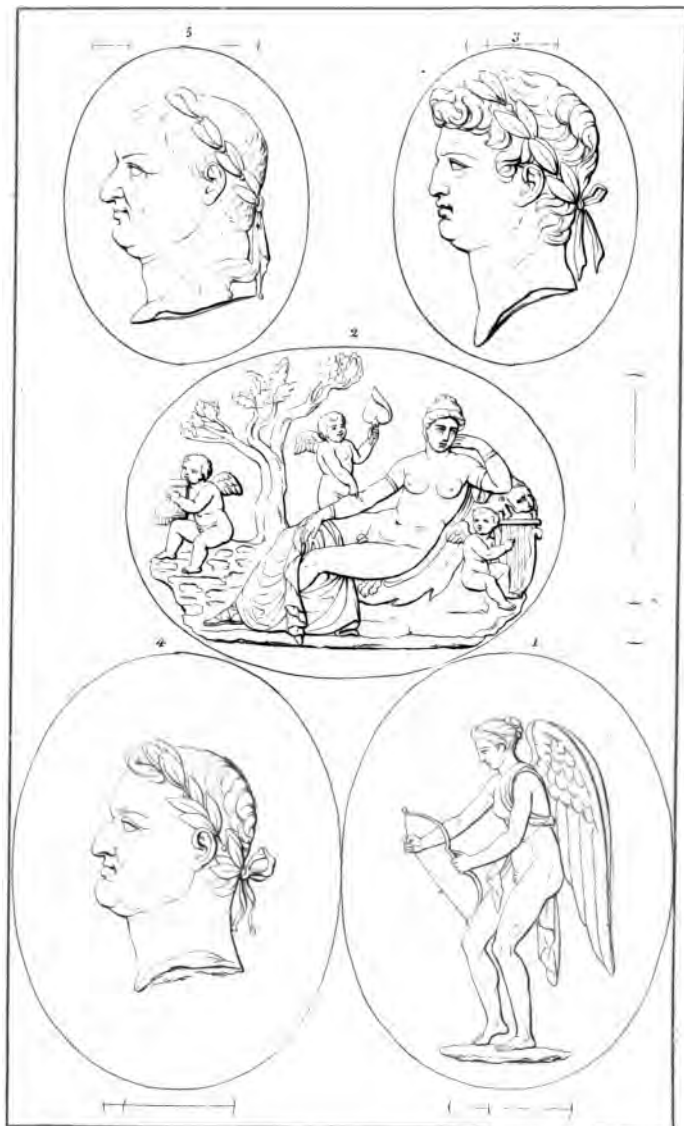
Egregio lavoro in pietra purissima.

N.º 5. *Un cavallo avanti ad una palma: intaglio in onice azzurro sopra fondo oscuro.*

Non parmi esser dubbio che questa gemma presenti un cavallo vittorioso nel corso. È anche verisimile, che colui il quale ne commise il lavoro fosse il possessore dell'agil destriero che stimolato dall' interna compiacenza, che le prodezze di così nobile animale destano naturalmente nell'animo del suo padrone, il facesse ritrarre in questa rappre-

sentanza che più viva gli conservasse la memoria delle di lui corone. Che se in antico epigramma greco (13) è descritto un cavallo, che fatto già vecchio costringeasi per rio guiderdone delle sue tante vittorie a volgere intorno una macine, altri epigrammi celebrano e monumenti e simulacri eretti al benefico quadrupede, e non pochi di questi, sì in marmo, come in bronzo, se ne ammiravano nell'Ippodromo di Costantinopoli (14).

(13) *Anthol. lib.* 1. *cap.* 33. *n.* 25.
(14) *V. Heyne Commentat. Gotting. t. XI. p.* 36.

Lasinio filius sc.

CAMMEI ED INTAGLI

XX.

N.° 1. *Amore; cammeo in onice.*

Questa graziosa gemma fu già pubblicata dal Gori (1); e sono io persuaso, che il non averla bene esaminata (donde è avvenuto ch'è inesattissima nella sua stampa), l'abbia condotto ad intitolarla con giustezza. Ei debbe avervi veduto Amore, argomentandolo solo dall' arco e dalle ale. Che se scorgeva nella figura l' abbiglio femminile in testa, e forme femminili, eccetto che nella parte sessuale, che è di maschio, l'avria detta un Ermafrodito, come la giudica appunto il Ch. Puccini, che l'ha nel suo Indice delle gemme esattamente descritta. Non ostante però tali non ovvie particolarità l'ho intitolata Amore, porgendomene gli argomenti l' antichità scritta e la figurata. Rispetto alla prima consultisi l' inno 57 degli Orfici, ove Amore è chiamato διφυής, cioè di due nature, medesimamente che Bac-

(1) *T.* 1. *tab.* 74. *n.* 1.

co. Riguardo alla seconda mi limito a citare due antichi vasi dipinti. È uno nella Raccolta, che ha con molta dottrina ed esattezza illustrata il Sig. Millin (2), l'altro nella seconda collezione degli Hamiltoniani (3). In quello è figurata Venere nel punto d'uscir dal mare sollevata in aria da un cigno, ed a lei fan corteggio due Amori androgini. Nel vaso Hamiltoniano poi la stessa Dea è tratta in cocchio da due cosiffatti Amori: tema, che oltre ad essere di per sè manifesto, è confermato dalle medaglie della famiglia Giulia (4), ove al cocchio di Citerea sono aggiogati due Amori, che però non sono androgini. Amori androgini s'incontrano su'vasi dipinti; e gli antiquarj ne han molto e variamente parlato; ma non mi pare che lo abbiano fatto secondo verità.

N.° 2. *Ermafrodito; cammeo in onice.*

Rispetto a questa gemma nulla aggiungo a quanto su di essa ho detto nella illustrazione delle statue degli Ermafroditi. Ne esistono varie repliche, di cui danno il novero i dotti il-

(2) *Tom. 2. pl.* 54.
(3) *Tom.* 4. *tav.* 5.
(4) *V. Havercamp. ad. h. fam.*

lustratori del Gabinetto Orleanese (5), i quali reputano che la loro distinguasi su tutte le altre. La nostra certamente ha molto pregio, e manifestasi per opera di valente artista, nella principal figura in special modo, che con molta verità è nella sua molle positura situata. Bella è pur la pietra, perchè di un bianco compatto sopra fondo cristallino. L'ha riportata il Gori nel tomo I delle gemme alla tav. 82, n. 5.

N.° 3. *Testa di Nerone giovine; intaglio in corniola di secondo colore* (6).

N.° 4. *Testa di Galba; intaglio in corniola di secondo colore.*

È opera abbozzata; ma di gran sentimento.

N.° 5. *Vitellio: intaglio in diaspro verde.*

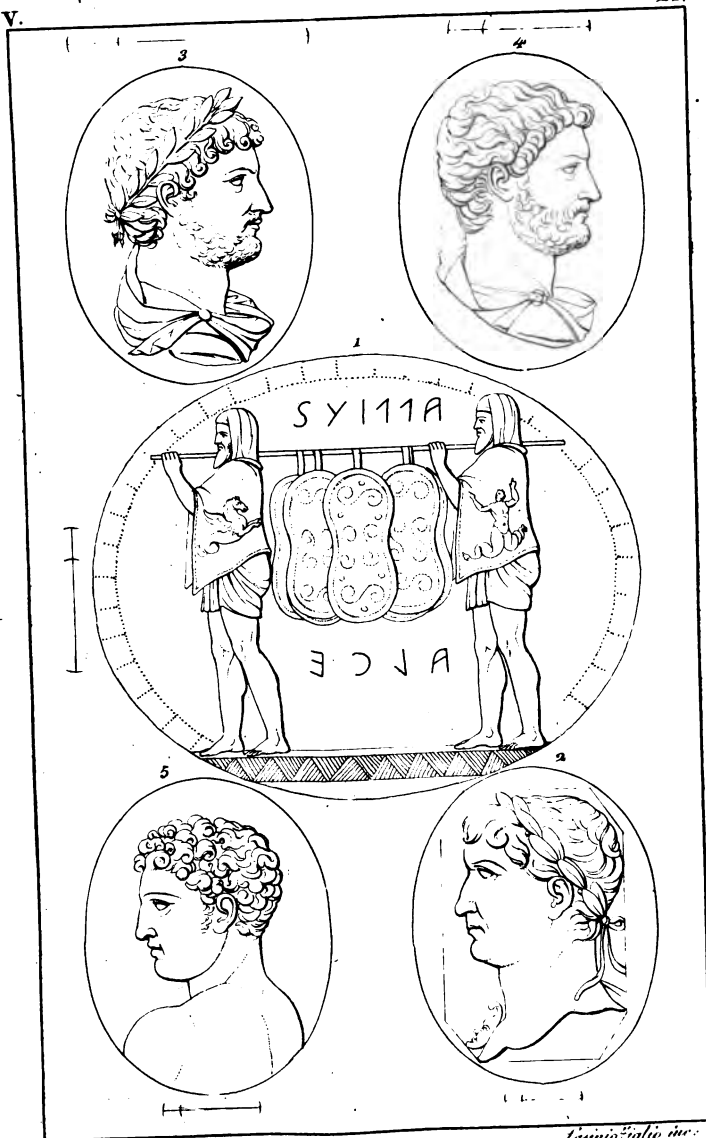
(5) *T.* I. *pag.* 110. *sq.*
(6) *Gori t.* I. *tab.* 5. *n.* 8.

XXI.

N.° 1. *Due Salj, o due lor ministri che tengono sulle spalle un bastone; onde pendono sospesi sette ancilj; intaglio in agata varia* (1).

Questo raro intaglio, pubblicato in varj libri d'antiquaria, fu riprodotto dall'immortale Ab. Lanzi nel suo prezioso *Saggio di Lingua Etrusca* (2), e da esso meglio che da altri illustrato. Egli è per questo ch'io qui trascrivo le sue stesse parole, « L'uno e l'altro *dei Salii o loro ministri,* egli dice, è barbato e velato, la veste è una breve tunica con figure; uno vi ha un caval marino, l'altro un Tritone. Nel di sopra (*a*) *Appius Alce* (3). V. Agostini, gem-

(1) *Gori Gem. t.* 2. *tab.* 23. *n.* 3.
(2) *Tom.* 2. *pag.* 137.
(*a*) *Egli ha eqivocato, giacchè la prima parola dell' iscrizione è veramente nel di sopra: l'altra è sotto gli ancili. Ha equivocato pure nel numero degli ancilj, i quali sono sette e non sei, come a lui è paruto.*
(3) *Nota che la S è a rovescio, perchè messavi innanzi vocale per eufonia.*

V.
21.
3
4
1
5
2
Lasinio figlio inc:

me antiche p. 2. tav. 15. Gutberlet. de Saliis ap. Poleni Thes. antiq. t. 5. p. 689. segg. Gori Mus. Etrusc. tab. 198.

Gutberletho, che scrisse eruditamente sul sacerdozio dei Salj di Marte, a' quali Numa diede in custodia gli ancilj (*b*), nota che i Salj son descritti in diversa forma da quel che la gemma ne rappresenta. Dionisio (4), oltre la tunica, dà loro il balteo di rame, e la trabea; e per ornamento del capo dice aver essi avuto apici in figura di cono; che Plutarco nella vita di Numa chiama κράνη χαλκᾶ, *galeas æneas*. Non vedendosi tali divise nelle due figure descritte, quel dotto critico vi ravvisa non due Salj, ma due lor ministri, fondato in quelle parole di Dionisio πέλτας ὑπη-

(*b*) *Si credette dai Romani che mentre regnava Numa cadesse portentosamente dal Cielo uno scudo chiamato ancile, perchè al dir di Varrone* (*De l. l.*) *era incavato dall' una parte e dall' altra come le pelte dei Traci; e si raccontava che Numa ne avea fatti costruire altri undici della stessa forma, affinchè confuso tra questi il celeste, non potesse da niuno riconoscersi e involarsi: e ciò perchè quell' ancile era compreso tra le 7 cose fatali di Roma, sulle quali dee consultarsi l' eruditissimo Sig. Cancellieri, che ne ha scritto modernamente con molta dottrina.*

(4) *Antiq. Rom. l. 2. c. 70.*

ρέται τινὲς αὐτῶν ἠρτημένας ἀπὸ κανυόνων κομίζουσι, *ministri quidam eorum peltas contis suspensas ferunt;* nel che il Gori lo ha seguito (*c*). Qual connessione abbiano i Salj coi caratteri della gemma, lo accennai nella breve descrizione della R. Galleria che inserii nel Giornale Pisano (5). Le gemme degli anelli contenevano spesso un'allusione al nome; come ha bene avvertito il Sig. Visconti nella spiegazione di una gemma antica, che al nome di Acratio unisce la testa del Fauno Acrato (6). Esempj simili non sono rari in medaglie di famiglie Romane. Per figura la famiglia Aburia da *aburo* antiquato invece di *aduro* (7), segna il Sole; la Elia da Ἕλα αὐγὴ (*Hesych.*) segna la Luna nel cocchio; l'Acilia da Ἀκέω *medeor* segna la Dea Igia; l'Afrania da ἀφρὸς *spuma*, in medaglia di rame, segna il delfino (8); Antonio il fiore da ἄνθος; Antistio dal latino *Antistes* segna gl'istrumenti del Sacrifizio; Augurino un Augure; esempi tratti da

(*c*) *Ed io pure non mi ci so discostare.*

(5) *T.* 47. *p.* 114.

(6) *È inserita nel Giornale Rom. delle Antichità, e Belle Arti* 1786. *p.* 22.

(7) Abiisse pro adiisse dicebant. *Fest.*

(8) *Veduta presso il Sig. March. D. Alessio Motta Recupero.*

una sola lettera dell' alfabeto: chi avrà ozio scorra per l' altre. Simile allusione si è cercata nei Salj, o ne' loro ministri pel nome di *Alce*. Il tema è ἅλλομαι già ἁλλῶ, *Salio*, quindi *Allius* e *Allecius*(9), che in etrusco dialetto diconsi *Ale* ed *Alce*. Aggiungo un'altra allusione. L'istituzione de' Salj non fu di Numa; se ne citano da Servio altri autori, e specialmente un Re Etrusco: *Quidam dicunt Salios a Morrio rege Veientanorum institutos, ut Alesus Neptuni filius eorum carmine laudaretur etc.* (10). Si è dunque potuto alludere al nome, e a' Salj di Aleso, il quale in etrusco diceai *Alse*, nome vicinissimo ad *Alce* (11). Quei due simboli, che abbiam notati nelle vesti favoriscono molto questa seconda opinione; essi riguardan Nettuno, di cui quell'Aleso appunto si credea figlio. Che i sacerdoti avessero indosso i simboli della Deità, a cui

(9) *Così dall' antico* Anius, Anicius; *da* Faber Fabricius *ec. In Grutero p.* 585. C. Aletius Lupus, e *in Passeri*, Paralip. *p.* 219. Alesius *fra le famiglie etrusche*.

(10) *V. Serv. in Aen.* 5. *v.* 275-85.

(11) *Così nelle tavole Eugubine dicevasi* pase *per* pace; *e Plauto scherza sulla voce* sosiam *equivocando con* socium (*Amph. v.* 218), *scherzo che ha per fondamento la vicinanza delle lettere C ed S.*

servivano, vedesi nell'Archigallo di Campidoglio (12), e nella Sacerdotessa Isiaca del Clementino. Bourguet tradusse quelle parole, ma non lette a dovere, *clypeorum ostentatio*, Gori *circumductio Saliaris*, Maffei *Appius Alcius*, cognome che dubbiosamente derivò da una bestia nominata dagli antichi (13), altri diversamente „.

N.° 2. *Testa di Traiano; intaglio in zaffiro.*

Il Gori (14) che ha pubblicato questa pietra di primo colore e di buon lavoro, ha creduto che l' indicazione dell' egida che vedesi sul collo di questo Imperatore, fosse una parte dei capelli.

N.° 3. *Busto di Adriano; intaglio in corniola.*

È opera di fino lavoro.

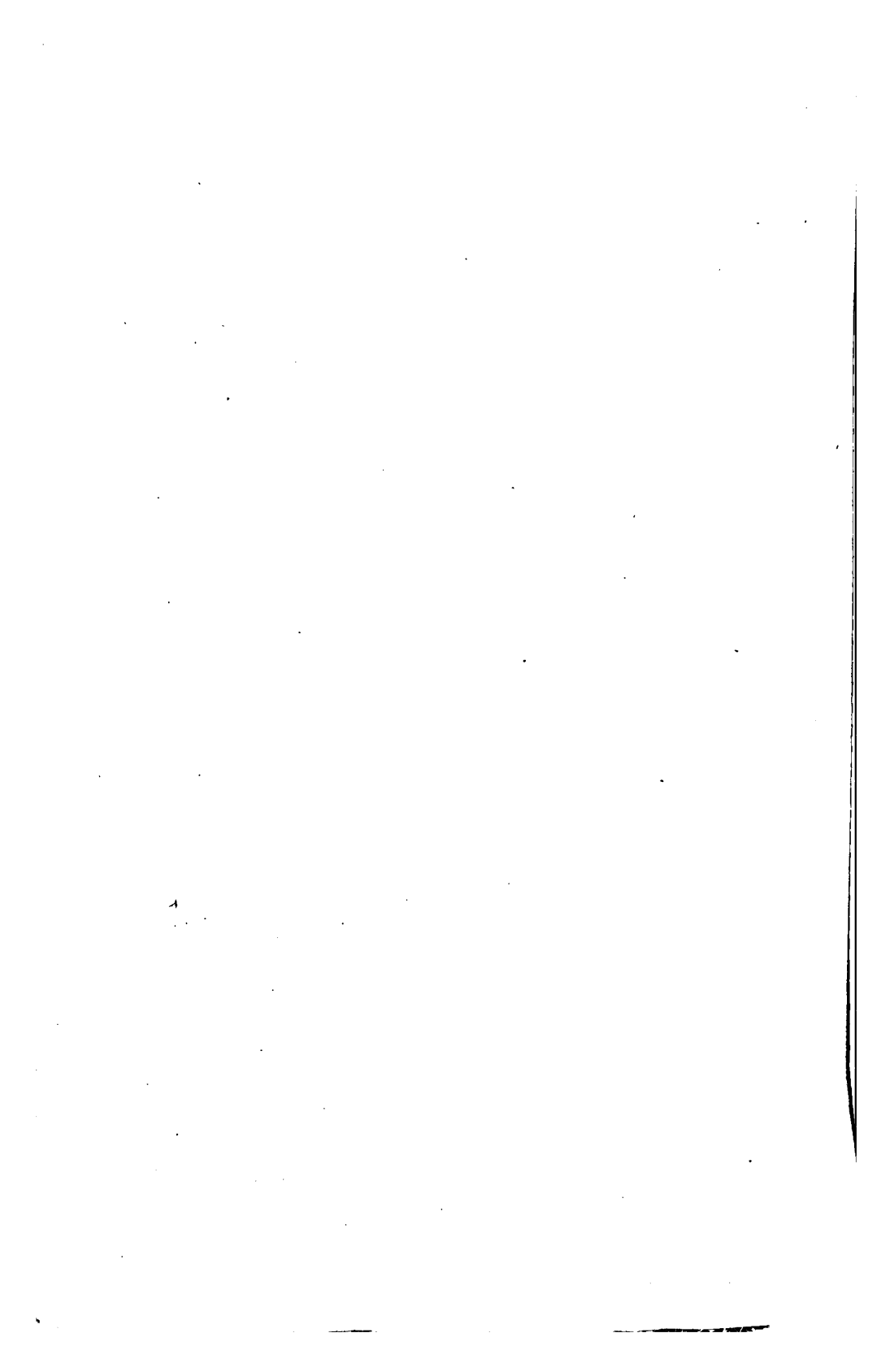
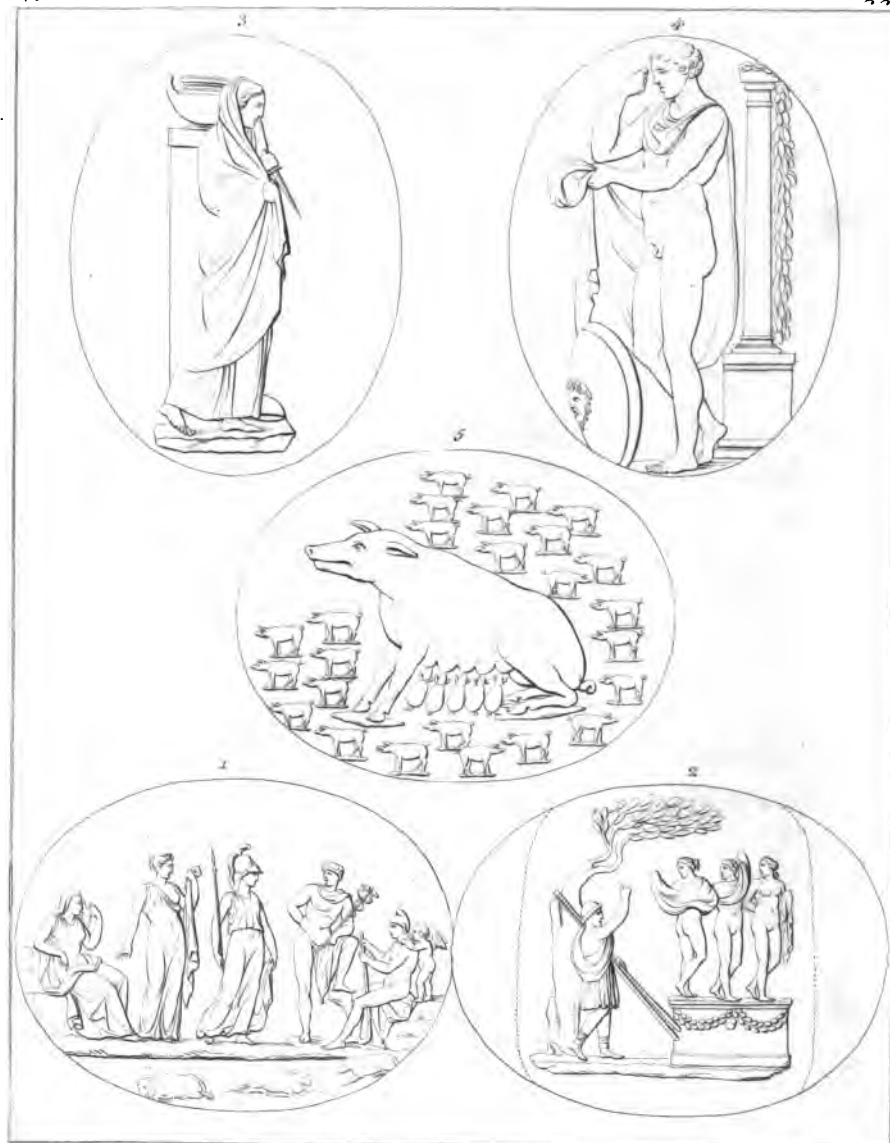
N.° 4. *Altro simile; intaglio in diaspro rosso.*

È lavorato con maggior franchezza che il precedente.

N.° 5. *Busto d' Antinoo; intaglio in corniola di secondo colore.*

Lavoro d' ottimo stile in pietra purissima.

(12) *Mus. Capit. T.* 4. *tab.* 17.
(13) *Osserv. lett. t.* 6. *p.* 148.
(14) *Tom.* 1. *tab.* 10. *n.* 5.

Lasinio figlio inc.

XXII.

N.° 1. e 2. *Giudizio di Paride; cammei in onice.*

Nullam commemorationem de iudicio Paridis Homerus admittit, conforme afferma Macrobio nel quinto libro de' suoi Saturnali (1). Nè fa ostacolo a tale asserzione, che nel libro ultimo dell'Iliade (2) se ne faccia chiaramente ricordanza. Quei versi si palesano a chicchessia chiaramente per apocrifi; e dotti antichi e moderni si accordano, adducendone buoni e forti motivi, in rigettargli (3). La favola però è molto antica, avendola Pausania veduta scolpita nell'arca di Cipselo (4), lavoro d'epoca assai rimota. N'è ovvia menzione poi in iscrittori Greci e Latini, e più d'ogni altro vi si trattengono Luciano nel dialogo ventesimo di quei ch'egli mordacemente scris-

(1) *Cap.* 16. *p.* 497.
(2) *V.* 28. *sqq.*
(3) *V. Hemsterhus, ad Lucian. t.* 1. *p.* 253. *et Heyn. observ. in Iliad. lib. cit. v.* 23. *sqq.*
(4) *Lib.* 5. *p.* 324.

se su gli Dei, e Coluto nel poemetto sul ratto d'Elena.

Consentono generalmente gli Scrittori che il giudizio si facesse sull'Ida; e alcuni, tra'quali Euripide in più luoghi delle sue tragedie, nominano quel monte senza darsi briga d'indicarne il luogo preciso di esso. Altri lo han fatto, e sono andati in diverse sentenze; quale dicendo che ciò avvenne sul Gargaro, quale in Falacra, e quale in un colle presso Antandro, chiamato Alessandria da Alessandro, nome, che come ognun sa ebbe Paride per certa sua valorosa azione (5). È sicuro però che in Ida mostravasi una spelonca, in cui si affermava dai paesani, che ivi Paride giudicò le tre Dee (6).

Questo tema è tra le pitture del sepolcro dei Nasoni (7), in patere Etrusche (8), in un bassorilievo citato da Winckelmann (9), in medaglia Alessandrina d'Antonino Pio (10),

(5) *Apollod. biblioth. p.* 333.

(6) *Diod. Sic. XVI. p.* 565. *Leggasi tutta la nota sopra citata dell' Hemsterhusio.*

(7) *Thesaur. antiq. Rom. t.* 12. *p.* 1701.

(8) *Lanzi sag. tom.* 2. *pag.* 220.

(9) *Mon. ant. ined. p.* 6.

(10) *Zoeg. n. aeg. p.* 180.

ed in altre gemme (11); sempre uniforme nella sostanza, ma vario nei particolari: ciò ch'è proprio di tutti gli argomenti, ma di quelli in specie del genere di questo, su' quali può con graziose immagini ampiamente vagare la fantasia del poeta e dell'artista. In una pittura pubblicata da Winckelmann (12) si vede la sola Pallade dirimpetto al pastore Troiano, e gli offre una vitta. In Luciano dopo aver Paride considerate insieme le tre Dee concorrenti al pomo, egli ne esamina ciascuna di loro particolarmente, tenendo lontane le altre, e ciascuna gli fa profferta per impegnarlo a decidere in suo vantaggio. Quella circostanza interessantissima a ricordarsi per quel monumento, non fu rammentata da Winckelmann, il quale anche equivocò in asserire, che quel diadema fu destinato dall'artista a significare che *Pallade offre a Paride il dominio non solamente della Frigia, ma dell'Asia e dell'Europa;* giacchè gli antichi ci fan sapere, che Giunone offerì a Paride il dominio dell'Asia (13), e che Pallade gli promise di renderlo

(11) *V. Winckelm. gab. Stosch. p.* 354. *sq.*
(12) *Mon. ant. ined. n.* 113.
(13) *Veggansi, oltre i citati Luciano e Coluto*

vittorioso nelle pugne: ciò che è ben significato dalla enunziata vitta, secondo anche i monumenti e le autorità citate dallo stesso Winckelmann, in prova della sua asserzione (14).

È a dolere che la gemma che diamo sotto il n. 1. di questa tavola sia assai logora; motivo per cui l'ha il Gori sì inesattamente pubblicata (15). Le tre Dee però sono riconoscibili, onde poterle indicare senza pericolo d'errore. La prima, ed è quella che sta presso Mercurio, si manifesta per Pallade all'elmo ed all'asta; la seconda per Venere alla studiata negligenza

Igino alla fav. 92. ed Euripide nelle Troadi al v. 927. il quale vi aggiunge l'impero d'Europa.

(14) *Nel mentovato luogo delle Troadi d'Euripide narra Elena che Minerva assicurò Paride che se avesse a lei condisceso gli avria fatto soggiogare la Grecia co' suoi Troiani. Igino aggiugne alla promessa del valor militare quella della perizia in ogni genere d'artifizio. Rispetto poi a denotar quella benda la vittoria nelle pugne, se ne ha conferma nella Elettra d'Euripide, ove si dice al v. 162. sqq. da quella infelice giovine, che Clitennestra non ricevette Agamennone che ritornava vittorioso da Troia con le bende e con le corone; ma sibbene con le spade.*

(15) *Gem. tom. 2. tab. 24. n. 2.*

della veste, che le scuopre la manca parte del petto; la terza, e sedente, per Giunone al velo che le cuopre la testa. Velata è anche nella pittura del sepolcro dei Nasoni. In Luciano e Coluto si presentano vestite le tre Dee avanti il loro giudice. Il secondo fa nudar la sola Venere: il primo per quel suo genio di satirizzare e trar da ogni cosa il ridicolo, fa a tutte ugualmente deporre la veste.

Mercurio pe' sopraddetti scrittori, e per gli altri che narrano il fatto, guida le Dee, reca il pomo a Paride, e lo incarica per comandamento di Giove di darlo in premio alla più bella. Esso comparisce perciò in questa pietra ed in altri monumenti di simil tema. Assai graziosamente nel nostro cammeo è posto Amore in atto di appoggiarsi alle spalle di Paride e parlargli all' orecchio. Egli s' introduce così nell' animo del pastore, e il dispone a favorir la madre. Presso Coluto Venere prima d'incamminarsi ad Ida a far sperimento di sua bellezza, ordina agli Amori, che le stian presso, ed essi volenterosi la seguono. Lo stesso Amore poi insinua a Paride il pernicioso affetto per Elena nei due bassirilievi, l'uno nei monumenti antichi inediti di Winckel-

mahn (16), l'altro in quelli del Ch. Guattani (17).

Paride tiene nella nostra gemma il pedo, ossia bastone pastorale; nè in essa sola; ma in altri monumenti di questa rappresentanza, e glielo attribuiscono Luciano e Coluto (18). Essi pure fan parola del gregge, che qui ed altrove si osserva presso il pastore. La consunzione della gemma non mi lascia conoscere con sicurezza di quali animali sia composto.

Lo stile e l'esecuzione non troppo felici del cammeo che seguita, sebbene ottimamente conservato, lo rendono non ostante meno pregevole dell'altro assai logoro, e l'accusano per opera di bassa età. Egli è un lavoro fatto di pratica, come i più dei Sarcofagi, che non rimontano certamente ad epoca troppo lontana. Paride è posto sotto l'albero, com'è de-

(16) *Num.* 115.

(17) *Giugno an.* 1785. *tav.* 1.

(18) *Il pedo è definito negli scolj di Luciano t.* 1. *p.* 256. *V. Millin mon. ant. ined. l.* 1. *p.* 194. *È da leggersi la dotta nota dell'Hemsterhusio a Luciano t.* 1. *pag.* 257. *e tutto il cap.* 15. *delle animavversioni di Lennep a Coluto pag.* 68. *sqq.*

scritto da Coluto (19). Non sta però troppo con esso in accordo il piedistallo, su cui si veggono le tre Dee: e le due di esse vi si mostrano più indecenti dell' altra. Intendo dire delle due che sono presso al pastore. L'artista, o chi commise il lavoro, dovett'essere derisore degli Dei, come lo era Luciano, nel cui dialogo tante volte citato, Venere, Giunone e Minerva sono obbligate da Paride a nudarsi in faccia a lui. Venere a ciò fare è ivi la prima, e il fa non obbligata appresso Coluto. Credo che in questa gemma tal Dea sia rappresentata dalla figura che è la prima a destra dello spettatore. Può essersi anche immaginato, che essa comparisca nuda al giudizio, e che le altre perciò si obblighino a spogliarsi delle vesti. Io non so dir qual delle due sia Giunone, e quale Minerva, non avendo simboli che le caratterizzino. Si suppongono essi già deposti, perchè il giudice appoggi solo la sentenza su'pregi del corpo, e non sia prevenuto e sedotto dalle apparenze degli ornamenti. Così in Luciano Venere depone il cesto, e Minerva l' elmo: amendue prima di torsi le vestimenta.

(19) *V.* 119.

Paride ha qui due aste nella sinistra, e i piedi cinti di borzacchini, divise che il qualificano per cacciatore. Egli è come tale figurato anche in una patera Etrusca, pubblicata dal Lanzi (20), ove però ha un solo venabolo ed il cane. La vita pastorale di quegli antichi tempi non poteva esser disgiunta dalla caccia, in ispecie nel selvoso Ida, ove dovea senza fallo avvenire che il pastore avesse a guardar sè ed il gregge dai feroci animali. E prova ch' io non m' inganno è che Ganimede, il quale era inteso a cura d' armenti, da alcuni si dice cacciatore, da altri pastore. Il non vedersi poi in questa pietra Mercurio, non dee punto sorprendere. Ha qui l'artista deferito ad Ovidio, il quale nell'epistola 16. dell'Eroidi fa, mentre Paride narra quel suo onorato incarico, dirgli, che Mercurio dopo avergliel affidato per parte di Giove, *se protinus ætheria tollit in astra via.*

N.° 3. *Donna in atto di volersi uccidere presso un sepolcro; cammeo in onice.*

Che si ponessero dagli antichi le stele, o colonnette a indicare i sepolcri, è noto abba-

(20) *Saggio di L. Etr. t. 2. tav. 12. n. 2.*

stanza per le autorità dei Greci, e Latini Scrittori, e per le cure dei dotti che le hanno già raccolte (21). I monumenti poi, le pitture dei vasi in ispecie e le gemme (22) ci esibiscono, come la presente, le stesse colonnette sormontate da uno di quei vasi nei quali era costume depositar le ceneri e le ossa dei defunti, avanzate alle fiamme dei roghi (23); e a queste colonnette soleano appendersi corone (24), come si vede nel nostro onice, il quale non è certo di spregevol lavoro.

Ma chi è mai la donna velata, che stando presso al sepolcro impugna il ferro per rivolgerlo crudelmente contro se stessa? Il Gori, appoggiato all'autorità di Filostrato, l'ha creduta Polissena nel momento di sacrificar se

(21) *V. Iliad. lib.* 16. *v.* 457. *et quos ibid. citat. doct. Heynius. Cic. Tuscul. quæst. lib.* 5. *ubi de sepulcro Archimed. Guther. de iure Man. lib.* 2. *c.* 23. *Kirchman. de funerib. Roman. lib.* 3. *c.* 15. *Winckelmann, stor. tom.* 3. *p.* 446.

(22) *Winckelm. gabin. stosch. pag.* 374. *sq.*

(23) *Su questo ed altri riti funebri vedi oltre i citati due trattatisti ed il Meursio, il Cerda al v.* 212. *dell' Eneide, il quale ha molto a loro aggiunto.*

(24) *V. Lucian. tom.* 1. *p.* 519. *Cf. ibid. Magnus Hemsterhus. not.* 66.

medesima ai Mani d'Achille (25). Io sono d'avviso che commetta grave errore di giudizio l'illustratore d'antichità che voglia attribuire definitivamente a tal persona un fatto espresso in antico monumento, il quale se s' interroghi la serie degli umani eventi, convince essa che si è più volte rinnovato. È accaduto pertanto in ogni tempo, che alcuno vedutosi in un tratto privato da morte della persona da sè più di qualsivoglia altra amata, sia figlio, sia consorte, sia amante, e questo era da rammentarsi in primo luogo, abbia avuto ricorso nella desolazione dell' animo suo al peggior dei rimedj, qual si è quello certamente di darsi da sè medesimo la morte. Igino alla fav. 242. e più alla seguente narra esempi di ciò che affermo; Sofocle porge quel d'Emone che si uccide e spira sul cadavere dell' infelice Antigone (26); e molti, chi ne avesse vaghezza ed agio, potrebbe raccoglierne dalla storia e dalla tradizione. Egli è poi assai naturale l'attentare contro se stesso in quel luogo medesimo, ove sono poste le ceneri della cara persona, la cui perdita ha destato il

(25) *T.* 2. *tab.* 77. *n.* 1.
(26) *Antig. v.* 1235. *sqq.*

violentissimo sconvolgimento delle idee. Così presso Achille Tazio, Clitofonte vuole col ferro trapassarsi la gola sul sepolcro, ove crede giacer estinta la sua Leucippe (27).

Vuole, a mio creder, poi ragione che si faccia un'altra avvertenza; ed è che l'imprudente risoluzione di uccidersi dopo la perdita della cara persona non seguita questa dopo lungo intervallo; se pure non accada, che la passione si rinforzi col continovo e solo occuparsi della mente sul tristo pensiero; lo che cagiona agevolmente il delirio, e questo nel nostro caso non di rado induce ad uccidersi. Ma ciò è raro; ed ordinariamente le forti impressioni tanto s'indeboliscon col tempo, che quasi in fine si cancellano affatto. Ragionando pertanto in generale su ciò che più frequentemente avviene, e tralasciando il non troppo ovvio, corriamo minor pericolo d'errare. Posto ciò, pare a me da credere che questa rappresentanza esprimer voglia, che le ceneri e le ossa della persona defunta si sono quivi poco innanzi riposte. Spento il rogo col vino, erano questi avanzi raccolti di notte tempo da quelli che o per sangue o per

(27) *Lib.* 5. *p.* 76. *b. ed. Commel. an.* 1606.

cuore appartenevano al morto. Può adunque credersi, che la femmina del nostro cammeo, la quale per avventura è una tenera e desolata amante, abbia essa stessa raccolte le ceneri e le ossa del suo caro defunto, e postele poscia nell' urna. I cadaveri si abbruciavano d'ordinario nel luogo, ove si seppellivano le loro reliquie, o non molto lontano. I cinerarj poi, tranne quelli di pesante materia e di maggior mole, alcuni dei quali sono ora bello e ricco ornamento dei Musei, erano tali che una persona facilmente sosteneva, ed anche recavasi seco. Veggasi l'Elettra di Sofocle al v. 1142. In questo senso dice Cornelia al suo dolente Paolo nella celebre elegia di Properzio:

En sum quod digitis quinque levatur onus;

e l'infelice Agrippina approdò a Brindisi tenendo l'urna ferale che racchiudeva le dilette ceneri del suo sventurato consorte (28). In fine chi raccoglieva le ossa prima recavasele in seno, e poscia depositavale nell'urna (29). Ho voluto rammentar tutto questo al mio Lettore per prevenire ogni obiezione che potesse sorgergli in mente, e che lo facesse ritroso ad

(28) *Tacit. annal. lib.* 3. *c.* 1.
(29) *V. Cerd. l. cit.*

abbracciare la mia sentenza. La donna non ha prima di uccidersi posto il coperchio sull'urna, giacendo esso appunto ai suoi piedi. Debbe però aver tributato al freddo cenere e gli unguenti e le sue lacrime, e prima di chiuder l'urna ha per avventura determinato di uccidersi, perchè le sue ceneri siano unite e confuse con quelle del caro oggetto, la cui perdita l'ha ripiena di miserando lutto, conforme l'antico costume di coloro che svisceratamente si amavano (30). Dai piedi spogliati del calceo non oso trar conferma che la femmina abbia raccolte le ossa del defunto, sebbene narri Svetonio (31) che a piedi scalzi furono raccolte quelle di Augusto. Probabilmente ciò è notato dallo storico, perchè straordinario e come un particolare ossequio renduto alla memoria e ai meriti di quel gran regnante.

(30) *V. Potter. Archaeol. gr. lib.* 4. *c.* 6. *V. anche il Bourdelozio ad Heliod. Aethiop. lib.* 2. *p.* 66. *lin.* 40.

(31) *Ap. Cerd. l. c.*

N.° 4. *Soldato dolente presso un sepolcro; intaglio in sardonica* (32).

Dopo l'illustrazione del cammeo antecedente non resterà, credo, al mio Lettore dubbio il tema di questa pietra; in generale però, giacchè siccome non potei definire in quello la donna ch'è in atto di volersi con un ferro tor la vita, così non so in questa chiamare a nome colui che ugualmente presso ad un sepolcro è in positura di rattristato e dolente. In altro tempo, in cui con minor dovizia di monumenti, e col trascurar quasi del tutto il confronto degli esistenti, si avea la vana pretensione di spiegar tutto anche a ritroso dell'antichità scritta, si sarebbe detto questo guerriero Achille alla tomba di Patroclo, malgradochè Omero nulla ne dica, come saviamente riflette Winckelmann (33), descrivendo gemme somiglianti alla nostra. Forse altro poeta perduto ciò scrisse; ma su tal dubbio non è accorto consiglio appoggiare una spiegazione; e quand'anche dovesse ciò ammettersi, od esi-

(32) *Il Gori t. 2. tab. 60. n. 4. lo dice in corniola, e omette nel rame la ghirlanda.*

(33) *Gabin. Stosch. p.* 374.

stesse, che a me non è noto, alcuno antico che ciò narrasse di quel rinomato guerriero; non sarebbe a parer mio, da credersi senza esitanza, che l'incisore di questa pietra avesse avuta nell' òpera a tal fatto rivolta l' intenzion sua. Chi sa infatti quante volte in proposito di diversi personaggi si è ripetuta tal cosa sulle antiche scene? o siasi finto che alcuno in viaggio ed a caso s'imbattesse nella tomba di persona a lui cara, come parmi essere nella gemma Stoschiana descritta da Winckelmann al n. 247. della classe 3. ovvero si sia immaginato che alcuno recato siasi a bella posta a tributar lacrime al cenere di quello, che vivente da lui fu riverito ed amato. Chi ha lette le antiche tragedie superstiti vedrà che ho io tutto il motivo di ciò asserire (34). Forse il sepolcro inciso nella nostra pietra dee credersi di un soldato, com'è soldato quegli che è in atteggiamento d'uomo grandemente addolorato; e formarono forse amendue una delle rare coppie, come quella si fu d'Eurialo e Niso. È vero che su' sepolcri si ponevano

(34) θανόντος Δ' ὡς ἐπὶ τύμβῳ καταθρήνησον, et mortui ut ad tumulum luge. *Eurip. Electr. v,* 1325.

tali insegne che caratterizzassero il mestiero e la professione del sepolto. Queste insegne però non si debbono certamente ricercar sempre. Ma io aborro le congetture insussistenti: mi contento di dire, che in questa pietra si rappresenta un soldato dolente presso un sepolcro.

N.° 5. *Troia con 30 porchetti; intaglio in corniola.*

Sono troppo noti, onde io mi debbo astenere dal riportargli, quei versi di Virgilio (35), nei quali il Tevere ordina nel sonno ad Enea, già approdato in Laurento, di fabbricare la città di Lavinio in quel luogo, in cui vegga una bianca troia con trenta candidi porcelli da lei prodotti ad un medesimo parto, dal numero dei quali argomenti, che dopo altrettanti anni il suo figlio Ascanio edificherà Alba. Tal favola che ha sembianza d'essere antichissima, come rileva l'Heyne nel luogo da citarsi qui sotto, è celebratissima presso gli antichi scrittori Greci e Latini, ed io non mi tratterrò qui ad annoverargli, nè a notare la varietà dei loro racconti, avendolo già fatto

(35) *Aen. lib.* 8. *v.* 36. *sqq.*

con criterio, ed erudizione e brevità insieme il dottissimo Heyne (36), a cui non ho da aggiugnere che l'autorità di Varrone (37), di Properzio (38) e di Giovenale (39). Concorsero ad illustrarla anche gli artisti. Un gruppo in bronzo di questa Troia co' suoi porcelli conservavasi in Lavinio, secondo scrivono Licofrone e Varrone (40). La stessa rappresentanza è anche in medaglie d'Antonino Pio (41); e con molta sagacità il dottissimo Eckhel ha richiamato a questo argumento la moneta della famiglia Sulpicia, nel cui rovescio due uomini con paludamento ed asta accennano colla destra una troïa giacente in mezzo a loro. Le monete d'Antonino poi non esibiscono l'intero numero dei porcelli che vuole la favola; ma un ben ristretto ivi n'è posto a far le veci dei trenta. In quell'epoca in cui non era ancor perduto il gusto, nè erano dimenticate le sagge

(36) *V. Excurs. II. ad Virgil. Aen. lib.* 7. *p.* 118. *ed.* 2.

(37) *De L. L. p.* 35. *ed. Steph.* 1573.

(38) *Lib.* 4. *el.* 1. *v.* 35.

(39) *Sat.* 2. *et* 6.

(40) *Lycophr. Cassand. v.* 1259. *Var. de R. R. lib.* 2. *c.* 4. *n.* 18.

(41) *V. Eckhel d. n. v. tom.* 7. *p.* 30.

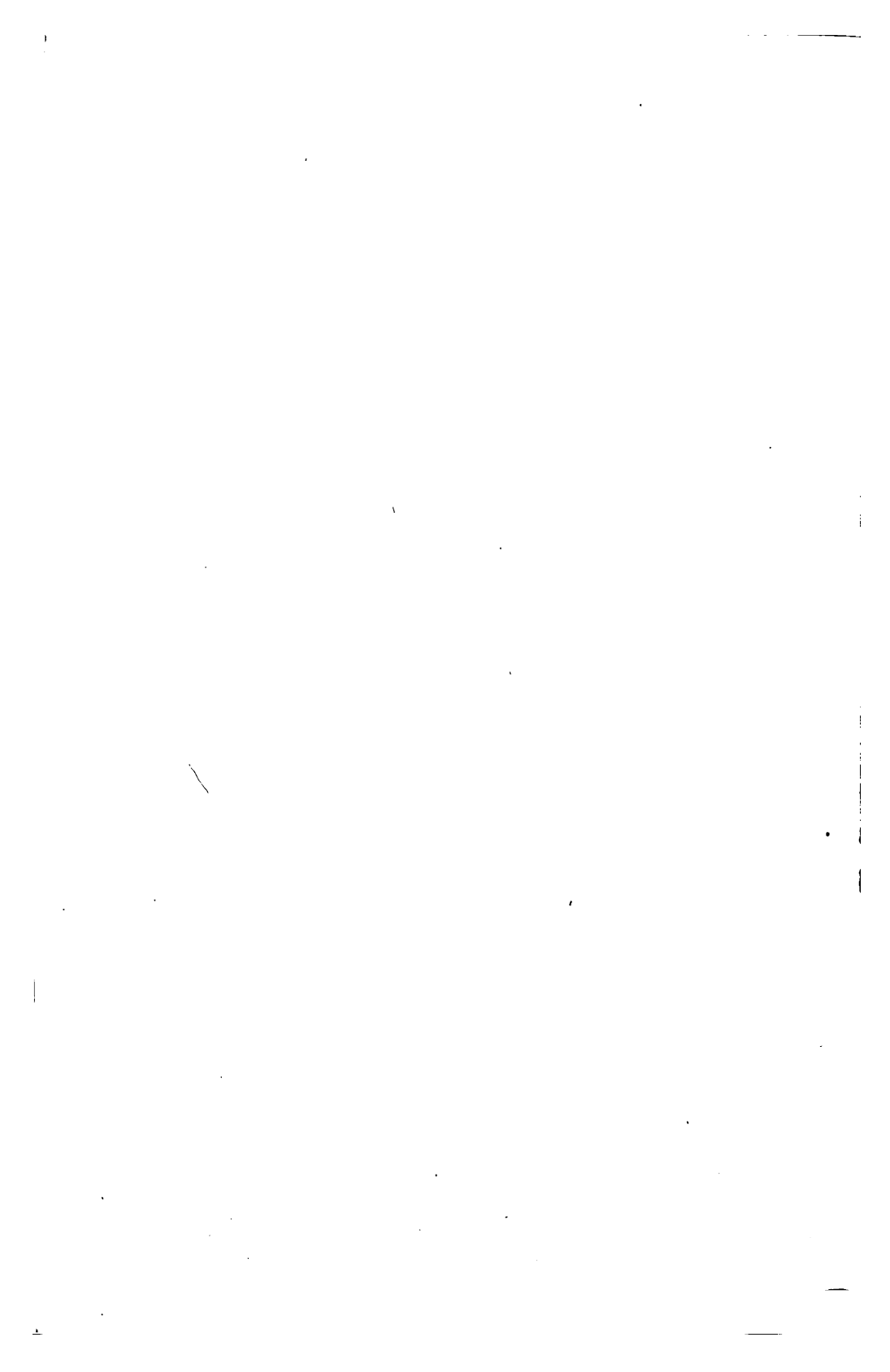
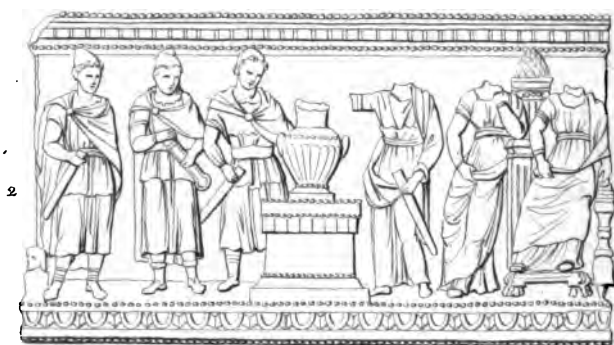
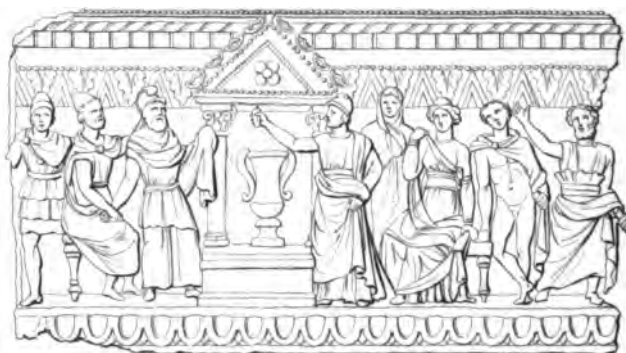
massime nelle belle arti, come mostrano i medaglioni coniati in onore di quel regnante, non si saria mai abbracciato il goffo partito adottato dall'artefice della nostra gemma, posteriore certo e di non poco, all'età d'Antonino, di porre in alto quei porcelli, che non era il piano capace di contenere.

La portata delle troie è ordinariamente di 10. o 12. figli, e tale è il numero delle loro mammelle come ha anche notato Plinio (42). Linneo però assicura (43) che talvolta 15, tal altra 18. e fin 20. porchetti nascono ad un parto, e Parmentier (44) ne cita uno di 36. Ho voluto notar ciò perchè sempre più si comprenda, che il maraviglioso delle antichissime favole non è, quanto fu poi, lontano da Natura.

(42) *H. N. lib. XI. c.* 40.
(43) *Lin.* 209. *ed.* 13.
(44) *Nouveau diction. d'histo. nat. art.* Cochon.

1

2

V. Gozzini del. Lasinio fil. sc.

CAMMEI ED INTAGLI

XXIII.

Femmina sedente avanti ad un tempio con un simulacro nel braccio sinistro, e attorniata da tre figure; cammeo in onice (1).

Questa gemma di un bellissimo bianco compatto sopra fondo sardonico di color rubino ha tanto merito nello stile, quanto è difficile ad essere interpetrata. Il Gorj ha avventurata la sua opinione, e il dottissimo Lanzi ha pur prodotta la sua (2); ma con tal riserva che prima di accingervisi scrive: *Faremo nuove ricerche, ma pronti anche noi a ritrattarle, se altri scuopre cose migliori*. Colla stessa disposizione d'animo presenterò al lettore il mio sentimento, che assaissimo è diverso da quelli dei nominati antiquarj. Vide il Gori nella femmina sedente Teano addolorata per dover consegnare il Palladio ai Greci, nel giovine che si

(1) *Gori tom.* 2. *tab.* 31. *n.* 1. *Inscript. Etrus. tom.* 1. *tab.* 13. *Io lo do della grandezza dell'originale*.

(2) *Descriz. della R. Galleria di Fir. art.* 1. *C.* 10. *p.* 119.

appoggia alla spalliera della sedia il di lei marito Antenore, Ulisse in colui che siede di fronte sulla rupe, e nella figura ch' è presso alla sacerdotessa, dubbia per lui, se al miglior sesso, o al femminile appartenga, un figlio, o una figlia di esso Antenore. Questa opinione non può, a mio giudicio, accettarsi per vera. Sono Darete Frigio (3) e Suida (4) quelli che affermano che per tradimento di Teano il Palladio divenne possesso de' Greci. Dice il primo che Antenore entrato di nascosto nel tempio di Minerva, l' ebbe per via di preghiere e violenza dalla moglie; e vuol Suida, che Diomede ed Ulisse spediti ambasciatori a Troia il rapissero consentendo Teano. Perchè il racconto di Darete potesse adattarsi al nostro cammeo, saria mestieri vedervi espressa una sola figura virile; e se dovesse spiegarsi colla narrazione di Suida, vi vedremmo Ulisse in quel carattere che costantemente gli ha dato l' antichità. Lascio poi di riflettere, che un così insigne lavoro non può spiegarsi con tali Scrittori, almen senza grave pericolo d' errare; perchè non sempre le opinioni, che in essi s' incontrano, sono derivate da' più antichi.

Opinò il Lanzi, che le figure di questa bella

(3) *De bello Trojano lib.* 5.
(4) *Ad v.* Παλλάδιον.

composizione siano Vesta, i due Penati, e il Genio di Troia, o piuttosto il Lare di una famiglia. Deduce esser Vesta la prima dal riscontrarla nelle medaglie sempre velata e spessissimo sedente, conforme è quì, e dall' aver lei il deposito dei due pegni dell' eterno imperio di Roma, il Palladio e il fuoco perpetuo. Crede poi Penati le due figure con clamide, perchè Macrobio gli fa paredri di Vesta, e perchè Dionisio d'Alicarnasso afferma, che le immagini di essi vedeansi in Roma nella sembianza di due giovani astati. *Nè fa forza in contrario*, egli soggiugne, *che il secondo non tenga asta. Gli antichi si presero di queste piccole libertà specialmente in fatto di cammei, ove gli accidenti della gemma forzan talora l' ingegno e l' abilità d' un artefice; e allora specialissimamente quando una figura è in compagnia di tali altre che la fan ravvisare anche senza simbolo*. La figura poi che resta è, com'è detto, pel Lanzi un Lare. Ne trae egli argomento dal paragone che istituisce fra quella e i Lari d' Augusto, scolpiti nella celebre ara del nostro Museo, ed altre statuette in bronzo di queste Divinità illustrate dal Passeri. Poi scrive: *Non sarebbe mal fondata la opinione di chi credesse questo essere il Lare domestico, o secondo la frase di Plauto, LAR FAMILIARIS, della*

casa d' Enea: tanto più ch' egli posa il piede nel focolare, che, com' ognun sa, era la sede e l'altare di tali Dei. Io noto che Ascanio pregando Niso, e scongiurandolo per le più sacre cose che potesse un Troiano avere in venerazione, gli dice: PER MAGNOS, NISE, PENATES, ASSARACIQUE LAREM ET CANÆ PENETRALIA VESTÆ (IX. Aen. 258.) *parole, che se io non erro possono quasi tener vece di comento al cammeo: giacchè vi abbiam riscontrati con verisimiglianza e Lare e Penati, e Vesta e il suo fuoco che custodivasi appunto nei penetrali. Se queste cose si ammettano, apparisce chiaro, che quella gemma in qualche modo riguardi la casa d' Augusto*. Ne adduce le ragioni, che nulla monta qui riferire. La spiegazione del Lanzi è certamente ingegnosa, dotta e degna di un grand'uomo qual egli era; ma non riescemi però ella tale che pienamente mi convinca. Il simbolo tenuto dalla destra del creduto Lare parvegli equivoco, e per questo il trascurò nella sua spiegazione. Ma certamente è un gladio, e il gladio non è arme dei Lari. Neppur poi questa figura è in conto alcuno somigliante nelle vesti ai Lari ch'ei cita; nè il luogo, ove ella posa il destro piede è ara, su cui la femmina sedente tenga la face rovescia; ma sibbene è

un sasso fattovi per situare essa figura in riposo, egualmente che vi sono state poste con giudiziosa varietà tutte l'altre. La donna occupa il principal posto, e tutti sono a lei rivolti e l'ascoltano. Sarà ben difficile, se non erro, trovar altra antica composizione di Dei tra loro paredri, posti insieme o per nazionali motivi o per particolari, i quali siano così in conversevol modo atteggiati. Non so poi concepire perchè Vesta segga avanti al tempio col Palladio, quasi da quello lo abbia tratto fuori. Almeno esso tempio figurato nel cammeo parmi indicare che ciò dovrebbe supporsi. Non è così ov'egli manca, come in medaglie ed in gemme (5), nelle quali il Palladio è unicamente simbolo di Vesta; ed essa perciò il tiene in mano, come le altre Divinità sostengono i Simulacri, che pur servon loro di simbolo; e non in braccio, come nel presente cammeo.

Riprovate le altrui opinioni, eccomi ad espor la propria. Per me rappresenta questa pietra Ifigenia in Tauri con Oreste e Pilade, che approdaron colà onde rapire per comandamento d'Apollo il Simulacro di Dia-

(5) *V. Maffei t. 2. n. 72. Ivi ai fianchi di Vesta sono Venere e Mercurio; ognuno co' proprj simboli e senza stare in colloquio.*

na. Questo argomento, com' ognun sa, fu trattato in tragedia da Euripide e fu in varj punti espresso dalle arti antiche. Lo abbiamo fra le pitture d'Ercolano (6) e in urne etrusche di Volterra. Unisco due di queste al cammeo perchè paionmi tenergli luogo di commentario (7). Prima però di render ragione di ciascheduna particolarità, piacemi espor brevemente la favola seguendo Igino (8), che quasi va dietro ad Euripide. Agitato pertanto Oreste dalle Erinni si portò all'Oracolo di Delfo, onde saperne il modo di restar libero da' suoi mali. Gli fu imposto di toglier da Tauri il Simulacro di Diana e recarlo in Argo. Obbedì e insiem con Pilade andò colà, ov' era l' inumano costu-

(6) *Tom.* 1. *tavv.* 11. 12.

(7) *Le debbo alla gentilezza del Sig. Cav. Inghirami, da cui si attende con impazienza l'opera su tutte le urne di Volterra; opera che darà molti lumi all' antiquaria e farà gran merito al degno autore. Comunicando io a lui questo mio sentimento sul figurato nella presente gemma, egli lo approvò tosto e indicommi in riprova di esso le dette urne; ed io, permettendomelo lui, trascelsi queste due che mi parvero opportunissime per conciliarmi maggior fede presso i lettori.*

(8) *Fab.* 120.

me di scannar gli ospiti in sacrifizio alla Dea. Colti i due amici dai pastori nella spelonca, ove riposti si erano per aspettare il tempo opportuno alla pericolosa intrapresa, furono condotti al re Toante, il quale mandogli avvinti ad Ifigenia Sacerdotessa di Diana. Ella tosto che gli riconobbe spiccò dalla base la statuetta della Dea; e interrogata da Toante perchè ciò avesse fatto, gli rispose, dicendo menzogna, che avendo quelli scellerati contaminata la statua, era mestieri espiarla coll' acque del mare; frattanto egli interdicesse ai cittadini d' uscir di città. Così Ifigenia ingannando Toante partissi dalla barbara terra col Simulacro, in compagnia del fratello e di Pilade.

Il momento scelto dall' artefice della gemma quello è, in cui Ifigenia riconosciuto Oreste e l' amico, e preso il Simulacro della Dea, comunica a quelli il modo onde fuggir con esso da Tauri. Non si opponga che allor quando ella scuopre in Euripide il suo progetto ai giovani, non ha ancor tolta dal tempio la statua. Neppur le due urne Etrusche corrispondono perfettamente ad Euripide; eppure niuno negherà che in quelle sia espresso tal fatto; e precisamente nel punto dell' agnizione per via della lettera. Chi sa quanti antichi ora perduti, han maneg-

giato lo stesso argomento! E chi poi non vorrà credere che gli artisti antichi usando di lor dritto, si siano scostati talvolta nelle loro composizioni, come si scostan oggi i nostri, dai racconti degli scrittori? Basta che nelle opere dell'arti siavi tanto da riconoscer senza equivoco il tema e che tutto ad esso si presti: sarebbe follia il negarlo quando non si trovasse corrispondere in qualche circostanza con alcuno scrittore. Ciò premesso vengo a render conto partitamente di tutto ciò che vedesi in questo cammeo. Incomincio dal tempio. Esso apparisce pure nell'urna segnata di n. 1. e nell' altra il solo vaso posto sulla base ne fà le veci. O l' una o l' altra particolarità non è trascurata nelle urne Volterrane di questo argomento: indizio certo d' appartenervi essenzialmente. È di fatti così; fingendo appunto Euripide avvenuta la scena dinanzi al tempio (9). I giovani che sono ai due estremi della composizione, si ravvisano facilmente per Oreste e Pilade. Quègli che si appoggia alla sedia è certo alcun poco più giovine dell' altro. Io lo credo Pilade. Ifigenia dice presso Euripide ché allor quando essa fu dalla casa pater-

(9) *V.* 1215. Σὺ δὲ μένων αὐτοῦ πρὸ ναῶν. *Sono parole d' Ifigenia a Toante.*

na condotta in Aulide, Oreste era ancor lattante (10), e che Strofio padre di Pilade non avea figli, quand' ella fu ivi apprestata al sacrifizio (11). Riconosciuto Pilade e Oreste, si rende ragione perchè la figura che rappresenta questo, tenga l' asta. Σκηπτοῦχον, *sceptrigerum* dice Oreste presso Euripide Ifigenia (12); e sebbene ramingo lui dalla patria, ad essa dominasse Menelao (13), suoi però erano i diritti del trono. Men conveniente saria stato lo scettro in mano di Pilade, il quale allorchè avvenne il fatto, avea in vita il padre che regnava nella Focide (14). Forse alcuno vorrà quì pensare a quel bastone ch'è proprio de' viandanti, e dirà che il non averlo ancor l'altra figura dipende da arbitrio dell' artista. Certo nell' urna di n. 2. il tengon Pilade e Oreste, corto com' esser suole in monumenti Etruschi; ma nondimeno non saprei scostarmi dalla prima opinione.

Ciò che più d' ogni altro dà forza alla mia spiegazione è la figura virile che appoggia il piè destro sul sasso. Essa è vestita in foggia barbara; indizio certo di sua condizione servile.

(10) *V.* 231.
(11) *V.* 60. 836. 920.
(12) *V.* 235.
(13) *Eurip. tr. cit. v.* 928.
(14) *Id. l. c. v.* 917.

La vitta che le cinge il capo indica che è deputata a compier sacrifizio (14*) e il gladio che tiene in mano è quello, con cui avria dovuto svenare i due giovani. Non in un sol luogo della citata tragedia d'Euripide dice Ifigenia ch'essa incominciava il sacro rito, e che incombeva ad altri l'immolazione delle umane vittime (15). Questi erano i servi a lei addetti, ai quali ella altrove (16) comanda che custodiscano Oreste e Pilade sciolti dai lacci: luogo che ci fa intendere perchè essi svincolati si veggano nel nostro cammeo e nelle due urne. Presso gli Ercolanesi sono avvinti; ma o quello è il punto, in cui i giovani sono così condotti ad Ifigenia per ordine di Toante (17), ond'essere immolati; ossivvero è quello, in cui ella stessa fattigli legar di nuovo (18) è per condurgli al mare col pretesto di purificargli, ma in verità per fuggir con essi e col Simulacro di Diana,

(14*) *V. Cerd. ad Virg. lib.* 7. *v.* 418. *Heyne ad Tibul. lib.* 1. *eleg.* 5. *v.* 15.

(15) Κατάρχομαι μὲν, σφάγια δ' ἄλλοισιν μέλει. *V.* 40. *Al v.* 223. *Oreste domanda Ifigenia qual è il sacrificatore. Essa gli risponde:* Εἴσω δόμων τῶνδ' εἰσὶν οἷς μέλει τάδε.

(16) *V.* 637. Φυλάσσετ' αὐτοὺς πρόσπολοι δεσμῶν ἄτερ. *Vid. v.* 468.

(17) *V.* 456.

(18) *V.* 1205.

come sopra è detto. Quegli pure che impugna il gladio nell' urna di n. 2. è vestito alla barbara, come nel cammeo: ciò che mi dà molta lusinga di non errare nella nuova spiegazione di esso. Nelle due urne, siccome in tutte le altre di questo argomento, la donna è sedente del pari che nel cammeo, ov'è velata, com'a sacerdotessa si conviene. La face che tiene in mano, può spiegarsi in due modi, capaci ugualmente di persuadere. La face primieramente è propria di Diana, e di molto uso era nelle feste di lei (19); onde può benissimo tenerla una sua sacerdotessa. In secondo luogo la face adopravasi nei sacrifizj (20); e Ifigenia giunta al mare comandò ai servi i quali avean colà condotti legati Oreste e Pilade, che si allontanassero, ὡς ἀπόῤῥητον φλόγα θύουσα, καὶ καθαρμὸν ὃν μετῴχετο, *tamquam arcanum ignem sacrificatura et purificationem ad quam ibat* (21).

Ma, domanderammi qui il mio lettore, come provare che il simulacro tenuto in braccio dalla donna non sia il Palladio; ma sibbene l'effigie di Diana Taurica? Eccomi a sodisfarlo, e spero anco d'addurgliene prove

(19) *V. Spanh. ad Callim. p.* 169. *Propert. lib.* 2. *eleg.* 32. *v.* 9. *Cf. Passerat. apud Vulp.*
(20) *V. Cerd. ad Virg. Aen. lib.* 8. *v.* 282.
(21) *V.* 1331 — 2.

convincentissime. Tre sono le figure che trovo aver gli antichi dato al Palladio; l'una informe, com'i simulacri dei remotissimi tempi (22); l'altra di donna gradiva con asta nella destra e rocca e fuso nella sinistra (23); la terza con scudo ed asta (24). Fontenu ha veduto nelle medaglie d'Ilio Minerva colla rocca nella sinistra (25); ma l'Eckhel la crede una face (26). Sia ciò comunque vuolsi, il Palladio in tutte le medaglie e in tutti gli altri lavori d'arte antica, che ho veduti, pressochè sempre all'imbracciar dello scudo unisce il vibrar dell'asta. Quest'asta manca nel presente simulacro. Da tal mancanza io non ardirò in vero trar certa prova in mio vantaggio; ma se d'altronde potrò mostrare che in esso nulla v'ha che repugni a crederlo una Diana Taurica, si abbraccerà, spero, questa mia nuova spiegazione, la quale tutto ciò che ho fin quì esposto, s'io non m'inganno, favorisce. Il Simulacro di Diana Taurica credeasi caduto dal cielo (27), com'il

(22) *V. Heyne ad Apollod. p.* 296.
(23) *V. Apollod. lib.* 3. *p.* 328.
(24) Parmamque ferens, hastamque trementem. *Virg. Aen. lib.* 2. *v.* 175.
(25) *Histor. de l'Acad. des Inscr. tom.* 5. *p.* 265.
(26) *Doctr. n. v. t.* 2. *p.* 484.
(27) *Euripid. trag. cit. v.* 88. 817. 1385.

Palladio e la immagine della Dea di Pessinunte. Questo Simulacro poi tolse Ifigenia dalla sua base (28) e il portò seco sola, non essendo permesso ad altri il toccarlo (29). Dessi da ciò conchiudere ch' esso era di piccola mole, come il Palladio. Per questa parte adunque è ben sostenuta la mia sentenza. Inoltriamoci alle altre prove. La Diana di Tauri era la Diana cacciatrice. Ella è perciò da Euripide chiamata ἐλαφόκτονος (30), *ucciditrice di cervi*; e in medaglie di Laodicea della Siria, ove si venerava il Simulacro di Diana Taurica, la Dea è da cacciatrice rappresentata (31). Ora siccome l' esercizio della caccia prossimo è, e somigliante all' arte della guerra; così le armi che adoperavansi in questa, usavansi pure in quello (32). Ho io stesso notato altra volta che l' elmo e lo scudo sono proprj non sol de' guerrieri, ma anco dei cacciatori (33); perciò non istò a ripeter quì il già detto. Questa armatura adunque non disconviene a Diana, Dea preside della caccia. Nè è la sola ragio-

(33) *Serie V. tav.* 8. *n* 1.
(28) *Hyg. l. c. Eurip. v.* 1201.
(29) *Eur. tr. c. v.* 1044 — 5.
(30) *V.* 1113.
(31) *V. Eckh. d. n. v. t.* 3. *p.* 317.
(32) *Cf. Spanhem. ad Callim. hymn. in Pall. v.* 91.

ne, di cui valer mi debba a mio pro; ho in mio favore anco il fatto. Nei bassirilievi che rappresentano la favola d'Ippolito, Diana ha la testa coperta dall'elmo (34); e in una rara medaglia di Nicomede primo, re di di Bitinia (35), vedesi ai piedi della Dea uno scudo rotondo e lavorato, qual è quello del nostro cammeo: nella quale medaglia a certo indizio d'esservi Diana espressa come cacciatrice, stringe ella colla destra due ven aboli (36).

Giunto al fine di questa illustrazione non dissimulo al mio lettore, che parmi aver mostrato con prove convincentissime il mio nuovo assunto; tanto che io ne sento internamente piena persuasione. Ma l'amor proprio può ingannarmi; ond'è che ad esso lettore ne lascio il giudizio. Se egli mosso da ragioni, che or non conosco, non crederà di dover meco consentire; sono certo che mostrerassi pago dell'im pegno che mi sono dato per ispiegare, il meglio che per me si poteva, uno dei più rari pezzi dell'insigne nostra collezione.

(34) *V. Ciampi, illustraz. di due urne sepolcrali p. 12. seconda ed.*

(35) *Frölic, notit. element. numism. antiq. tab. 16. n. 7. Eckh. d. n. v. t. 2. p. 440.*

(36) *V. Hesych. v.* Βένδις.

V.
24
ΕΥΤΥΧΙΜΑΡΚΕΛΛΕ
ΕΙΡΗΝΗ
MAIORI
V. Gozzini del.
Lasinio fil. sc.

CAMMEI ED INTAGLI

XXIV.

N. 1. *Auriga con mappa nella sinistra, e sferza nella destra. Attorno ad esso l'iscrizione* ΕΥΤΥΧΙ ΜΑΡΚΕΛΛΕ. *Una cagna chiamata* ΕΙΡΗΝΗ *gli sale addosso in atto di fargli festa. Intaglio in diaspro* (1).

N. 2. *Fortuna con iscrizione attorno:* ΑΥΞΕΙ ΤΥΧΗ ΑΝΤΙΟΧΕΩΝ. *Intaglio nel rovescio della medesima pietra.*

Questa gemma è riportata nella collezione dell'Agostini e del Maffei (2) e in quella del Gori (3); ed in amendue è in ugual modo spiegata; in ispecie riguardo al diritto, ove si è veduto un circolatore che fa ballar l'orso incitandolo colla sferza, ed insieme adescandolo con due pezzi di carne. Dalla descrizione che io ne ho fatta, conoscerà il lettore

(1) *La stampa è della grandezza dell'originale.*

(2) *T.* 3. *tav.* 74.

(3) *T.* 2. *tab.* 18. *n.* 2.

che non adotto tale esposizione. Spero che anch' esso sarà meco d'accordo, sol che volga l'occhio alla stampa ch'io ne do più esatta; ove vedrà che l'animale non è orso, ma cane, e che ciò che tien la figura nella mano sinistra, non è carne, ma sì un pezzo di panno. Ciò, replico, basta, perchè egli approvi la mia nuova sentenza, che d'altronde è facile a mostrarsi: indizio certo di sua verità. La veste di cui è cinto il nostro Marcello, è quella che dicesi *aurigatoria;* e ne han trattato parecchi illustri antiquarj (4). Essa è alcun poco diversa nei varj monumenti, e la gemma che illustro, è in ciò più conforme ai Contorniati, all'età de'quali o a quel torno essa pure, a mio giudicio, appartiene. In Contorniato di questo Regio museo si vede un auriga che ha pur le gambe difese dalle funicelle, che qui fasciano, oltre al ventre, anco il braccio che tien la mappa. Questo simbolo è degno di maggior osservazione; giacchè nulla accade dire sulla sferza tenuta dalla destra, ch' è il più certo e quasi perpetuo simbolo degli aurighi. Con la mappa davasi il segnale della corsa. Un Magistrato la solleva a tal uopo in bassorilievo di corsa Circese nel museo Pio-Clementino (5) e

(4) *V. Buonar. Vetri pag.* 179. *Visconti M. P. C. t.* 3. *tav.* 31.

(5) *Tom.* 5. *tav.* 42. *p.* 73.

si vede nei Dittici in mano dei Consoli (6), ai quali pure spettava tale ufficio. Donavasi essa dipoi al vincitore. L'afferma l'antico interprete di Quintiliano, e si arguisce da un epigramma di Marziale (7); ma non so se finquì se ne siano addotti esempi nell'antichità figurata. Oltre quello della presente pietra ne produco altro in un raro Contorniato di questo stesso Museo, ch'io credo inedito e che do nella presente tavola della grandezza del suo originale. Esso è figurato sol da una parte e di cavo: cosa non nuova in somiglianti medaglie (8). Vi è rappresentato l'auriga col nome MAIORIANVS in giro, il quale oltre a tener la mappa nella sinistra, dal cui lato è una palma, stringe colla destra il flagello e la corona, come l'auriga Eutimio presso l'Eckhel (9).

Nuova cosa, per quanto io sappia, è la cagna che festosa pare quasi applaudire nella nostra gemma alla vittoria del suo padrone. ΕΙΡΗΝΗ, *Pax*, è il suo nome. La favola e la storia mostrano che anco anticamente era in vigore

(6) *Du Cange infer. aev. numism. tab.* 1. *Buonar. Vetri pag.* 251.

(7) *V. Argol. ad Panvin. de Lud. Circens. lib.* 1. *c.* 14. *p.* 168. *in Thes. Ant. R. t.* 9.

(8) *V. Eckhel d. n. v. t.* 8 *pag.* 297.

(9) *L. c. p.* 296.

Ciò rilevasi dall'iscrizione del rovescio: ΑΥΞΕΙ ΤΥΧΗ ΑΝΤΙΟΧΕΩΝ *Crescit fortuna Antiochensium*. Quantunque non poche Antiochie ricorrano nell'antica geografia; pure credo poter definire quella, cui appartiene la nostra pietra. Mi fan strada le medaglie, la più sicura guida dell'antiquaria. In medaglia pertanto d'Antiochia della Pisidia riportata da Vaillant (16) vedesi la Fortuna con cornucopia nella sinistra, timone nella destra e modio in testa, come nella gemma: tipo, almeno così particolarizzato, punto equivoco, perchè sol proprio della detta Antiochia e non delle altre (17). Essa fu fatta colonia da Augusto; e chi bramasse il novero delle sue medaglie, può vederlo presso l'incomparabil numismatico Sig. Domenico Sestini, anch'esso R. antiquario della Corte di Toscana (18). La medaglia che ho citata, appar-

(16) *Numism. aer. Imper. in colon. Par.* 2. *pag.* 5.

(17) *V. Rasche l. n. t.* 2. *par.* 1. *pag.* 1147-8. *et tom.* 3. *par.* 1. *pag.* 778.

(18) *Lettere numism. t.* 1. *pag.* 59. *et tom.* 4. *pag.* 135. *Del resto scoperto che il nostro intaglio appartiene a questa Antiochia, ben s'intende il motivo di sua rappresentanza. I Romani che portavansi altrove in colonia, volevano aver da per tutto un'immagine della loro Roma.*

tiene a Settimio severo, e il rovescio colla Fortuna da me riferito ha l'iscrizione: GEN. COL. ANTIOCH. Se la Fortuna pertanto era il genio della colonia Antiochena, è certezza adunque e non congettura quella che diè l'Eckhel, allorchè spiegando le iscrizioni delle medaglie ove la parola TYXH è aggiunta a nome di popolo o di città, scrisse: *Ex quo colligo eam τύχην idem fuisse Graecis quod Latinis genium, quibus quaedam loci tutela credita fuit* (19). Non faccia specie che gli Antiocheni ripetessero la loro somma prosperità dall'auriga Marcello. Della superstizione, con cui riguardaronsi dagli antichi siffatti soggetti ne abbiamo bella testimonianza in Ammiano Marcellino, il quale ove annovera i vizj dei Romani (20) dice opportunamente al nostr' uopo: *Inter quos hi qui ad satietatem vixerunt, potiores auctoritate longaeva, per canos et rugas clamitant saepe rempublicam stare non posse, si futura concertatione quem quisque vindicat, carceribus non exiluerit princeps, et funalibus equis parum cohaerenter circumflexerit metam. Et ubi negligentiae tanta est*

In essa grande era il furore pe' Circesi; ed era del pari grande nelle colonie.

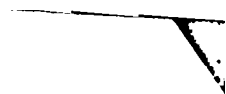
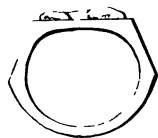
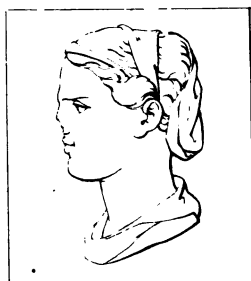
(19) *Num. Veter. anecd. pag.* 184.

(20) *Lib.* 28. *c.* 4. *ad Chr. an.* 369.

caries, exoptato die equestrium ludorum inlucescente, nondum solis puro iubare, effusius omnes festinant praecipites, ut velocitate currus ipsos anteeant certaturos: super quo rum eventu discissi votorum studiis, anxii plurimi agunt pervigiles noctes. Mi sono esteso di più nel riportare le parole di questo storico, perchè il mio lettore può conoscer da esse non solo l'antica superstizione verso gli aurighi, ma anco quanto fossé nella bassa età il furore pe'loro ludi; onde poi non si maravigli se vede apoteosi di siffatti uomini rappresentate (21) in monumenti, e se questi e tutti gli altri che spettano al Circo, sono per lo più d'infelice lavoro.

(21) *V. Buonar. Vetri. p.* 218.

AMOR OSPIS

V. Gozzini del. Lasinio fil. sc.

CAMMEI ED INTAGLI

XXV.

N. 1. — 5. *Anello d' oro con tre granati. In quel di mezzo, busto di donna in cammeo; in quelli de' due lati, teste di cavallo in incavo. Vi sono annesse tre iscrizioni; l' una nel giro in lettere traforate:* POMPEI NICA; *le altre in lettere incise nell' oro della legatura sotto le dette teste di cavallo:* AMOR, OSPIS.

La sola descrizione, che di questo anello ho premessa, dichiara all' intelligente ch' esso è raro per ogni rispetto, in cui piaccia ad esso di riguardarlo. Raro è per le tre pietre che l' ornano (1), e raro per le tre iscrizioni, che vi si leggono, massime per quella di traforo. Lo spiegò già il Gori (2); e la sua spiegazione sul generale è vera. Solo dee correggersi qualche particolare di essa, e su qualche

(1) *Un antico anello, pur in oro, a tre pietre, e con iscrizione, è nella dattilioteca del Gorleo, Tav.* 59. *n.* 112. *V' ebbe anco anelli di due gemme. V. Kirchman. de Annul. pag.* 15.

(2) *Gem. t.* 2. *tab.* 11.

altro può diversamente congetturarsi. Le teste di cavallo e la greca voce NICA, con cui acclamavasi agli aurighi, fa manifesto che questo anello è monumento pertinente al Circo; e lo stil mediocre col quale condotte sono le tre pietre, esibisce il consueto difetto dei lavori di tal genere, che spessissimo appartengono ad età men lontana. Ma diciamo di ciascheduna cosa partitamente e con brevità.

Mi rifò dalla principale iscrizione. Il Gori lesse POMPHI NICA, e l'errata sua lezione passò poscia in tutti i libri d' antiquaria, nei quali è menzione di questo pregevole anello. Il Puccini nel catalogo manoscritto delle gemme scelte il corresse leggendo POMPEI NICA; e tal lezione è l' unica vera. Queste due parole scritte sono nel nostro anello congiuntamente, come fosser sol una. Tale ortografia, ovvia negli antichi monumenti, è pure usata in un marmo presso il Grutero (3), in cui si acclama a' due Aurighi Garamanzio e Genzio; il qual marmo spiegò rettamente il gran Buonarroti (4), chè prima di lui non erasi bene inteso. Lo stesso dotto antiquario riporta un vetro, ove presso alla testa d' un agitatore Circese in quadriga (5) è scritto LEAENI NICA,

(3) *Pag.* 338. *n.* 2.
(4) *Vetri pag.* 180.
(5) *Ivi tav.* 27.

ed un altro, nel quale ad auriga divinizzato si acclama con la equivalente latina voce VINCAS. Potrebbero addursi molti altri esempi di così fatta acclamazione, tratti dai Contorniati; ma poichè ne ha fatto diligente novero e date rette interpretazioni il dottissimo Eckhel (6), stimo ben fatto per istudio di brevità di rimandare a sì puro fonte il mio lettore. Vedrà egli che ivi spesso si acclama con greca voce del pari che nel nostro anello. I molti Greci sparsi per le città latine, e il costume vituperevole, e per lo più alle nazioni fatale, di darsi con pazzo trasporto ad imitare in tutto gli stranieri, o diciamo piuttosto di rendersi ridicole scimmie di essi, riempì la lingua latina di greche parole: e gli scrittori e i monumenti di bassa età che ne abbondano, provano, che la bile di Giovenale, che rinfacciò sì pravo costume alle romane donne dell' età sua, non potè impedire gli ulteriori progredimenti del contagio.

Un auriga col nome pur di Pompeo è menzionato in un marmo appresso il Grutero (7), ov' è abbondante novero di cavalli e di agitatori del Circo, ed un altro è in gemma letterata del Ficoroni (8); seppure ben si conget-

(6) *Doctrin. num. vet. t.* 8. *pag.* 293, *seqq.*
(7) *Pag.* 342.
(8) *Gem. lit. tab.* 2. *n.* 19.

turò dal cavallo in detta gemma inciso, che Sesto Pompeo Bacco, a cui essa servì di sigillo, fosse un cocchiere Circese.

Le due iscrizioni AMOR, OSPIS, segnano i nomi dei due cavalli circesi, dei quali nell'anello sono legate le teste. Lasciando da parte che la favola e la storia de' Greci, e dei Romani somministrano varj nomi di cavalli, i quali posson vedersi raccolti dall' Aldrovando (9), dirò che gli antichi di quelle due celebrate nazioni, che tanto diletto ebbero delle corse dei cocchi, e tanto riputarono il vincitore in esse, ci serbaron pure il nome di non pochi di quei veloci cavalli, che divisero coll' auriga l' onor della palma (10). Se non può citarsi, per quanto a me sia noto, altro antico anello, ove siano effigie di cavalli co'lor nomi, tal particolarità non è però nuova in antiquaria. Pausania (11) parla della quadriga di Clistene, opera d' Agelada, la quale oltre al contener la statua di questo Olimpionica, avea pur anco i simulacri dei cavalli, da' quali era stato portato alla vittoria, unitamente ai lor nomi che recita esso Pausania. Una quadriga circese medesimamente co' nomi dei ca-

(9) *De quadrup. solidip. p.* 188.

(10) *V. Pind. Olymp. od.* 5. *ed Heyn. Mart. lib.* 6. *Grut. pag.* 342. *Spon. Viag. t.* 3. *p.* 23.

(11) *Lib.* 6. *pag.* 362. *ed Han.*

valli è in un vetro del Buonarroti (12), e se ne vede somigliante in marmo appresso il Fabretti (13), e in un contorniato descritto dall'Eckhel (14). In altra medaglia di simil genere, che questo dotto uomo espone (15), scorgesi l' effigie di un cavallo col nome AMOR, come nel nostro anello; il qual nome pur si legge nel citato marmo Gruteriano (16), ove un altro cavallo si appella CVPIDO. Non ho da indicare alcun altro cavallo chiamato OSPIS; parola che vorrebbesi scrivere con l' aspirata in principio, e con la E invece dell' I nell' ultima sillaba. Dell' una e dell' altra particolarità però addur si possono esempi. Rispetto alla prima, avverte Quintiliano (17), che parcamente usaron l'H gli antichi, scrivendo eglino volentieri *oedos* ed *ircos*; ma che venn' essa poi sì frequente nell' uso, che adoperavasi ancora ove non ne facea di mestieri. Procedendo il tempo si affievolì la moda, anzi passò, come accade, all' opposto eccesso; sì che in molte lapidi d' età non molto antica, l' H trovasi omessa (18); e scri-

(12) *Tav.* 27.
(13) *Inscript. domest. p.* 273.
(14) *Op. et t. cc. pag.* 296.
(15) *Ibid. p.* 298.
(16) *V. supr. not.* 10.
(17) *I. O. lib.* 1. *c.* 5.
(18) *V. Indic. Gruter.* XIX. *p.* 89. *col.* 1.

vesi ivi, per figura, *eres* per *heres*, *onestus* per *honestus*, e simili. Riguardo alla seconda particolarità è da notarsi con Aulo Gellio (19), che furon soliti gli antichi Latini di adoperare indifferentemente la I, e la E, e ancor di questa ortografia danno esempi le lapidi, nelle quali si ha, per esempio, *Pontifix* e *Mircurius* per *Pontifex* e *Mercurius* (20).

Il Gori si avvisa che i due cavalli di questo anello siano cavalli funali di quadriga, perchè essi erano tenuti in maggior pregio che quei del giogo, e poneano in loro gli agitatori ogni speranza di vittoria (21). Ma perchè non possono anco credersi i cavalli di una biga? Bighe correvano nel Circo, ed una havvene in medaglia contorniata con iscrizione alla nostra somigliante: OLVMPI NIKA (22).

Fin qui dell' auriga e dei cavalli. Resta ora a dichiararsi il busto femminile, e l' uso che aver potè questo anello. Del primo non può dirsi se non ch'egli è il ritratto di una donna che parteggiando pel cocchiere Pompeo gli augura vittoria. Rispetto al secondo può do-

(19) *N. A. X.* 24. *Cf. Quintil. I. O. l.* 1. *cap.* 7. *Lanzi, sag. di l. etr. t.* 1. *p.* 125.

(20) *V. Gruter. ind. cit.*

(21) *In ispecie nel sinistro. V. doctis. not. ad Panvin. de Lud. Circens. Lib. I. c.* 16.

(22) *Eckhel l. c. p.* 297.

mandarsi se essa donna amasse Pompeo, se a lui facesse dono di questo anello, o s' ella stessa portasselo in dito (23). Chi rammenti la Satira sesta di Giovenale, nella quale rimprovera egli alle donne di Roma il vile affetto per Pantomimi o per somigliante ciurmaglia, vorrà che la donna amasse Pompeo; e chi ricordi l' Elegia seconda del terzo libro degli Amori d' Ovidio, ove la donna del poeta siede nel Circo soltanto fautrice d' auriga, senza aver affetto per esso, sospetterà che colei ch' è ritratta nell' anello acclami a Pompeo per ispirito di parte, non per impulso d' amore. Essendo amendue queste opinioni sostenute da autorità, n' abbia il lettore libera la scelta. Se però ei rifletta che a misura che decadeva l' impero, più invigoriva il mal costume, correrà per avventura minor pericolo d' errare se si attenga alla prima. Sarebbe poi anco assai naturale il credere, che la donna facesse all' auriga dono dell' anello. Regali certo correvano tra gli amanti, e questi spesso erano anelli (24). Se ciò piace, bisognerà pure ammettere che l' anello fosse portato dall' auriga

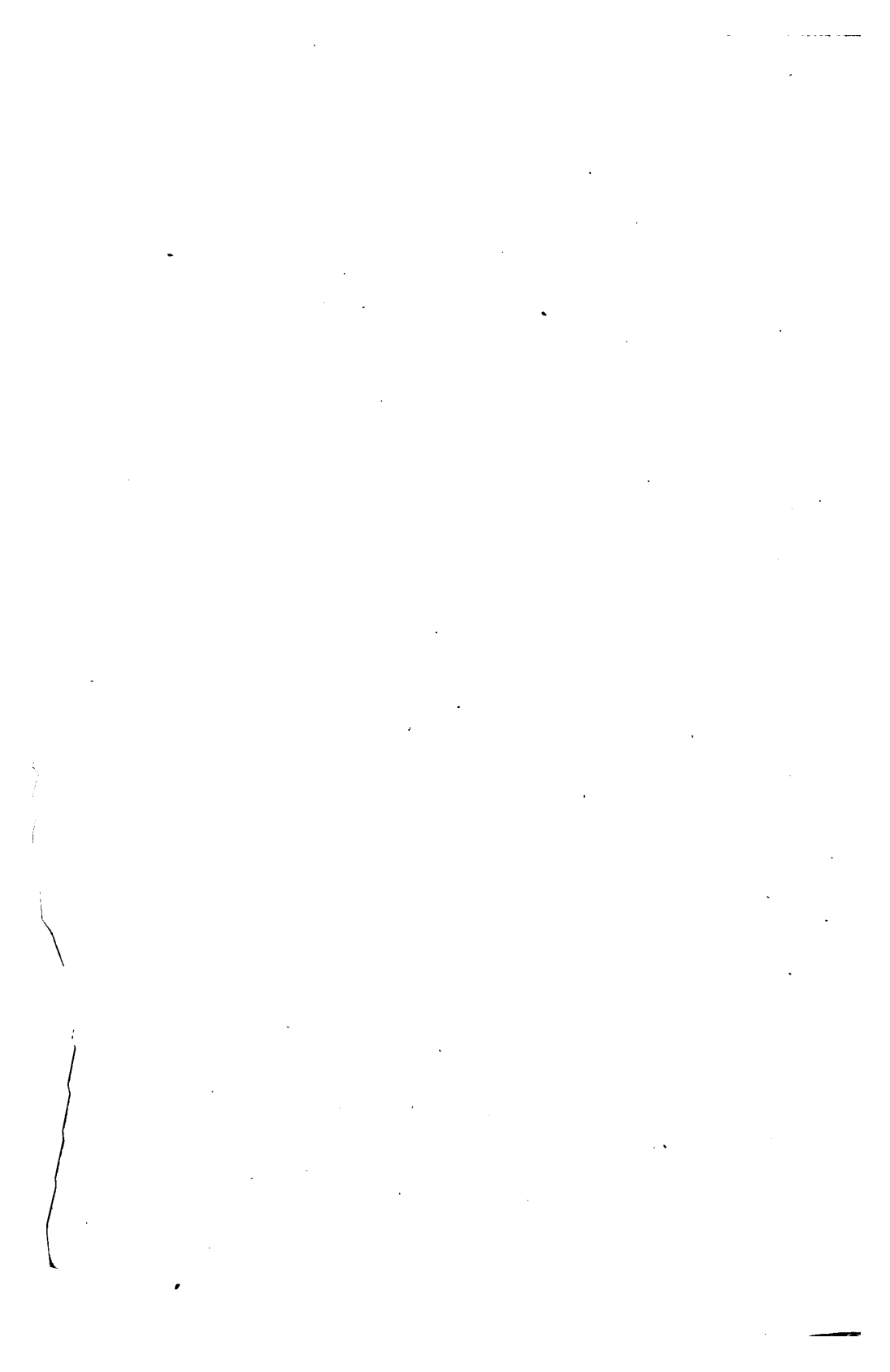
(23) *L' anello certamente è stato portato. È manifesto dalla consunzione che vi si osserva, la quale senza dubbio proviene da attrito.*

(24) *Ovid. Amor. lib.* 2. *el.* 15. *Plaut. mil. gl. act.* 3. *sc.* 3. *v.* 58. *Act.* 4. *sc.* 1. *v.* 41.

Pompeo sull'ultima falange del dito minimo, che converrebbe eziandio immaginare assai gracile; giacchè esso anello è di così angusto giro, che senza questa supposizione non può riputarsi atto per mano maschile (25). Ma egli è ancor probabile che ornasse la mano della donna stessa, di cui esibisce il ritratto; giacchè si arguisce dallo Pseudolo di Plauto, che talor soleano gli antichi portar in anello la propria effigie (26). Queste sono le mie congetture che variano da quelle del Gori. Ne ho date di nuove, perchè quelle di questo antiquario mi sono parute poco spontanee. Tra lui e me sia giudice chi legge.

(25) *Non osta che l'anello sia d'oro per crederlo portato in dito da un auriga. Gli aurighi erano talora di genere libertino; ed a tali concedevasi alcuna volta l'uso di siffatto anello. V. Silvestri alla Sat. X. di Giovenale v.* 165. *Ma anco persone illustri e regie non si vergognarono di esercitare questo vile ufficio.*

(26) *Ea causa miles hic reliquit symbolum*
Expressam in cera ex annulo suam imaginem.
Act. I *sc.* I. *v.* 54.

V. Gozzini dis: Lasinio Fig: inc:

CAMMEI ED INTAGLI

XXVI.

N. 1. *Ercole sedente, che abbraccia colla destra una femmina; intaglio in Ametista. Opera di Teucro:* ΤΕΥΚΡΟΥ.

Quest' intaglio è celebratissimo per la grandezza dello stile e per la squisitezza dell' esecuzione. N'è menzione in molti libri d'antiquaria; ma i dòtti non sono d'accordo sulla sua rappresentanza. Stosch, il Gori, e Winckelmann tengono, che la donna sia Jole (1), il Bracci (2) propende per Onfale, e il celebre Visconti (3) resta indeciso tra Jole, Onfale, ed Ebe. Il ch. Puccini vi vide quest' ultima: scrivendo nel suo manoscritto catalogo: *La quiete dell' anima e la nobiltà delle forme di amendue tengono più allo stile ideale che umano; e perciò sembrano più atti a rendere*

(1) *Stosch gem. antiq. cael. tab.* 68. *Gori, tom.* 2. *tab.* 5. *Winck. pier. gr. de Stosch p.* 293.

(2) *Memor. degli ant. incis. tom.* 2. *pag.* 237.

(3) *M. P. C. tom.* 2. *tav.* 10.

l'immagine di questo Eroe divinizzato, e di Ebe, che dopo la sua apoteosi le fu sposa. Sono anch'io di questa opinione, che parmi confermata dalla pittura d'un vaso della seconda raccolta Hamiltoniana (4) rappresentante il riposo d'Ercole, e da me già brevemente illustrata (5). In essa, Ercole siede, come qui, sulla spoglia del Leone, e si appoggia colla sinistra alla clava; mossa di riposo, come lo è l'appoggiar ch'egli fa nella gemma il manco braccio al sedile.

N. 2. *Ercole sedente che ritiene pel manto una femmina ritrosa; cammeo in onice.*

Molte donne furono da Ercole amate, e molte per esso divennero madri. Non vorrà dunque esiger da me il lettore che io gli specifichi quella, cui l'Eroe fa violenza nel presente cammeo (1). Quando i fatti si rassomigliano, e non havvi la minima particolarità che l'uno dall'altro distingua; se gli artisti nell'esprimergli non appongono alle figure i respettivi nomi, queste rappresentenze sono

(4) *T. 4. tav. 22.*

(5) *Illustr. di due urne Etrusche e di alcuni vasi Hamilt. p. 101.*

(1) *Bel lavoro eseguito con pochi tratti in bel bianco sopra fondo cristallino.*

unicamente note a loro, e a quelli che ad essi le commisero; e riescono in perpetuo equivoche a tutti gli altri. Non nego che può farsi congettura. La fece difatti il chiarissimo Puccini; e certo non è essa spregevole. Egli vide nella donna Auge, che, Ovidio nella lettera di Deianira dice, *Partheniis temeratam vallibus;* e da cui Ercole ebbe Telefo. Ercole e Telefo furon subietto alle arti antiche (2), e lo fu Auge del pari (3); e i casi della madre e del figlio furono posti in scena da Euripide (4). Le tragedie furon sempre fonti copiosi per gli artisti; e il nostro gruppo può benissimo essere stato tratto dall' Auge di quel pateticissimo tragico, la quale or più non esiste.

N. 3. *Quattro Amorini che tentano sollevare la clava d' Ercole, ed uno che tuffa il capo nella tazza di esso; cammeo in onice.*

La pesante clava, la tazza e la pelle leonina, sono tutte cose pertinenti ad Ercole, e insiememente sì conte, che non abbisognano di altra dichiarazione. La faretra pure è arme di quell' Eroe; ma duplicata così com' è nella no-

(2) *V. M. P. C. tom.* 2. *tav.* 9. *Eckhel choix de pier. gr. pl.* 26.
(3) *Paus. p.* 664. *ed. Han.*
(4) *V. Heyn. ad Apollod. p.* 189.

stra pietra, nè l' ho veduta in altri monumenti, nè mentovata la trovo in veruno antico scrittore. Può aver ciò detto alcuno di quelli che son periti, o alcuno dei superstiti in luogo sfuggito alla mia memoria ed alle mie ricerche; ma può esser anco arbitrio o sbaglio dell' artista (1). Comunque la cosa vada, si ricordi il mio lettore che tutto non può spiegarsi nell' antichità figurata, del pari che nella scritta; onde talvolta meglio adopera l' espositore dell' una e dell' altra tacendo, che parlando.

Il Gori ha illustrata questa pietra graziosissima (2) e bene scolpita in un bianco tendente all' azzurro sopra fondo sardonico chiaro; ma di tutt'altro ha parlato che di quello di che avrebbe dovuto, dir voglio del pensiero che guidò la mano del bravo artista. Questi ebbe certamente in animo di mostrarci con tal sua composizione, degna della poesia d' Anacreonte e del pennello dell' Albano, che mentre Ercole, dimentiche le sue armi, erasi recato a vagheg-

(1) *I poeti spesso usano il plurale pel singolare, anche ove il metro non lo esige. Può adunque alcuno di essi essersi così espresso rispetto alla faretra d' Ercole, e l' incisore della presente gemma averlo inteso alla lettera e non poeticamente. Stazio più volte, nominando la faretra, adopra il numero del più per quello del meno senza esservi necessitato. Si abbia però questa per leggerissima congettura.*

(2) *Tom.* 1. *tab.* 38. *n.* 5.

giare alcuna donna, gli Amori si erano impossessati di quelle. Oltre che la stessa rappresentanza dice di per se sola e l'una e l'altra cosa, può essa mostrarsi anche d'altronde con prove ugualmente evidenti. Seneca noverando nel suo *Ippolito* i funesti trionfi d'Amore, giunto a narrar la vittoria ch'egli ebbe sopr'Ercole, così si esprime (3):

Natus Alcmena posuit pharetram,
Et minax vasti spolium Leonis,
Passus aptari digitis smaragdos,
Et dari legem rudibus capillis:
Crura distincto religavit auro,
Luteo plantas cohibente socco:
Et manu, clavam modo qua gerebat,
Fila deduxit properante fuso.

Sono poi noti i due antichi epigrammi di Filippo e di Secondo, sopra immagini d'Amori, che hanno privati gli Dei delle loro armi e dei loro simboli, tra'quali havvi la clava d'Ercole. Io già gli citai nell'illustrare una base di candelabro, nelle cui tre facce appaiono Amori colle armi di Marte (4). Il dottissimo

(3) *V.* 316. *segg.*

(4) *Serie* 4. *tav,* 29. *È veramente base di candelabro, ed io sbagliai nel crederla un'ara, su cui si fossero fatti sacrifizj in onor di Venere o di Amore. Potè però benissimo esso candelabro esser sacro ad una di queste due Divinità. Ho visto candelabri con basi contenenti lo stesso argomento nel Museo Pio-Clementino.*

Zoega credette, come allora avvertii, che il concetto di quei due scrittori di epigrammi non fosse punto d'accordo con ciò, che le arti antiche hanno in tal genere rappresentato; e sospettò che ciascuno di quelli Amori contemplati dai detti epigrammisti, rappresentasse quella Divinità, cui appartiene il simbolo portato da esso. Io mi opposi al divisamento del profondo antiquario con ragioni, che ancor oggi mi paiono aver forza. Anzi credo che maggiore ne acquistino dalla presente gemma, ove manifestamente gli Amori fan loro trastullo i simboli d'Ercole, nè certo lui rappresentano; e dalla pittura d'Aezione, esprimente le nozze di Alessandro con Rossane, la quale Luciano molto vivacemente, come suole, descrive (5), ed ha imitato in disegno il gran Raffaello (6). Nell' una parte di essa erano dipinti i regj Sposi con Efestione, Imeneo, e varj Amori; e nell'altra altri Amori scherzavano colle armi d'Alessandro. Due portavano l'asta con grave sforzo; uno giaceva nello scudo, tratto da due come in cocchio; ed un altro ritirato erasi nella corazza. Sebbene Luciano arguisca da questa pittura, che Aezione mostrar volesse con essa che Alessandro non si era dimentico delle armi

(5) *Herod. sive Aetion. Op. tom.* 1. *pag,* 834.
(6) *V. Raccolta di Crozat t.* 1.

anco amando Rossane; credo che ognuno vi vedrà manifestamente espresso l'opposto. Non i soli moderni danno talora false interpretazioni ai monumenti dell'arte; han pagato rispetto a ciò il lor tributo anco gli antichi. Persuadiamoci, che essi non sono infallibili. In alcune cose sono a noi così superiori, che nè noi stessi, nè i nostri posteri potranno raggiugnerli mai. In alcune poi noi gli abbiamo vinti; ed in altre siamo noi, e il furon essi del pari, sottoposti ad errare.

Del resto la pittura descritta da Luciano, e la presente gemma, ove gli alati putti non possono neppur chiamarsi Genj, che prestino ministero, sostenendo semplicemente dei simboli; ma certo deon dirsi Amori chè di essi Simboli si prendon trastullo, o gli rapiscono; mi fan credere che col medesimo avviso si siano i medesimi putti espressi nei troni di varie Divinità (7), ove eglino sostengono sulle

(7) *Un trono di Saturno è a Parigi. V. Visconti*, Notice de la Galerie des Antiques du Musée Napol. n. 30. Paris 1809. *Il Sig. Millin lo ha pubblicato ed illustrato nei suoi monumenti antichi t.* 1. *pag.* 218. *sgg. Due troni di Nettuno sono a Ravenna nel coro della chiesa di S. Vitale. Uno di questi è stato inciso da Marco da Ravenna nel* 1519. *ed è quello stesso che riporta Montfaucon nel* Supplimento delle antichità *tom.* 1. *tav.* 26. *La Chiesa della* Madonna dei miracoli *di Venezia possiede un altro trono di Saturno, e la casa Ludovisi a Roma quel d'Apollo. Questi due ultimi però non sono che due frammenti.*

spalle e con molta fatica i grandi simboli di esse, come negli epigrammi citati, e come nella pittura di Luciano: ed all'intendimento mio sono osservabili quei due Amorini, che nel trono di Saturno, ch'è a Parigi, sembrano disputarsi lo scettro del Nume. Parmi poi aver conferma dell'opinion mia dal veder questi troni vuoti del loro Dio. Credo pertanto, che gli artefici di essi abbiano voluto mostrarci, che allor quando quelli Dei han lasciato il loro trono e abbandonati i proprj simboli, divenuti amanti o di femmina mortale o di Dea, gli Amori abbiano preso a scherzare con essi simboli, o gli voglian rapire.

N. 4. *Una mano destra, che coll' indice ed il pollice tiene un orecchio per la estremità inferiore. Attorno l' iscrizione* MNHMONEYE MEMENTO. *Cammeo in onice.*

Questa pietra di bassa età, come dichiarano lo stile del lavoro, e la forma delle lettere, fu pubblicata dal Gori (1) e creduta da esso a ragione un dono, inviato da persona amante ad amata, perchè questa di quella si ricordasse. Tale interpretazione fu approvata dal Sig. Mil-

(1) *Gem. t.* 2. *tab.* 22. *n.* 2.

lin (2); anzi esso ha mostrato, ch' è l' unica vera, paragonando la nostra pietra e le somiglianti a quella, ch' egli con abbondantissima dottrina illustra, e che ha iscrizione più estesa, e per ciò più manifesta. A lui dunque rimando quelli, che fossero vaghi di più pienamente istruirsi, massime sulle differenti occasioni, nelle quali soleano gli antichi prendere altrui per l' orecchio; e mi limito a notare quello che più da vicino riguarda la gemma che illustro.

Si usò già nei vetusti tempi di prender per l'orecchio quello, cui rammentavasi alcuna cosa, o che avvertivasi di tal altra. Le seguenti autorità lo fan manifesto. Virgilio sull'incominciamento dell' egloga sesta dice d' aver prima scritti versi pastorali, e invogliatosi poscia degli epici,

. . . . *Cynthius aurem*
Vellit et admonuit: pastorem Tityre pingues
Pascere oportet oves, deductum dicere carmen.

Il medesimo, o chi altri sia l'autore della *Copa*, scrive al verso ultimo della medesima:

Mors aurem vellens: vivite, ait, venio.

E nella elegia quarta del primo degli Amori d' Ovidio, ove il poeta istruisce la donna amata, la quale è per sedere a mensa seco lui e col marito, dei cenni che dee fargli furtivamente

(2) *Mon. ant. ined. tom.* 2. *pl.* 7. *pag.* 61. *sqq.*

per non cadere a questo in sospetto, è notevole al nostro uopo questo distico:

Si quid erit, de me tacita quod mente queraris
Pendeat extrema mollis ab aure manus.

Da quest' uso venne che l'inferior parte della orecchia si dicesse il luogo della memoria (3), e che essa orecchia si reputasse sacra alla medesima (4). Servio crede cagione dell' uso quel ch' io ne fo conseguenza. A me pare che l' uso dovesse precedere, come penso che le ginocchia, per esempio, fossero sacre alla Misericordia, perchè i supplici soleano altrui toccarle; e non che le toccassero, perchè alla Misericordia fossero sacre, conforme altri si è avvisato (5).

Ma sia ciò comunque vuolsi, conchiuderò, che siccome le persone amanti assai felici si reputano, se le amate tengon viva memoria di loro; così non potevano esse, per far dono, sceglier più acconcio simbolo di quello, che osservasi nella nostra gemma e nelle altre non poche che la somigliano; per esprimer esso appunto il modo, che praticavasi nel ramme-

(3) *Est in aure ima memoriae locus. Plin. lib.* 11. *cap.* 45.

(4) *Serv. ad Virgil. ecl.* 6. *v.* 3. Aurem autem ideo quia memoriae consecrata est. *Così il grammatico comenta le parole di Virgilio riportate di sopra* Cynthius aurem vellit.

(5) *V. Pitisc. ad v.* Corpus.

morare una cosa ad altrui, com' è detto di sopra.

N. 5. *Testa virile barbata con iscrizione attorno* ΜΝΗCΘΗ ΟΛΥΜΠΙΑC. *Intaglio in corniola di secondo colore.*

In perenne spectatae virtutis documentum, dice il Gori illustrando questa pietra (1), *censeo donatam fuisse hanc gemmam victori Olympicorum ab Agonotheta, eandemque eius imagine et hac fausta acclamatione ornatam.* Ma questo è veramente spiegare i monumenti al tasto, come dicono, ed abusare insieme della pazienza e benignità dei lettori.

La gemma certamente appartiene alla serie dei doni amorosi. L'incognito donatore è effigiato in essa, e la sua donna chiamossi Olimpiade, come fa manifesto l'iscrizione, che dee voltarsi: *si ricordi Olimpiade:* nome che non fu solo della madre d'Alessandro; ma ben l'ebbero altre donne dell'antichità (2). Se fa specie veder qui il verbo in terza persona,

(1) *Gemm. t. 2. tab. 12. n. 3. Nella stampa del Gori la testa è ghirlandata. Egli ha preso per serto i capelli che scendono sulla fronte, i quali sono di cattivo lavoro, come in generale è tutta la pietra.*

(2) *V. ind. Grut. ad h. v.*

quando in somiglianti anticaglie esser suole in seconda; può non irragionevolmente supporsi che esso sia tronco, e che per ciò si abbia a leggere ΜΝΗϹΘΗϹ, *memineris*, ovvero ΜΝΗϹΘΗΤΙ, *memento*. Adotti il lettore l'opinione, che più gli aggrada.

Del resto le iscrizioni di questo genere variano tra loro; quale essendo più concisa, e quale più distesa. Rare, per quanto a me è noto, sono quelle che hanno il nome dell'uno e dell'altro amante. Una ve ne ha presso il Ficoroni (3), che a parer mio non è stata ben letta. Se la stampa non ha errore, queste sono le lettere incisevi:

ΜΝΗ
ϹΟΝΒΑϹΙ
[illegible]ΕΑΕΙΑΛ
ΡΟΥ

Il Galeotti illustratore di quella raccolta così comenta: *Ordo litterarum valde perturbatus. Res erit perspicua, si hoc modo ordinentur:* ΜΝΗϹΟΝ ΒΑϹΙΛΕΙΑ ΕΑΡΟΥ, *Memento Basilia Eari. Nimirum artifex extrema illa* Ε *et* Λ, *quae sunt in tertia gemmae linea, ponere debuerat in quarta.* Io poichè non sono troppo inclinato ad ammet-

(3) *Tab.* 6. *n.* 14.

tere questo traslocamento di lettere, se non in caso disperato, e che porto opinione che si cuopra spesso la nostra ignoranza col darne colpa agli antichi, leggo, nè credo d'ingannarmi:

ΜΝΗϹΟΝ ΒΑϹΙΛΕΑ ΕΙΛΑΡΟΥ

Memento Basilia Hilari. La prima parola non ha mestieri di esposizione; solo ne abbisognano di brevissima le altre due. ΒΑϹΙΛΕΑ è invece di ΒΑϹΙΛΕΙΑ *Basilia*, nome che ricorre in Grutero (4): e questa sua storpiatura nasce dall'essersi pronunziato il dittongo ΕΙ or per Ι, ed ora per Ε (5); ch'io non credo che debba qui provocarsi al dialetto ionico, che scrivea ἐπέτεον invece d' ἐπέτειον e somiglianti. Che poi ΕΙΛΑΡΟΥ sia invece d' ΙΛΑΡΟΥ, nome che più volte s'incontra nel Grutero (6), niuno il negherà il qual sappia, che l' ει per ι è errore frequente nei codici (7). L' Α finalmente in luogo del Λ o è fallo di chi copiò l'iscrizione dalla gemma, oppur di quello stesso che la incise, come in medaglia d'Antiochia di Siria

(4) *Pag.* 1152. *n.* 2.

(5) *V. Rasche l. n. t.* 2. *p.* 1. *col.* 542. *Cf. Havercam. Sillog. Scriptor. de gr. l. pron. tom.* 1. *pag.* 146. *et* 344.

(6) *V. ind. ad h. v.*

(7) *V. Basth. comment. palaeog. p.* 720. *Non dee confondersi quest'errore, nato anch'esso da pronunzia, con l' uso di scrivere per* Ει *l'* Ι *lungo.*

citata dal Rasche (8), nella quale apparisce il medesimo sbaglio.

Tornando alla nostra pietra comunicherò al mio lettore un' altra spiegazione, che mi avviso, ben o male non so, poterlese dare. Pensava se l' iscrizione, supplita in una delle due maniere che ho proposto, dovesse voltarsi: *Ricordati d' Olimpia*; il qual nome spesso s' incontra in lapidi antiche (9). In tal guisa cangerebbe sì fattamente l' interpretazione, che ove prima la regalata era la donna, ora diverrebbe essa la donatrice.

Ma siccome gli antichi, e lo abbiamo veduto, portavano talora in anello la propria effigie; così può immaginarsi, che Olimpia facesse dono al suo amatore del di lui proprio ritratto, unendovi l' iscrizione che lo eccitasse a rammentarsi di lei. Ma chi assicurar può che la testa incisa nella nostra gemma quella sia dell' amatore? Non potrebb' essa rappresentare alcun uomo celebre per qualunque rispetto si voglia? Dopo tale avvertenza io non starò a paragonar la pietra con le immagini, che cognite abbiamo degli antichi, perchè sarebbe opera affatto perduta. I ritratti di questi tempi non hanno spesso che approssimazioni al vero. Chi conoscerebbe

(8) *L. n. t. 1. col. 16.*
(9) *Grut. ind. ad h. v.*

il più delle volte Nerone e Traiano nei Contorniati, se non vi fossero aggiunti i lor nomi (10)? Termino coll'avvertire che l'iscrizione di questo incavo non è al contrario, per dover poi riuscire al suo verso nella impressione. Ciò prova, che non ogni volta che c'imbattiamo in antiche pietre lavorate di cavo, sebbene esse siano di piccola proporzione e da anello, dobbiamo pensare che abbiano già servito di sigilli.

(10) *V. Eckhel d. n. v. t. 8. pag.* 289.

V. Gozzini dis: Lasinio figlio inc:

CAMMEI ED INTAGLI

XXVII.

N.° 1. *Busto d' Onfale: cammeo in onice* (1).

N.° 2. *Testa d' Onfale: intaglio in grisolita* (2).

N.° 3. *Testa d' Onfale: intaglio in corniola di primo colore* (3).

N.° 4. *Testa d' Onfale: intaglio in ametista* (4).

N.° 5. *Busto d' Onfale: intaglio in corniola* (5).

La donna che coperto il capo della spoglia del leone apparisce nelle nostre pietre, ed

(1) *Lavoro di buono stile. Le carni sono di un bel bianco, la pelle del leone d' un sardonico chiaro, come il fondo. Gori tom. 1. gem. tab.* 35. *n.* 3.

(2) *Buon lavoro in perfettissima gemma. Gori tab.* 35. *n.* 1. *t.* 1. *È forse ritratto d' alcuna femmina.*

(3) *Opera di buono stile. Il Gori (Gem. tom.* 1. *tab.* 25. *n.* 2.) *ha creduto rappresentare Alessandro.*

(4) *Gori tom.* 1. *tab.* 35. *n.* 7. *È lavoro di buono stile.*

(5) *Gori tom.* 1. *tab.* 35. *n.* 2.

in molte altre, fu variamente chiamata dagli antiquarj. Il Gori vi vide Onfale regina dei Lidj; Winckelmann (6) Iole, e l'Agostini ed il Maffei (7) restarono dubbiosi tra quella e questa. Ma il Gori ha certamente ragione, ed io lo seguo. Narrano in fatti le favole che Ercole venduto ad Onfale, vestì gli abiti di lei, e trattò la rocca ed il fuso, mentr'essa in ricambio si ornò della Leonina e delle armi dell'Eroe (8): e d'Iole figlia d'Eurito signore d'Ecalia solo dicono, che promessagli in consorte e poscia negatagli, espugnata egli Ecalia fece la giovine sua prigioniera (9).

Prima dei mentovati antiquarj era il Ferrarese Giraldi caduto in questo equivoco; e forse la sua autorità vi fe' cader gli altri, ed il Tasso eziandio, che nel sedicesimo della sua maravigliosa Gerusalemme alla stanza 3. scrisse:

Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l'armi omicide,

(6) *Gab. Stosch. p.* 293.

(7) *Gem. ant. tom.* 2. *p.* 212.

(8) *V. Lucian. quom. hist. scrib. sit c.* 10. *Oper. tom.* 2. *p.* 15. *Hyg. fab.* 32. *Cf. ibid. not. In Mosaico del Capitolino (tom.* 4. *tav.* 19.) *Ercole è rappresentato vestito dal mezzo in giù femminilmente e in atto di filare. Onfale per l'opposto colle armi d'Ercole si vede in medaglie della Lidia. Eckhel d. n. v. t.* 3. *p.* 105. 113.

(9) *V. Hyg. fab.* 36. *ibiq. not. et Ovid. Heroid.* 9.

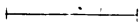
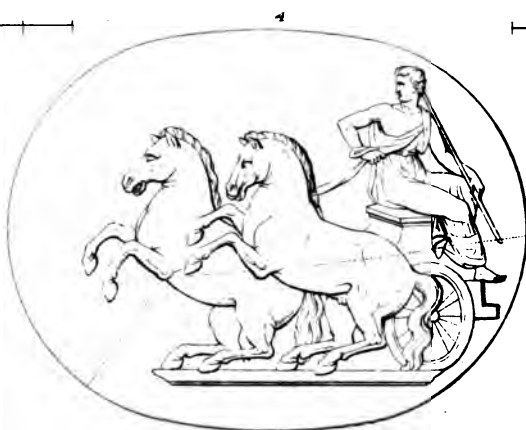
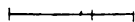
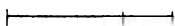
E 'n dosso ha il cuoio del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

Il Giraldi pertanto dopo aver asserito, senza citare autorità d'antico, che Ercole a comandamento d'Iole prese in mano il fuso e la lana invece della pelle del leone e della clava, soggiugne: *Alii fabulosius rem sic tradiderunt, quod Hercules in Liberalibus cum Iole vestem mutavit et habitum: unde Faunus existimans Herculem puellam esse, veste deceptus, ab Hercule fuit pede percussus in ventre adeo ut procul illum proiecerit, atque ut canitur, omnibus ad Lunae lumina risus erat* (10). Il Giraldi ha ciò tratto, sebben con qualche inesattezza, dai Fasti d'Ovidio (11); ma ivi il poeta dir non intende di Iole, ma sì d'Onfale. Quantunque la giovine non sia da lui chiamata a nome; ma dicendosi però or *Maeonis*, or *Lyda puella*, è manifesto che egli parlar volle d'Onfale, e non di Iole. L'Agostini ha seguita questa falsa interpretazione; e all'autorità dei Fasti quella ha aggiunto dell'epistola di Deianira ad Ercole. Ma anco in questa scrive Ovidio, che Ercole cangiò veste stando con Onfale e non con Iole. In fatti prima dice che il Meandro vide

(10) *Gyrald. in Hercul. vita p.* 563. *Syntagm.*
(11) *Lib.* 2. *v.* 304.

Ercole in femminili vestimenti; e poi la femmina è da lui appellata *Iardanis*. Ma il Meandro è fiume che bagna la Lidia, e Iardano fu padre d'Onfale e non d'Iole (12). A me dunque pare d'aver provato in modo da non poterne più dubitare, che la donna cui cuopre la testa l'iato del leone, debba sempre chiamarsi Onfale, e Iole non mai.

(12) *Apollod. biblioth. p.* 205.

V. Gozzini dis.

Pasinio figlio inc.

CAMMEI ED INTAGLI

XXVIII.

N.° 1. *Amore che si arma: intaglio in corniola di primo colore.*
N.° 2. *Uomo armato, che tiene con ambe le mani Amore sollevato da terra: intaglio in onice.*

Questi due intagli sono pubblicati dal Gori (1). Il primo è da lui ben interpretato per Amore, che veste le armi di Marte (2): e ciò, per far palese che mentre questi è perduto nei piaceri, quegli che glien'ha posto in animo il desiderio, si fa padrone di esse: modo tenuto dagli antichi, come altre volte ho notato, per mostrare la signoria d'Amore ancor su' più forti. Se non che il Gori ha sbagliato chiamando giacinto questa pietra, che veramente è corniola, com'è detto, e rappresentando come calzare la gambiera, od ocrea, di cui Amore veste la gamba sinistra.

Rispetto all'intaglio che seguita, è dubbio

(1) *Gem. tom.* 1. *tab.* 75. *n.* 7. *tom.* 2. *tab.* 60. *n.* 1.
(2) *Simile rappresentanza è in gemma descritta da Winckelmann. V. Museo Stosch. p.* 135.

il Gori se veder debbavi Marte od un soldato. Nel primo caso è d'avviso che Cupido quasi dichiari Marte domatore e vincitor massimo di tutte le cose, e mostri che niuna vittoria può ottenersi senza la presenza d'Amore, o senza amore di gloria. Nel secondo caso, può, dic'egli, il putto alato rappresentare il Genio dell'Esercito o della Centuria, che i Soldati veneravano con particolare onore. Credo che perderei l'opera se mi trattenessi a confutare queste opinioni, che il Gori avventura senza appoggio d'antico scrittore.

L'alato fanciullo stende festevolmente le sollevate braccia alla figura armata, che affettuosamente il sostiene. Da questo atteggiamento è mestieri partirsi per prendere speranza di dar probabile interpretazione alla presente gemma. Seguendo tal traccia due ne propongo al mio lettore.

Variano i Mitologi nell'assegnare i genitori a Cupido; e per alcuno egli è figlio di Venere e di Marte. Perchè nato da questo, ognun vede che così potè con esso in filial tenerezza rappresentarsi. Più mi sodisfa però la spiegazione, che soggiungo. Marte fu dedito alla passione d'Amore. L'artefice adunque di questa gemma potè aver in animo di esprimere l'alato garzone nell'atto d'insinuarsi nel cuore del Dio della guerra: e ciò si renderà cre-

dibile ad ognuno, che dando, come dessi, valore alle prove che l'analogia somministra, rammenti il bello episodio di Virgilio, nel quale Amore in aspetto d'Ascanio (3):

.... Ubi complexu Aeneae, colloque pependit,
Et magnum falsi implevit genitoris amorem,
Reginam petit. Haec oculis, haec pectore toto
Haeret, et interdum gremio fovet, inscia Dido,
Insidat quantus miserae Deus. At memor ille
Matris Acidaliae, paullatim abolere Sychaeum
Incipit, et vivo tentat praevertere amore
Iampridem resides animos, desuetaque corda.

Nella quale opinione non è necessario credere che l'incisore di questo intaglio non dovesse tener Cupido per figlio di Marte, poichè nell'*Amor fuggitivo* di Mosco (4) Venere, che dice sè madre di Amore, confessa d'esser talora ferita dagli acuti strali del suo pargoletto.

N.° 3. *Venere amatrice di Marte: cammeo in onice* (5).

Favola è questa, di cui molto parlano gli antichi scrittori, e spesso la esibiscono gli an-

(3) *Aen. lib.* 1. *v.* 719. *sqq.*
(4) *V.* 21.
(5) *Buon lavoro in un bel bianco sopra fondo cristallino. V. Gori Gemm. tom. I. tab.* 73. *n.* 6.

tichi monumenti. *Lo stesso crudel Marte*, dice Nonno nelle sue Dionisiache (6) *si ammollisce stando a lui presente Venere*; e Lucrezio nell'invocazione del suo poema rivolto a questa Dea, così la prega:

. . . . *Fa' cessare intanto*
E per mare e per terra il fiero Marte
Tu, che sola puoi farlo: egli sovente
D'amorosa ferita il cor trafitto
Umil si posa nel divin tuo grembo.
Or mentr' ei pasce il desioso sguardo
Di tua beltà, ch' ogni beltade avanza,
E che l'anima sua da te sol pende,
Deh! porgi a lui, vezzosa Dea, deh! porgi
A lui soavi preghi, e fa' ch' ei renda
Al popol suo la desiata pace.

Venere signoreggiante Marte, detta era Venere Vincitrice; lo che testimonia il rovescio di una medaglia della seconda Faustina, nel quale attorno alla Dea che accarezza il nume della guerra è scritto: VENERI VICTRICI (7). Coll' invenzione di questa favola certo mostrar vollero i sapientissimi antichi, che scudo di feroce guerriero non salva dagli appuntati strali d'Amore: e così ebbero in essa lo stesso scopo, cui mirarono allorchè finsero domi

(6) *Lib.* 34. *pag.* 874.
(7) *V. Eckhel d. n. v. tom.* 7. *pag.* 80.

dal figliuolo di Venere e Dei e valorosi Eroi, e fiere selvaggie.

Questa rappresentanza è in altre gemme (8) ed in Statue. N'ha un gruppo il Museo del Campidoglio (9) ed uno ne possedea questa R. Galleria (10), trasferito già con altri pezzi di poco pregio in luogo di minor riguardo.

Nè gli antichi scrittori contentati si sono di parlare generalmente dell'amore di Marte e di Venere; nè gli antichi artisti l'hanno unicamente espresso nel modo, che si è tenuto nella nostra gemma e nei monumenti or da me ricordati; ma e gli uni e gli altri hanno di troppo passato i limiti della decenza descrivendo e figurando queste due Divinità giacenti insieme e nel punto d'esser colte da Vulcano col maraviglioso artifizio di sottil rete. Primo narratore di questo vergognoso fatto è Omero, che con ogni suo particolare il descrive nell'Odissea (11); gli altri (12) an-

(8) *V. Gori Gem. tom. 1. tab. 73.*

(9) *Bottari Mus. Capit. tom. 3. tav. 20.*

(10) *Gori, Stat. tab. 36. N' ha pur uno nel R. Museo di Parigi, che già appartenne al Principe Borghesi. Lo ha dottamente illustrato il celebre Visconti nei suoi Monumenti scelti Borghesiani tom. 1. tav. 16. A somigliante gruppo appartenne la bellissima Venere di Milo, com' ha vittoriosamente mostrato il dottissimo Quatremere-de-Quincy.*

(11) *Lib. 8. v. 266. sqq.*

(12) *Ovid. Metamorph. lib. 4. fab. 5. Artis Amator. lib. 2. Reposian. Carm. de Marte et Venere in Collection. Pisauren.*

dati sono sulle sue vestigie. Una gemma, ov' è rappresentato, si cita da Winckelmann (13); e tra' marmi merita particolar considerazione un' ara che ho veduta nel Museo Pio-Clementino, storiata nelle quattro facce, la principal delle quali, che anche Montfaucon (14) riporta, ha scolpita tal favola.

Ragionano su questa favola Plutarco ed Ateneo. Dice il primo (15) nella versione del Grozio: ***Sed et superindictis prudenter utitur*** **(Homerus)** ***suam quasi sententiam de aliorum***

tom. 4. *p.* 233. *Hyg. fab.* 148. *Lucian. Deor. dial.* 15. *et* 17. *tom.* 1. *p.* 243. *et* 245. *Nonn. Dionys. lib.* 5. *p.* 174. *Ecco il passo di questo:* Δείκνυε καὶ μακάρεσσι γαμοκλόπον ἅρπαγα λέκτρων Ἀγγελίῃ φαέθοντος ἀραχναίῳ τινὶ δεσμῷ Γυμνῇ γυμνὸν Ἄρηα περισφίγξας Ἀφροδίτῃ. *I quali versi sono così tradotti dal Lubino:* Demonstrarat et immortalibus Venerem furantem raptorem cubilis Annunciatio Phaetontis araneorum telis simili quodam vinculo nudae nudum Martem adstringens Veneri. *Ma questa versione non ha senso, sì perchè non si è veduto che la parola* γαμοκλόπον *si riferisca a Marte e non a Venere, e sì perchè non si è avuta l' avvertenza di cangiare* ἀγγελίῃ *in* αγγελίῃ; *correzione necessaria ed evidentissima. Così pertanto dee voltarsi:* Demonstrarat et immortalibus adulterum (Martem) raptorem thalami, nuntio Phaetontis, subtili quodam ad instar aranei fili vinculo, nudae nudum Martem adstringens Veneri.

(13) *Museo Stosch. pag.* 125.

(14) *Antiq. expliq. tom.* 1. *pag.* 98. *Nell'Antologia greca è un epigramma tra gli Adespoti* (*Tom.* 3. *p.* 200.) *sopra una pittura di questo tema.*

(15) Quomodo iuveni audienda sint Poemata. *In editione Stobaei a Grotio pag.* 18.

factis, aut sermonibus pronuntians: ut cum de Martis adulterio sic loquentes facit Deos: „ Non prosunt malefacta; citum quit prendere tardus „. Ripiglia Ateneo (16) *L'andare a furia dietro ai piaceri è un cercar dolori. Perciò Omero volendo mostrar vituperevole il piacere, dice che anche i potentissimi tra gli Dei quando da esso si lasciano trasportare, soffrono gravi danni, nè giova loro la forza.... Marte essendo fortissimo fu legato da Vulcano, debolissimo Nume. Il qual Marte datosi ad amori illegittimi, ne riportò vergogna. Dice adunque agli Dei che vennero per veder lui legato:*

Non riescon a ben le cattiv' opre;
E quel ch' è tardo, giugne quel che corre.
Come or Vulcano, essendo tardo, Marte
Chiappò, che tra gl' Iddii è velocissimo
Ch' abitan nell' Olimpo, essendo zoppo,
Coll' arti.

Alle due allegate autorità rimanda Staveren (17) il suo lettore, perchè ei vegga in esse la cagione, onde s' inventò questa favola. Ma Plutarco, s' io ben intendo le parole che ho riportato, nulla dice a tal proposito: alla sola autorità d' Ateneo s' è provocato a ragione. Se

(16) *Lib.* 12. *c.* 1.
(17) *Ad Hygini fab.* 148.

non che Ateneo non ha, per mio avviso, compresa la mente d'Omero. Non posso io credere infatti, che il Poeta affine d'insinuare il vitupero e il danno che derivano dalle malvagie dilettazioni immaginasse un lascivo e particolareggiato racconto dell'amore di Marte e Venere, nel quale han parte gli Dei che ridono in veder gli amanti colti alla rete da Vulcano, ed ha parte Mercurio che eccita nuovo riso dicendo:

Ben tre cotanti mi cignesser lacci
Infiniti, e voi Dei vedeste e Dee
Tutte, e i' dormissi allato all' aurea Venere.

Questo episodio canta Demodoco sulla cetra allorchè i giovani Feaci danzano presente Ulisse. Egli è perciò da credersi inventato solo per rallegrare insieme col ballo quei che erano presenti. E che questo fosse l'intendimento d'Omero, ben si raccoglie dalle seguenti parole di lui:

. . . . *Queste cose*
Il cantore cantava glorioso,
E godea Ulisse in sua mente ascoltando;
E ancor gli altri Feaci a lunghi remi
Uomini per le navi gloriosi.

Ammetto solo, inerendo a Plutarco, che Omero anche nelle narrazioni di simil sorta volesse mostrar sè virtuoso, e non allontanar da virtù quei che leggevano od ascoltavano i divini suoi versi.

N.° 4. *Biga: cammeo in onice frammentato, e restaurato in oro.*

Questo cammeo, sebben cosiffatto, è per ogni rispetto ragguardevolissimo. Ciò che d'antico vi si osserva, ed è la parte inferiore determinata nella stampa da una linea di piccioli punti, è del più severo e corretto stile in bellissimo bianco compatto; e il restauro quantunque sia d'altra maniera, nondimeno è trattato con tanta maestria che può senza violenza attribuirsi a Benvenuto Cellini, che ne è generalmente tenuto l'artefice. Più non dico su questo bel frammento, perchè non è mio uso di perdermi in congetture che non abbiano alcun fondamento, e che possano negarsi con quella facilità stessa, con cui si avventurano.

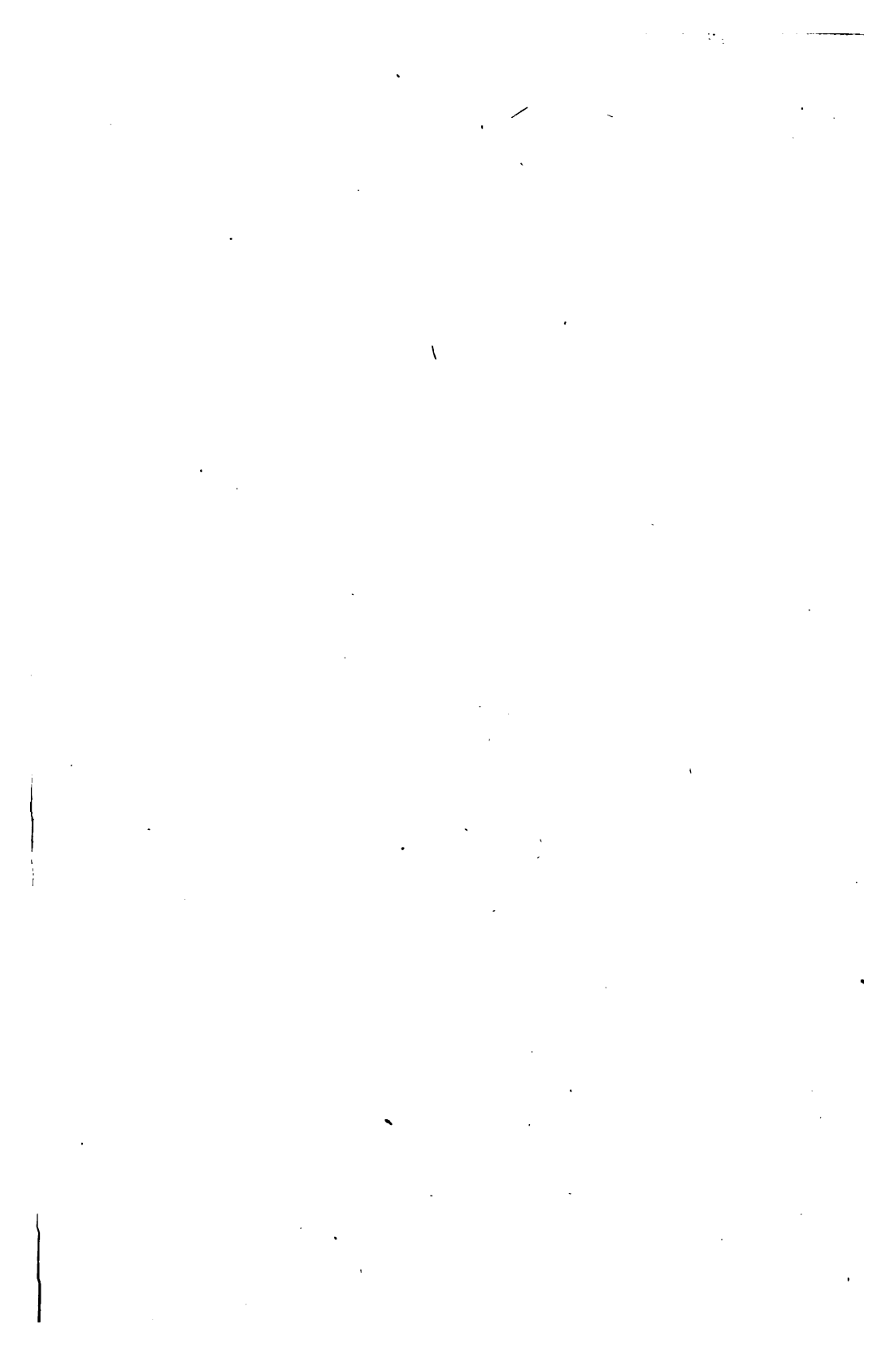
N.° 5. *Muzio Scevola che si abbrucia la destra dirimpetto a Porsena: intaglio in onice* (18).

Orazio Coclite alla difesa del ponte, Scevola che recasi ad uccider Porsena, e Clelia che

(18) *In bel bianco sopra fondo sardonico chiaro. V. Gori, Gem. tom. 2. tab.* 56. *n.* 2.

passa il Tevere in mezzo ai dardi nemici, sono tre insigni argomenti del coraggio e del valor di quel popolo che tenne dipoi la signoria dell'universo. Scevola, come qui vedesi, dirimpetto al Re Etrusco, ripetuto è in più gemme (19); che non possono meglio spiegarsi che con le parole di Livio, sulle tracce delle quali sono state certamente eseguite. Narratosi dallo storico, come Scevola partito da Roma per ispenger Porsena, uccise per isbaglio il Segretario, e come ritrattosi in dietro e poi ricondotto al re manifestò a lui il fiero suo intendimento, e disse esser pur quello di molti giovani Romani anelanti la gloria di compierlo, soggiugne: *Quum rex, simul ira infensus, periculoque conterritus, circumdari ignes minitabundus iuberet, nisi expromeret propere, quas insidiarum sibi minas per ambages iaceret:* En tibi, *inquit*, ut sentias quam vile corpus sit iis qui magnam gloriam vident: *dextramque accenso ad sacrificium foculo iniicit* (20).

(19) *V. Winckelmann Museo di Stosch. p.* 433.
(20) *Lib.* 2. *cap.* 12.

V. Gozzini dis. Pasinio Figlio inc.

CAMMEI ED INTAGLI

XXIX.

N.° 1. *Giovane che dorme seduto sopra un masso; e Bacco Stante che lo riguarda: cammeo in onice* (1).

Pel Gori rappresenta questo cammeo Bacco ed Arianna (2). Ma se egli ben vide Bacco in membra femminili nella figura stante, mal giudicò Arianna la sedente, che manifestamente appartiene al sesso virile. Conobbe questo errore il Ch. Puccini; ma a ciò solo contento non si diè cura d'investigare il concetto dell'Artista. Anzi un errore anch'egli vi commise dicendo che il giovane sedente *col braccio destro alza un panno a velarsi la fronte*, quando in verità egli si è posto sul capo esso destro braccio avvolto dalla clamide: usata situazione di riposo presso gli antichi.

Io non so interpretar questa gemma che per congettura, della quale lascio il giudizio

(1) *È di buono stile, ed eseguito in un bel bianco sopra fondo cristallino.*

(2) *Tom. 1. tab. 89. n. 7. p. 164.*

al mio erudito lettore. Ragiono pertanto così: se la figura, che si appoggia sul tirso e attentamente guarda il giovinetto dormiente sul sasso, dee credersi Bacco, può esso giovinetto riputarsi Ampelo amato grandemente da lui. Vediamo, seguo a dire a me stesso, se nelle narrazioni, che rispetto a Bacco ed Ampelo si fan dagli antichi, havvene tale, che opportuna sia alla interpretazione di questo cammeo. Vi ha, ed è nel libro decimo delle Dionisiache di Nonno (3), nel quale raccontandosi le amorose smanie di Bacco per Ampelo scrivesi, che il nume dell'ebbrezza godea d'esser nel dì compagno del giovinetto, e preso era dal dolore nel tempo di notte, in cui rallegrar non potea le sue orecchie colla gioconda voce di lui. Fa però comprendere il poeta, che anche allora Bacco non sapea staccarsi dal suo caro fanciullo. Finge egli infatti, che un satiro riguardandolo mentre ei dorme, concepisca tale amore per esso che nemmeno si curi dell'odio di Giove; ed immagina che siavi Bacco presente, cui fa rivolger preghi al Tonante, perchè questi pietà abbia di lui e diagli d'esser sicuro amatore del bellissimo garzone.

Egli è però vero che alcuna cosa obiettar si

(3) *Pag.* 284.

può contro a questa mia opinione; ed è, che Ampelo appartiene all'ordine dei Satiri, come da me altrove fu dimostrato (4), e qui nulla di Satiro pare avere. Se dir si voglia delle orecchie, ciò nulla rileva; giacchè nè satirine si veggono, nè come quelle che abbiam noi, rimanendo coperte dai capelli. Si vorrà anche risguardare al manto, che formato non è dalla nebride, usato ornamento dei seguaci di Bacco. Ma ad Ampelo non si negherà quella sorta di vestimento, che si diè ad altri Satiri ed a Sileno (5).

N.° 2. *Allevamento di Bacco: cammeo in onice.*

Potentissimus Deorum omnium Amor nondum alis instructus e Veneris gremio prosilire studet: sono parole scritte dal Gori (6) ad illustrazione di questo graziosissimo subietto bene scolpito in un bianco che tende all'azzurro sopra fondo sardonico. Ma questo non è illustrare le antichità; ma sì improvvisar su di esse. Lasciata da parte alcun' altra considerazione, che far si potrebbe, è da ri-

(4) *Serie IV. tom.* 1. *tav.* 41.
(5) *V. Pitture d' Ercolano, tom.* 1. *tav.* 16. *Tom.* 2. *tav.* 12.
(6) *Gemm. tom.* 1. *tab.* 73. *n.* 4. *p.* 150.

flettere che la femmina, la quale nulla ha di Venere nella fisionomia, e nell' acconciatura dei capelli, non è espressa in quella tensione delle braccia e del torso, in che vedesi essere ogni donna, che ritener voglia un pargoletto che fa forza per uscirle di collo: il quale anche è uso di adoperarsi colle mani impotenti per rendersi libero da quelle braccia che lo incatenano; ma sì ella è piegata dolcemente a sostenere il picciol fanciullo, il quale è in atto d' infantile esultanza manifestata eziandio dalle mani aperte e recate in avanti.

Il paragone della nostra gemma co' monumenti, nei quali chiarissimamente è rappresentato l' allevamento di Bacco, persuade, anzi ne costringe a doverlo vedere anche in essa. Si ha in due tavole dei monumenti antichi inediti del Winckelmann (7), nelle quali è, come qui, una donna sedente, che tiene in collo un fanciullo. Delle educatrici di Bacco non è necessario che or parli, avendone detto altrove (8) alcun che, e trovandosene compiuta notizia appresso gli Ercolanesi (9), e il

(7) *N.* 51. 52.

(8) *Serie IV. tom. 1. tav.* 24. *pag.* 63. *Sbagliai nel dir ivi che Bacco accolto da Mercurio è espresso in una patera etrusca.*

(9) *Pitt. tom. 2. tav. 12. Quivi Bacco è tenuto in collo da Sileno, presenti le Ninfe educatrici.*

Zoega (10). Notai eziandio (11) che in pittura della seconda Raccolta Hamiltoniana l'allevamento di Bacco è affidato ad una sola Ninfa, e questo secondo alcune antiche tradizioni. La presente pietra cresce il numero degli argomenti. Se non che potrebbe sospettarsi che l'artefice d'essa avesse tratto la sua picciola composizione da una che più ricca fosse in figure; lo che alcuna volta han fatto gli antichi maestri, e l'han pur fatto ed il fanno i moderni. Ma questo nulla rileva, veggendosi qui ad ogni modo espresso ciò che è conforme ad alcuna antica opinione, siccome or sopra per me fu detto.

N. 3. *Fanciullo nudo, che piegato a terra il sinistro ginocchio, e riposantesi sul calcagno del sinistro piede prende colla destra abbassata un corpo rotondo, e tiene nella sinistra levata in alto una farfalla; stando presso a lui un tronco di colonna, sulla quale vedesi un grifo che posa la destra zampa anteriore su d'una ruota: cammeo in onice.*

Questo cammeo bene eseguito in un bel bianco sopra un fondo sardonico fu illustrato

(10) *Bassirilievi*, *tom.* 2. *tav.* 73.
(11) *Ivi pag.* 65.

dal Gori (12), il quale il pubblicò a contro calco, aggiunse le ale al fanciullo, cangiò in fiore la farfalla, e videvi rappresentato Amore, che sciolto dalle catene placa genuflesso il Genio di Nemesi con fiori e con frutti. Grazie alla diligenza e alla critica dei tempi nostri, andato è in disuso tale sfiguramento degli avanzi venerandi della dotta antichità nelle stampe, che di lor si fanno, e sbandito è sì strano modo d'interpretargli.

Altri più chiari monumenti daran modo di espor questo, se non con sicurezza, almeno con quella probabilità, a cui spesso star debbe contento l'antiquario, e chi non isdegna leggere gli scritti di lui. Tra le gemme di Stosch (13) ne è una, in cui Psiche lega i piedi di Amore. Winckelmann ch' è illustratore di quella pregevol collezione, scrive comentando: *Peut-être pour marquer que de volage qu'il etoit, elle l'a rendu constant*. Questa interpretazione non può ammettersi; ed eccone la ragione. In gemme della medesima raccolta (14) Cupido or avvince Psiche a una colonna, or ad un trofeo, e or la meschina apparisce con le mani di dietro legate, ed Amorini le volano attorno, facendosi barbaro

(12) *Tom. I. tav.* 81. *v.* 6.
(13) *Pag.* 155. *n.* 873.
(14) *V. pag. cit.*

scherzo di lei. Manifesta è l'allusione di questi strapazzi, co' quali han certo gli artisti voluto dinotare la tirannia di Amore sull'anime umane. Per ugual modo adunque Psiche che lega i piedi di Cupido dee significare la rara vittoria dell'Anima sul figlio di Venere. Che a questa allusione abbiano talora inteso gli antichi, è mostrato ad evidenza da un'altra gemma, pur della collezione di Stosch (15), nella quale Cupido è attaccato a una colonna, sulla cui sommità havvi un grifo, e leggesi l'iscrizione ΔΙΚΑΙΩΣ, *giustamente*. È il grifo il simbolo di Nemesi, che presiede alla vendetta; e la recata iscrizione dimostra che il favoloso animale è ivi posto a significar quella Dea. Collo stesso intendimento fu collocato sul tronco della colonna nel nostro cammeo; ove si aggiunse la ruota, che unita è a Nemesi in più monumenti, siccome a Divinità, che fu confusa colla Fortuna. Il perchè mi sembra che il concetto della nostra pietra sia questo. Amore fa suo trastullo la farfalla, emblema siccome è noto, dell'anima umana; e il grifo di Nemesi gli annunzia che quell'anima, ch'egli or signoreggia, ripiglierà sua forza, e piena d'ardire caccieràllo da sè.

(15) *Pag.* 152. *n.* 855.

Non si neghi l'assenso alla mia interpretazione perchè riconosco Amore in un putto ch'è privo dell'ale. Comparisce egli senz'esse nel celebre gruppo del Capitolino esprimente Amore e Psiche; ed è d'ale sfornito quell'Amorino, che tuffa il capo nella tazza d'Ercole nella bella pietra di questo R. Museo da me spiegata alla tav. 26. Il corpo rotondo poi che tien nella destra, o si reputi un pomo o vogliasi essere una palla da giuoco, si giudicherà convenire ugualmente ad Amore. Non negherà il primo chi si rammenti d'alcuno dei tanti luoghi degli antichi scrittori, dai quali si arguisce essere stato l'uso dei pomi tra gli amanti; e non ricuserà d'ammettere il secondo chiunque pensi che il giuoco della palla era giuoco puerile (16), e che Amore si è dagli antichi talora fatto inteso a fanciulleschi trastulli (17).

N.º 4. *Busto tunicato di Pallade: intaglio in corniola di secondo colore.*

È opera di buono stile.

(16) *V. Pitiscum ad v.* Pila.
(17) *V. Serie IV. tom. 2. p.* 251.

N.° 5. *Testa di Pallade: intaglio in onice.*

Questa pietra, pubblicata dal Gori (18), è d' un bel color sardonico sopra uno strato bianco compatto, e più perfetta che il lavoro.

(18) *Gem. tom.* I. *tab.* 60. *n.* 3.

CAMMEI ED INTAGLI

XXI.

N.° 1. ***Amore colle mani legate di dietro, ed una farfalla al fianco: intaglio in zaffiro.***

Il dottissimo Sig. Creuzer nella erudita e critica prefazione, che ha posto in testa alla sua per ogni riguardo eccellente edizione del libro di Plotino sul *Bello*, è d'avviso che la favola d'Amore e Psiche debba spiegarsi con le antiche misteriose dottrine, e con le filosofiche; massime di Platone, e dei seguaci di lui. Le ragioni di questo illustre professore, quantunque ingegnose, non mi sono parute tali da dovermi indurre a ritrattare l'opinione, che su questa medesima favola ho altra volta enunciata (1). Persuaso io sempre, nè

(1) *V. Serie IV. tav.* 43. *Il Creuzer opina che le dottrine, le quali Socrate ammaestrato da Diotima, dichiara nel Simposio di Platone intorno ad Amore, siano derivate dalle orfiche. Per sostener ciò appoggiasi a Proclo. Ma da quello che questo Platonico scrive, risulta solo che Orfeo e Platone chiamarono Amore* μέγαν δαίμονα *(V. Orph. fragm. ed. Gesn. p.* 407.) *espressione equivoca, la quale se in Platone significa palesemente* gran Genio, *forse in Orfeo, o piuttosto nello*

2

1

4

5

3

V. Gozzini dis. Lasinio fig. inc.

par contenderlo il dotto comentatore, che il racconto d'Apuleio, e i monumenti d'arte che di questo argomento fino a noi sono giunti, debbano esser sicura guida per conoscere appieno lo spirito di essa favola (2), ho a' medesimi di nuovo rivolta la mente; e il reiterato ed attento esame fattone mi ha dato lo stesso risultamento, vale a dire che la favola d'Amore e Psiche contenga unicamente in se la storia della passione amorosa, e non sia capace d'alcuna filosofica e raffinata interpretazione. Se alcuno de' miei lettori portando su ciò le sue considerazioni, mi mostrerà ch'io sono in errore, non mi adonterò per questo; ma anzi sarogli grato, e mi compiacerò nel veder altrui pervenuto a quella verità, alla quale unicamente io miro con questo mio debole, ma faticoso lavoro, e che per iscarsezza di forze conosco pur troppo di non poter sempre aggiugnere. A me frattanto pare che il presente intaglio ed altre pietre di somiglian-

scrittore orfico, vale gran Dio. *L' inno* 5. *orfico al* Protogono, *e i frammenti orfici citati da Proclo sono presso a poco conformi alle antiche Teogonie, e all' inno d' Olene a Lucina* (*Paus. Boeot. cap.* 27.) *ove Amore era richiamato ai primordj del mondo; e nulla vi appare di misterioso e delle raffinate opinioni dei Platonici.*

(2) *Giovano pure assai gli epigrammi di Meleagro. Anal. tom.* 1. *pag.* 17. 18.

te rappresentanze descritte da Winckelmann (3) confermino il mio avviso. Io veggo in queste (ciò che in vero raramente accade) simboleggiata l'anima vincitrice d'Amore; la quale, avendo doma, coll' agir contro, la forte possanza di lui, ripiglia libera il volo (4): che è quel medesimo che ho detto al n. 3. della tavola precedente.

Graziosamente poi si è dichiarata nel greco linguaggio l'anima e la farfalla col medesimo vocabolo. Il brucio per divenir farfalla passar dee per uno stato di mezzo, qual è quel di Crisalide; nel quale stato nè si nutre, nè ha gli organi a ciò capaci (5); e resta in tale stupore, che sembra esser morto. Dalla Crisalide esce finalmente la farfalla: e poichè essa lascia la spoglia del brucio che ha subita la metamorfosi; sembra così che siasi considerata la detta spoglia come il cadavere di esso brucio (6). Ora è ovvia maniera di dire sì tra gli antichi, come fra' moderni, che spento l'uomo, fugge o vola l'anima sciolta dagl' im-

(3) *Gabin. Stosch. pag. 152. Winckelmann però spiega diversamente da me; ma non so se con giustezza. Sia rimesso il giudizio al Lettore.*

(4) *Cf. Meleagr. epigr. 59. Anal. t. 1. p. 18.*

(5) *Reaumur, mémoires pour servir à l'histoire des insect. t. 1. pag. 78. edit. d'Amsterd. 1737.*

(6) *Cf. Plutarch. Sympos. lib. 2. p. 636. C.*

pacci del corpo (7). Per ciò in antico intaglio presso il Buonarroti (8) vedesi su d'uno scheletro una farfalla, a indicar l'anima già da esso separata; e nel bassorilievo del Capitolino (9) contenente la favola di Prometeo, vola in alto l'anima sotto la forma pur di farfalla, disgiunta dal cadavere che sotto a lei giace. Uscendo pertanto la farfalla dalla spoglia del brucio, come l'anima dal corpo estinto, ed essendosi dagli antichi attribuite ale all'anima; non v'era pe' poeti e per gli artisti più graziosa immagine, onde rappresentarla, che questo insetto, che leggiero è del corpo e leggiermente vola. Questa mia opinione forse persuaderà più che quella che l'altra volta su tal proposito esposi (10). Ritratto pure quello che erroneamente in parte, ed in parte con poca spontaneità allora scrissi riguardo al bel cammeo di Trifone, ove sono rappresentate le nozze d'Amore e Psiche. Trifone visse sotto i re di Macedonia successori d'Alessandro (11); ond'è da dedurre, che esse nozze, ed ogni

(7) *V. indic. Hom. ad v.* Ψυχή.

(8) *Vetri pag.* 193.

(9) *Tom.* 4. *tav.* 25. *V. anco Montfaucon antiq. expl. tom.* 1. *plan.* 121.

(10) *L. sop. cit.*

(11) *V. Millin, introduction a l'étude des pier. grav. Second. ediz. pag.* 60.

altra avventura che le precedette, dovessero esser narrate da alcuno scrittore di quella età o di antecedente.

N.° 2. *Testa di Livia Augusta: cammeo in onice.*

Grave sbaglio fu per me commesso, quando alla tavola prima di questo volume giudicai esser di Giulia il busto, che accollato è con quel di Tiberio in uno dei più sublimi e splendidi cammei del R. Museo di Firenze; perocchè non di Giulia ma di Livia sono quelle le sembianze: e a ragione il sommo Visconti nella bell'opera dei monumenti scelti Borghesiani (12) appoggiò ad esso cammeo le prove, con che fece chiaro, che nella statua, la quale egli illustrava, dovevasi Livia e non altra donna riconoscere. Io non adduco qui i varj e valevolissimi argomenti ch'ei recò a ben dimostrare l'assunto suo, sì perchè può ognuno presso lui vedergli, e sì perchè un solo sguardo che diasi alla medaglia di Romula nella Spagna, che in questa tavola per me si aggiugne al num. 3. basta al pienissimo convincimento di ciò che affermo (13).

(12) *Tom.* 1. *tav.* 41.

(13) *Nulla dico su questa medaglia, avendola ottimamente spiegata l'Eckhel nel tomo* 6. *p.* 154. *della sua grand' Opera:* Doctrina num. veter.

Provato esser di Livia questo volto, non potrà negarsi, che lei pure esprima quello del cammeo inciso al n. 2. di questa tavola (14). Parve all'erudito Puccini che molto si rassomigliasse a Faustina maggiore; ma egli certamente s'ingannò: e chi il raffronti e colla medaglia e col cammeo di sopra rammemorati, confido, che non vorrà andare in diversa sentenza. E l'occhio, e il naso, e la narice, e la bocca sono simili al tutto: e se il mento alcun poco disferenzia per la soverchia sua picciolezza, onde al volto tolta si vede la giusta proporzione di que' tre spazj, nei quali con uguaglianza è partito, ciò viene dall'averlo moderno artista, probabilmente per cagion di rottura, rincamminato. Non v'ha di ciò storica notizia; ma chiaro apparisce dalla mancanza della carne che proceder si osserva dall'estremità della guancia infino al mento.

Coronata è Livia, come nel cammeo che ho sopra citato, di spighe e papaveri: ghirlanda propria di Cerere; cui qui si aggiugne il velo, che ha la medesima Dea in altri monumenti. Ciò non fa che confermare l'avviso mio; imperocchè Livia fu come Cerere vene-

(14) *Opera di egregio stile e di squisito lavoro, eseguito in un bianco compatto, tinto alcun poco, specialmente nel velo che cuopre il capo, del color sardonico, del quale è il fondo.*

rata, testimoniandolo le medaglie ed un' iscrizione, che io qui non reco, perchè ciò ha fatto il dottissimo Eckhel (15).

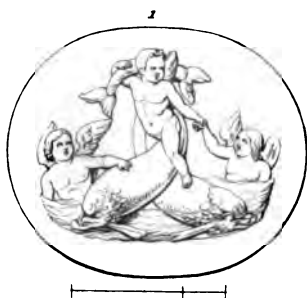
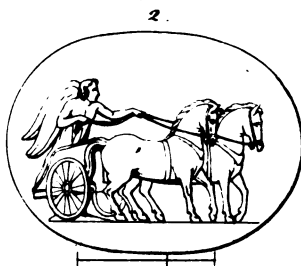
N.° 4. *Testa in faccia d' Ercole dolente: intaglio in corniola di primo colore.*

La finezza del lavoro, la vivacità dell' espressione ottenuta dall' artefice in sì piccolo spazio, collocano questa pietra tra le più rispettabili del R. Museo; e ciò che da me fu detto alla pagina 39. e seguenti del tomo terzo delle Statue servir può a darle bastevole spiegazione.

N.° 5. *Un delfino ed una farfalla con la iscrizione* ΕΥΤΥΧΙ; *cammeo in onice.*

Il presente cammeo fu da me spiegato alla pag. 189. di questo tomo medesimo.

(15) *Doctr. num. vet. tom. 6. p. 157.*

V. Gozzini dis. Lasinio Fig. inc.

CAMMEI ED INTAGLI

XXXI.

N.° 1. *Tre Amori scherzanti con due delfini: cammeo in onice.*

Sono presso che infiniti i monumenti antichi, massime gemme e medaglie, ove Amore o guida o cavalca delfini, o questo pesce è in altro modo aggiunto a quel Nume. Nel pubblicare questa graziosa pietra, che trovasi pure incisa nell' Agostini e nel Gori (1), ometto di parlare come cosa a me non pertinente, della preminenza dei delfini su gli altri pesci, della celerità loro, delle prove d'amicizia date da essi agli uomini, in ispecie ai fanciulli, e di altre particolarità, sulle quali si diffondono e Plinio ed Oppiano ed altri antichi, e che tutte poscia han raccolte e discusse il Gesnero e l'Aldrovando; e solo espongo brevemente quello che più da vicino riguarda essa pietra. La ragione di vedersi unito Amore ai delfini è stata già dagli antiquarj ripetuta

(1) *Agost. tom. 3. tav. 13. Gori gem. tom. 2. tab. 51. n. 2. È lavoro di egregio stile eseguito in un bellissimo bianco compatto sopra fondo cristallino.*

dall' esser questo Dio il signore degli abitatori del mare, come degli animali della terra e dell' aria, e dalla natura stessa del delfino, pesce chiamato da Aulo Gellio (2) venereo e dedito all' amore. Niuno però, per quanto io sappia, ha avvertito un terzo motivo, ch' è quel medesimo per cui il delfino è sacro a Venere, ad indicar cioè ch' ella nacque nell' onde; e questo motivo cel somministra Antipatro Sidonio, il quale dice appunto Amore generato in mare nell' epigramma che qui riporto insieme colla versione che ne fece il Grozio (3):

Μὴ κλαίων τὸν Ἔρωτα δόκει Τηλέμβροτε πείσειν
 Μηδ' ὀλίγῳ παύσειν ὕδατι πῦρ ἀπνεές.
Χρυσὸς Ἔρωτος ἀεὶ παιώνιος ἐσβέσθη δὲ
 Οὐδὲ τότ' ἐν πολλῷ τικτόμενος πελάγει.

Vincere te lacrimis, Telembrote, credis Amorem?
 Tantillo tantas scilicet imbre faces.
Semper flagrat Amor; extingui nescit ille
 Tunc etiam magno cum satus in pelago est.

Il dotto Iacobs nel comentar questo epigramma dice di non conoscere alcun altro antico, che abbia fatto nascere Amore nelle acque. Non è così. A questa opinione allude Luciano nell' encomio di Demostene (4), allorchè, do-

(2) *N. A. L.* 7. *c.* 8.
(3) *Anal. tom.* 2. *p.* 7. *Stob. Flor. p.* 252. *ed. Grot.*
(4) *Tom.* 3. *pag.* 501.

po aver considerato che il greco oratore vivendo in Atene, città assai corrotta, non si lasciò vincere dagl'incentivi del piacere, nè andò alle porte di Frine, ma sì a quelle d'Aristotele, di Teofrasto, di Senocrate e di Platone, fa congettura che due siano i modi co' quali gli Amori agiscono su gli uomini; l'uno tempestoso e fiero dell'Amore marino, l'altro dell'Amor celeste consistente nell'esser tratti da un' aurea catena. Questo passo non è stato inteso finora. Permetta il mio lettore che io finisca il brevissimo presente articolo col riportarlo non in altro emendato, se non che leggiermente nell'interpunzione: lo che fa riprendergli quel senso che certamente diegli Luciano: Κἀνταῦθα, ὦ βέλτιστε φιλοσοφοίης τῷ λόγῳ διττὰς ἐπ' ἀνθρώποις 'Ερώτων ἀγωγὰς, τὴν μὲν θαλαττίου τινὸς ''Ερωτος παράφορόν τε, καὶ ἀγρίαν, καὶ κυμαίνουσαν ἐν ψυχῇ, 'Αφροδίτης πανδήμου κλύδωνα, φλεγμαινούσαις νέων ὁρμαῖς, αὐτόχρημα θαλάττιον, τὴν δ' οὐρανίου, χρυσῆς τινὸς σειρᾶς ἕλξιν, οὐ πυρὶ καὶ τόξοις ἐντιθεῖσαν δυσαλτεῖς νόσους τραυμάτων, ἀλλ' ἐπὶ τὴν αὐτοῦ τοῦ κάλλους ἄχραντόν τε καὶ καθαρὰν ἰδέαν ἐξορμῶσαν. *In hac orationis parte philosophari quoque, vir optime, possis, duplices esse Amorum in hominibus agendi rationes, alteram marini cuiusdam Amoris vagam, feram et fluctus in mente excitantem, popu-*

laris Veneris procellam, aestuante adolescentium impetu revera marinam: alteram autem coelestis (Amoris), *aureae cuiusdam catenae tractionem, quae non igne aut sagittis insanabiles vulnerum morbos infligat, sed ad non marcescentem ipsius pulcritudinis, puramque formam contendat.*

N.° 2. *Vittoria alata in biga : cammeo in onice* (5).

L'erudito Millin molto e diligentemente ha scritto su questa Divinità (6), che tante volte così, come nel nostro cammeo, comparisce in medaglie (7) ed in gemme (8). Sarebbe, a mio giudicio, errore il credere che tal rappresentanza alluda sempre a vittorie riportate nei giuochi, da poi che alcuni monumenti arguir fanno che si volessero talora mostrar con essa medesima i trionfi della guerra. Winckelmann (9) descrive due gemme, nella prima delle quali è una Vittoria su cocchio

(5) *Lavoro di buono stile in un bel bianco sopra fondo sardonico chiaro.*

(6) *Monum. Antiq. ined. tom.* 1. *p.* 314. *sgg.*

(7) *V. Rasche L. n. ad v.* victoria.

(8) *Winckelm. Mus. Stosch. p.* 185. *Cabinet d'Orleans tom.* 1. *p.* 189.

(9) *Op. e pag. cit.*

tratto da due cavalli, ed un guerriero che ella riguarda, in atto di scendere: e nella seconda la Vittoria con lira e plettro in mano smonta dal cocchio, sul quale sta un trionfatore coronato da Minerva; e Marte armato di scudo mostra dover andare a gran passo con lei.

Spesso il simulacro della Vittoria sostenuto si vede in gemme ed in medaglie dalla mano degli Dei e degl'Imperatori; e lo fu già ancor nelle statue. Si è detto rispetto ai primi, essersi voluto con ciò mostrare, che la vittoria dovea ripetersi da loro (10); ma da nessuno, per quanto io sappia, si è ricercato il motivo, onde questo concetto siasi espresso in tal modo. Questo ho voluto io fare, ed ho speranza di non aver affatto perduta l'opera.

Poichè il tenere alcuna cosa in mano, lo stesso è che averla in proprio potere; così siamo usi di adoperar favellando e scrivendo il primo modo invece del secondo: e quello che noi facciamo, pure il fecero gli antichi. Io ne adduco ora gli esempi, e i più opportuni al presente argomento. Nello scudo d'Ercole attribuito ad Esiodo, Minerva dopo avere renduto certo Ercole che avrebbe ucciso Cigno, e

(10) *V. Millin. l. c. Lo stesso dee tenersi riguardo agl'Imperatori, fatti dall'adulazione somiglianti agli Dei.*

insegnatogli il modo della pugna, ἐς δίφρον ἐβήσατο δῖα θεάων Νίκην ἀθανάτης χερσὶν καὶ κῦδος ἔχουσα, Ἐσσυμένως, *In cocchio salì la Dea divina, Tenendo la vittoria nelle mani Immortali, ed il pregio, prestamente* (11). Catilina, nella orazione che ha in Sallustio ai suoi congiurati, questi avvalora dicendo: *Victoria nobis in manu; viget aetas, animus valet*: al qual luogo i comentatori adducono in conferma il passo di Livio (12): *Camillus cohortatus milites victoriam in manibus esse.* Espressasi pertanto l'idea del possesso di una tal cosa colla sensibile immagine dell'averla in mano, fu facile dar corpo a questa, affine di esporla in figura all'occhio del riguardante.

N.° 3. *Busto tunicato d'Apollo con corona di lauro: intaglio in onice.*

È grazioso lavoro in una purissima pietra azzurra sopra un fondo sardonico trasparentissimo.

(11) *V.* 338. *Nè può credersi, aver voluto il poeta significare che la Dea teneva in mano il simulacro della Vittoria; perchè allora non avrebbe detto che vi avea la* vittoria *ed il* pregio. *Medesimamente non è da credere che sostenesse due simulacri, uno per mano, perchè il* pregio *o la* gloria (κῦδος) *non è stato dai Greci innalzato al grado di Divinità.*

(12) *Lib.* 6. *c.* 8.

N.° 4. *Testa laureata d'Apollo: intaglio in corniola di primo colore.*

Questa pietra pubblicata dal Gori (13) è purissima, e di buono stile.

N.° 5. *Testa di Mercurio col caduceo: intaglio in corniola di primo colore.*

Ancor questa fu pubblicata dal Gori (14), ed è di egregio stile.

(13) *T.* 1. *tab.* 64. *n.* 4.
(14) *T.* 1. *tab.* 69. *n.* 3.

CAMMEI ED INTAGLI

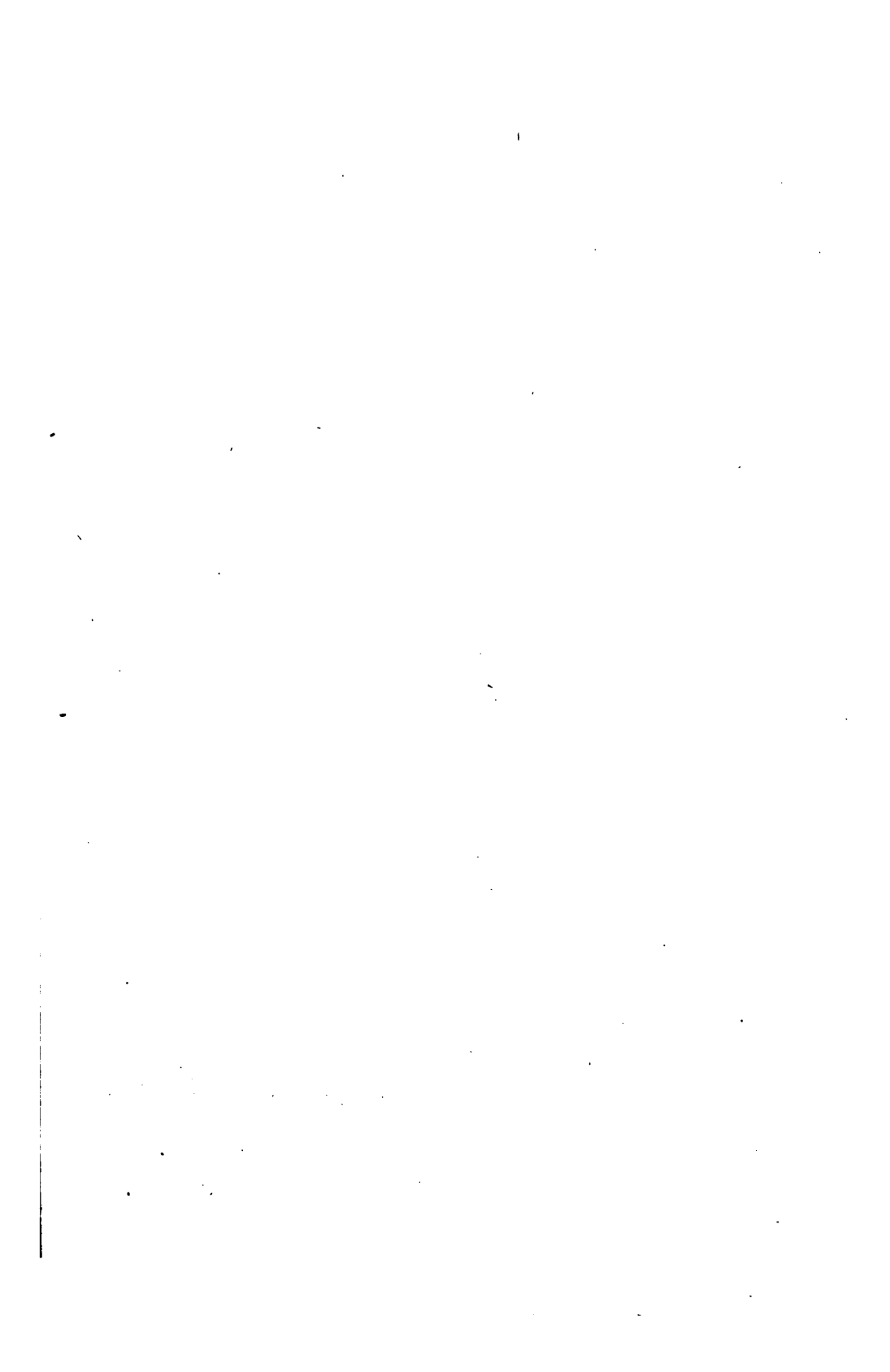
XXXII.

N.º 1. *Busti iugati di Plutone e di Proserpina: cammeo in pasta.*

Stampa inesatta, e non vera interpretazione ebbe dal Gori (1) questo cammeo. Egli giudicò rappresentar le due teste Giove e Giunone, variò i serti, di che sono esse ornate, e non espresse il modio che manifestamente apparisce sulla virile e barbata. Questa particolarità congiunta co' severi tratti del volto ne necessita a ravvisarvi Plutone coronato d'elce; siccome la ghirlanda di spiche e papaveri, da cui è cinta la testa femminile, vuole che essa s'abbia per Proserpina. Ciò fu conosciuto anche dal Ch. Puccini, il quale giustamente avverte, che questa pasta lavorossi per via di rota. Essa è di ottimo stile, e di tre strati composta. I capelli, la corona, la barba, e il manto di Plutone sono di color sardonico, come il fondo; il rimanente è bianchissimo.

(1) *Tom.* 1. *tab.* 53. *n.* 1.

V. Gozzini dis. Lasinio Figlio inc.

87. 88

N.° 2. *Testa di Venere: cammeo in onice.*

Pubblicò il Gori questa pietra di egregio stile (2) e riputò esser di Giunone la testa che vi è espressa, fondando massimamente la sua sentenza su d'una medaglia di Tilisso di Creta recata dal Liebe (3) e male da lui attribuita a Tile della Tracia.

Il Ch. Puccini pure vi vide la regina degli Dei, ma estimò consiglio migliore il farne confronto con la immagine di lei effigiata in medaglie d'Elide, che una volta si credetter coniate dai Falisci.

Una medaglia pure è a me scorta per batter miglior via che quella dei due dotti uomini qui sopra rammemorati. Dire intendo del raro ed unico medaglione in argento pertinente a Pafo, posseduto da questo Regio Museo, e già illustrato dall'Eckhel (4); nel quale è la testa di Venere con corona somigliante a quella che vedesi nel nostro cammeo. Questa corona di per se sola ci lascerebbe dubbiosi tra Venere e Giunone, data essendosi ad ambedue. Dileguano però ogni dubbio due altre

(2) *T.* 1. *tab.* 27. *n.* 6.
(3) *Gotha num. p.* 20.
(4) *Num. Veter. anecd. p.* 238.

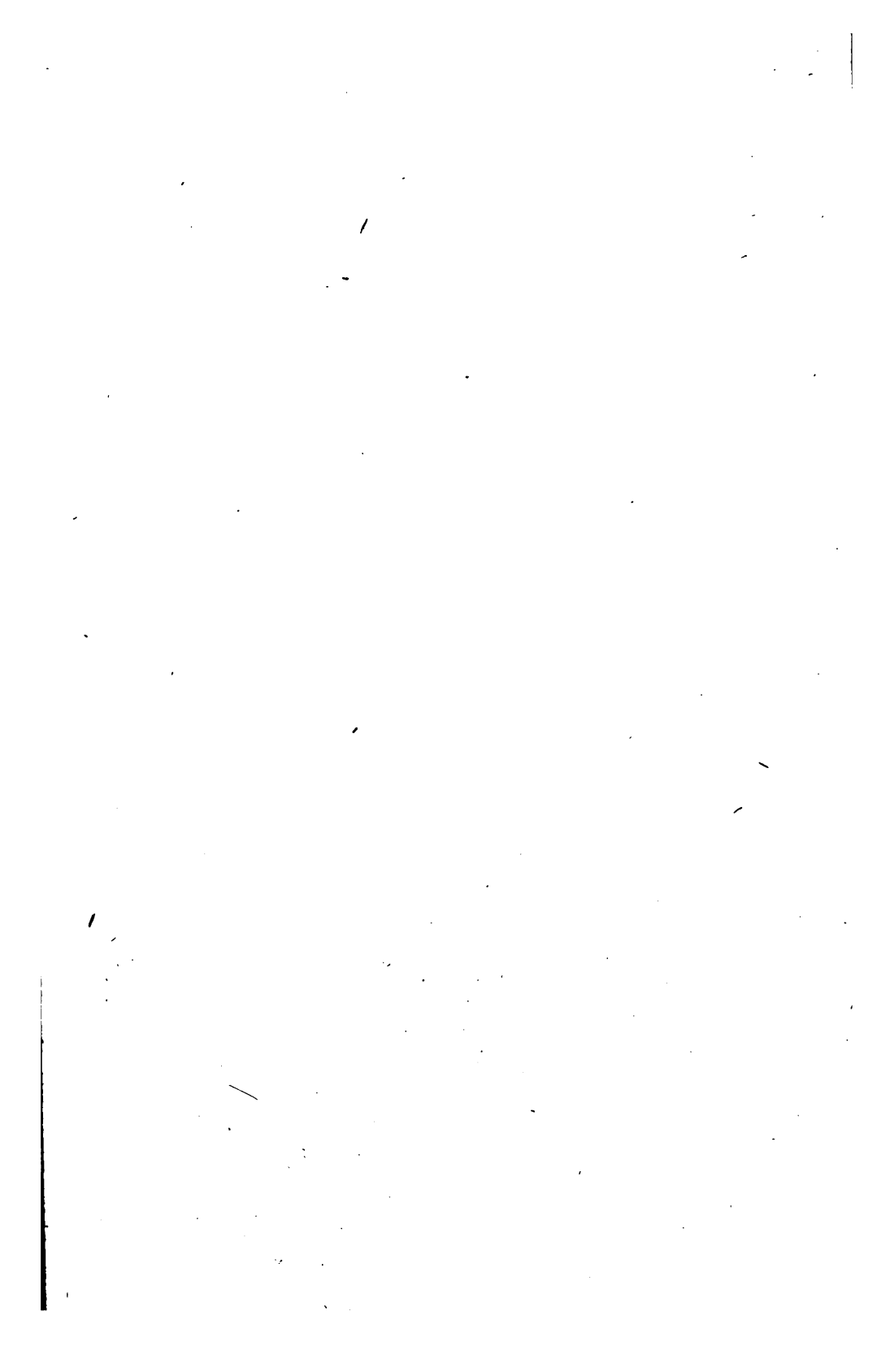
CAMMEI ED INTAGLI

XXXIII.

N.° 1. *Busto di Venere con Amore: cammeo in onice.*

Questo cammeo di elegante lavoro deriva dalla medaglia della famiglia Giulia recata nel Tesoro morelliano alla tav. 4. della detta famiglia, siccome opportunamente avverte il Ch. Puccini. I capelli di amendue le figure sono di color sardonico, come il fondo, il resto è un bianco che alcun poco piega all'azzurro. Nella interpretazione non credo dovermi discostare dal Gori che così ne scrive: *Cupidinem* πανδαμάτορα *Veneris quoque genitricis suae domitorem, ut arbitror, repraesentat gemma insignis elegantiae et artificii .... Adsimili modo .... vidimus Cupidinem victorem Herculis eius humeris insidentem* (1). Che Amore infatti pur abbia forza contro la propria madre, essa il confessa nell'Amor fuggitivo di Mosco, siccome altrove per me medesimo fu avvertito (2).

(1) *T.* 1. *tab.* 82. *n.* 1.
(2) *Serie IV. tom.* 1. *p.* 87.

V. Gozzini dis. Lasinio Figlio inc.

N.° 2. *Testa quasi in faccia di Mercurio: cammeo in onice.*

Lavoro semplice e di buono stile in un bianco giallastro sopra fondo azzurro.

N.° 3. *Baccante: intaglio in corniola di primo colore* (3).

Veramente egregio è lo stile di questo intaglio, in che rappresentata è una delle seguaci di Bacco nella consueta mossa di concitatissima danza. Celebre fu all'antichità la Baccante di Scopa, cui allude un epigramma di Simonide, che leggesi nell'Antologia (4). Altri epigrammi scritti per istatue di Baccanti sono nel medesimo libro; ma da questi, e dal rammemorato di Simonide, niun vantaggio può ritrarsi affin di conoscere le minute particolarità dei monumenti, pe'quali dettati furon quei versi. E se alquanto entra in esse Callistrato (5) descrivendo la detta Baccante di Scopa, la sua descrizione ne convince, che

(3) *Gori tom. 1. tab. 87. n. 1. La pietra è sì bella e sì pura, che il Gori l'ha riputata un giacinto.*

(4) *T. 1. p. 142. ed. Brunck.*

(5) *Stat. 2. pag. 867. ed. paris. 1608.*

non derivò dall'ammirabile statua di lui la Baccante del nostro intaglio. Essa più si assomiglia a quella che vedesi in una moneta di Siracusa (6), e ad un'altra, che è alla tavola 29. del tomo 3. delle pitture d'Ercolano. Se non che è per avventura perduta opera il ricercare la puntual somiglianza in questo genere di figure, in che sembrano gli artisti aver solo guardato alla generalità della massima. Ella par consistere nello svolazzar dei capelli e delle vesti, e nella sottigliezza di queste, e sì nella inclinazione della testa in addietro: particolarità, di che abbastanza rendettero ragione gli Ercolanesi al luogo citato, recando le autorità degli antichi scrittori che le comprovano.

N.° 4. *Due figure bacchiche, l'una stante con cetra e tibia, l'altra che ha un ginocchio piegato, tenente nelle mani una siringa: intaglio in sardonica lineata.*

Il rame, che diam noi esattamente della presente gemma lavorata con buono stile, se paragonato sia col rame che ne diè il Gori (7), apparirà esser questo quasi al tutto infedele.

(6) *Neuman. Num. veter. ined. tom. 1. tab. 2. n. 7.*
(7) *Tom. 1. tab. 90. n. 9.*

Poco è da dire ad esposizione di questa pietra, perocchè egli è noto per le cose da noi più volte dette, che e la tazza, la quale è posta vicino della genuflessa figura, e i musicali istrumenti, che abbiamo nominati qui sopra, sono cose tutte a Bacco e alla sua turba appartenenti.

N.° 5. *Satiro, che da un' anfora vuota il vino in una tazza: cammeo in onice.*

Vinto è qui il lavoro dalla materia, sebbene non sia essa al tutto perfetta. Quello dee riporsi tra i mediocri; e la pietra si compone d'un bel bianco compatto, in che la figura è espressa, e d'uno strato sardonico chiaro, che ne forma il fondo.

Ognun sa, esser l'anfora vaso vinario, ed essere i satiri dediti al licore di Bacco, e all' ebbrezza, che ne consegue. Le sole Dionisiache di Nonno dan di ciò splendida prova: lo che basti aver accennato ad illustrazione di questa gemma.

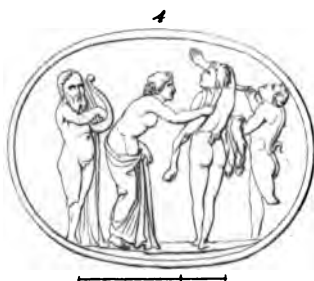
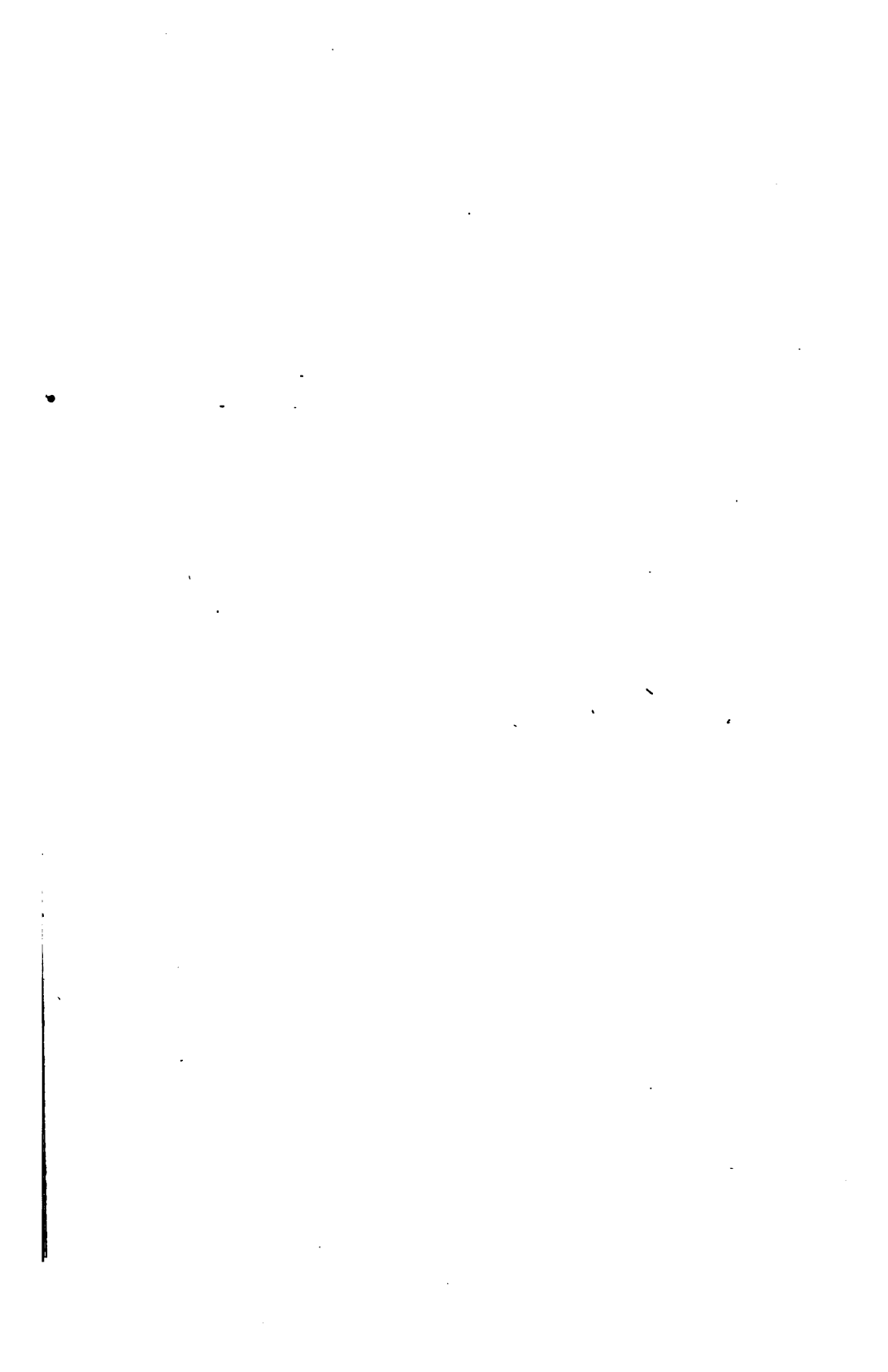
CAMMEI ED INTAGLI

XXXIV.

N.° 1. *Minerva, ed Ercole fanciullo, il quale strozza i serpi: cammeo parte in onice, e parte in oro.*

L'oro è moderno restauro e comprende il braccio diritto con la metà in giù della figura e dell'asta, l'ara, il tronco dell'albero e il terreno. Del restauro noi vogliamo al tutto tacere; imperocchè se ad esaminar ci ponessimo se esso sia fatto a ragione (1), o propor ne piacesse un diverso, non faremmo che perderci in vane congetture, dalle quali noi ci protestiamo alienissimi. Tacerem pure dell'Ercole infante che soffoga i serpenti, essendoci abbastanza trattenuti su questo argomento alle tavole 68. e 69. del tomo secondo della quarta serie.

(1) *Venere sacrificante (e credesi a Giove) è argomento che trovasi in medaglie.*

V. Gozzini dis   Lasinio figlio inc.

N.° 2. *Citaredo: cammeo in onice.*

È opera di buono stile eseguita in un bel bianco sopra fondo cristallino. Nulla ho da aggiugnere a quello, che di questa pietra fu già scritto dal Gori (2).

N.° 3. *Figura virile sedente: cammeo in onice.*

Difficile è definire chi debbasi vedere in questa pietra rappresentato. Risulta da molti luoghi di Plinio, che gli antichi artisti ebbero alcuna volta la costumanza di esprimere soggetti indeterminati, che solo ebber nome dall'esercizio a che si erano atteggiati: sulla qual costumanza parlerò io altrove distesamente. Laonde a me pare, che qui avuto non siasi altro intendimento, salvo che quello di mostrare un uomo in riposo. Se non che debbo al mio lettor confessare d'aver prima rivolto l'animo a Mercurio, prendendo in iscorta il bel simulacro di lui che illustrarono gli Ercolanesi alle tav. 29-32. del secondo tomo dei Bronzi. Ma se in esso presso che la medesima situazione riscontrasi che nella

(2) *Tom.* 2. *tab.* 85. *n.* 1.

figura del nostro cammeo, questa, a dir vero, manca affatto di simboli. Rifletter però si potrebbe, affine di avvalorare il sospetto, che alcuna volta mancano essi nelle opere dell'arte e che ivi talora riconoscer si debbono le Divinità ai soli tratti di loro fisonomia, che stabili si veggono essere e perpetui. Ma chi oserebbe mai fondarsi rispetto a ciò su d'un cammeo di tanta picciolezza? Quello, cui può darsi alcun peso, è la foggia dei capelli, la quale è al tutto simile a quella, che vedesi aver Mercurio in monumenti certi di lui.

N.° 4. *Scena bacchica: cammeo in onice.*

Una femmina, che a se trar vuole un satiro, che le resiste, presolo per la nebride, ond'egli è cinto, è la principal figura di questa rappresentanza. Parmi dover credere, che l'opposto qui avvenga di quello che vedesi espresso in alcuni monumenti dell'arte antica, ove i procaci Satiri assalgono le ritrose Ninfe; non sapendo io altra cagione addurre dei contrapposti movimenti di queste due figure. Il tirso che appoggia alla spalla l'altro Satiro, e la spoglia della pantera, che tiene in braccio, sono particolarità bacchiche cotanto note, che non è uopo qui trattenersi punto sopr'esse. Nemmeno è nuovo il veder la ce-

tra in mano a Sileno. Io ho altrove toccato ciò (3) rimandando il lettore alla tavola ventesima del tomo quarto del Museo Pio-Clementino illustrato dal celeberrimo Visconti.

Chi il disegno, che io do di questa pietra, paragonar vorrà con quello, che ne diè il Gori (4), potrà conoscere quanto egli abbia il vero tradito.

N.° 5. *Bacco in Nasso: cammeo in onice.*

La non lieve corrosione delle figure rende alquanto minore il pregio di questo cammeo lavorato in buono stile su d'un bel bianco, cui succede a servirgli di fondo uno strato cristallino.

Alla tav. IX. di questa serie medesima abbiam detto quello che in generale esser può sufficiente a spiegar questa pietra. Nulla ivi scrivemmo sul Cupido, che qui si vede, e manca nella gemma, che allora per noi s'illustrava. Egli è anche in Pitture d'Ercolano del medesimo argomento (5), ma in diversa situazione. Fu costumanza degli antichi artisti di

(3) *Alla pag.* 42. *di questo tomo medesimo.*
(4) *Tom.* 1. *tab.* 92. *n.* 3.
(5) *Tom.* 2. *tav.* 15. *e* 16.

porre con bello intendimento uno o più Cupidi ove espressero amoroso argomento. Qui graziosamente è inteso ad aprire una cestella in cui forse debbon credersi riposti i muliebri ornamenti, che seco recasse la sventurata Arianna.

V
35
3
2
4
1
5
V. Gozzini dis.
Lasinio Figlio inc.

CAMMEI ED INTAGLI

XXXV.

N.° 1. *Apollo: cammeo in oro sopra fondo sardonico a tre strati.*

È la gemma presente uno dei più belli ornamenti della nostra ricchissima dattilioteca, cui non so se altri Musei possano vantar somigliante e con pari certezza d'antichità, assicurata ad essa medesima dalla patina, dalla sincera corrosione del volto della figura riportatavi, dalla purità dello stile, e dal suffragio dei conoscitori che l'hanno sempre con ammirazione riguardata, e da quello degl'illustri antiquarj che ne hanno nelle loro opere con molta lode fatto menzione. Appartenne già al museo di Mario Piccolomini, testimone Alessandro Maffei che la pubblica nelle sue *Gemme antiche figurate* (1); dal qual museo venne in possesso della Elettrice Palatina Anna Maria Luisa dei Medici, come si ricava

(1) *Tom.* 3. *tav.* 96. *È a controcalco. Vi è però espressa anche la foggia della legatura, tal quale vi si osserva pur oggi; onde non s' abbia a dubitar punto dell' identità.*

dal Gori (2); donde poi passò ad arricchire la nostra collezione. Il dotto Mariette (3) crede che niun altro libro rammenti una pietra della medesima specie, dubitando assai dell'antichità di quelle che un Italiano spacciò a Parigi, perchè erano di troppo bella conservazione e portavano effigiate molte teste simili in tutto ad alcune che veggonsi in medaglie; sulle quali è facile pigliare impronte in foglia d'oro. Il Conte di Caylus (4) parla anch'esso di questa gemma nella illustrazione di una simile, che rappresenta Ercole gradiente, la quale però manca della foglia d'oro, che ben si scorge, esservi stata una volta.

Quattro erano le arti che l'antichità attribuiva ad Apollo, cioè il tirar d'arco, il suonar la cetra, l'esercitar l'arte medica, e il dar vaticinj (5). Questa gemma si riferisce alla prima, dandone prova l'arco, che vedesi come simbolo del Nume in altre gemme (6) e nelle medaglie Romane di bassa età coll'iscrizione: APOLLINI PROPVGNATORI.

Le gambe incrociate e il sinistro braccio appoggiato al tronco indicano Apollo in ri-

(2) *Gem. tom.* 1. *tab.* 66. *n.* 1.
(3) *Traité des pierres grav. tom.* 1. *pag.* 89.
(4) *Recueil tom.* 1. *pag.* 167.
(5) *V. Lucian. Deor. dial.* 16. *tom.* 1. *Oper. p.* 244.
(6) *Winckelm. Mus. Stosch. p.* 192.

poso: situazione in cui gli antichi posero sovente quegli Dei ed Eroi, ai quali attribuivano faticose occupazioni. Il tronco è di lauro: pianta sacra ad Apollo, che si vede in molti monumenti di lui. Comparisce anche in un intaglio in smeraldo che riporta ed illustra il mentovato Conte di Caylus (7). In esso è in mezzo al detto tronco di lauro e alla lira un tripode, su cui sta un corvo, ed un ramo di lauro che quasi fa ombra ad essa lira, veggendosi in alto una freccia. La più semplice, e perciò la più plausibile spiegazione che dar si possa a questa gemma, è quella di vedervi pei simboli indicato Apollo vate, citaredo, e saettatore (8). Eppure il Caylus incontra difficoltà, e propone se vi si debba trovare allegoria. Il corvo, dic' egli predice vittorie alla nazione romana in una guerra che ella sia per intraprendere, dichiarata dal dardo che i Feciali hanno lanciato; ed il popolo riporterà grandi avvantaggi sebbene abbia consumato i lauri (alludendo al tronco spogliato). Il dardo indica la guerra; la lira, le vittorie; il tripode, la predizione. Conchiude però questo illustre antiquario da suo pari, che dopo essersi

(7) *Tom. 2. tav. 83. n. 5. pag. 295.*

(8) *Gemme a questa somiglianti descritte sono da Winckelmann nel Museo di Stosch. p. 196.*

affaticati a cercar nella gemma i sensi di questa allegoria, forse si sarà molto lontani dall' intenzione dell' artista.

N.° 2. *Figura virile, che appende un gladio ad una colonna: cammeo in onice.*

Di stile ottimo e di fino lavoro è questa pietra di un bel bianco su di un fondo sardonico oscuro, la quale ha il Gori illustrato (9) veggendovi Elicaone figliuolo d' Antenore, che ferito da Ulisse in notturno combattimento, appese in voto a Delfo la spada, nella quale inciso era un tetrastico che riporta Ateneo (10). È da avvertire innanzi ad ogni altra cosa, che questa figura non ha la testa coperta dall' elmo, siccome asserisce quell' antiquario, ma sì da uno di quei berretti, che si dicon Laconici, i quali però usati erano dagli Spartani anche in guerra (11), e si veggono alcuna volta in pitture di vasi in capo a quelli eziandio che sono in viaggio, od intesi alle faticose ma dilettevoli opere della caccia.

Io non oserò qui di contradire alla interpretazione del Gori, che a mio giudicio può

(9) *Tom.* 2. *tab.* 36. *n.* 1.
(10) *Lib.* 6. *cap.* 4.
(11) *V. Meursii, Miscell. Lacon. lib.* 1. *c.* 17. *in vol. V. Antiq. gr. col.* 2342.

riputarsi probabile, perocchè gli antichi ebber talora in uso di appendere i votivi lor doni alle colonne dei sacri templi (12). Solo avventurerò un'altra interpretazione, che non mi sembra doversi al tutto estimare inverisimile.

Spesso gli antichi usaron porre una stela o colonnetta sul luogo, in che alcun cadavere era sepolto. Siffatto era il sepolcro d'Elpenore (13), e siffatto comparisce quel d'Agamennone in vaso illustrato dal dotto Millingen (14). A questi sepolcri appendevano gli stromenti che proprj furono del defunto. Così sul detto sepolcro d'Elpenore fu posto il remo (15); ed Enea, bruciato il corpo di Miseno,

. . . . ingenti mole sepulcrum
Imponit, suaque arma viro, remumque, tubamque (16).

Sulla stela rammemorata, che dinota il sepolcro d'Agamennone, vedesi stare l'elmo dell' Eroe; e dalla colonnetta che nella tavola Iliaca rappresenta la tomba d'Ettore, pende l'elmo del prode troiano. Il perchè io sospetto,

(12) *Tomasin. de denar. Veter. cap.* 6. *in vol.* 12. *Antiq. rom. col.* 779.

(13) *Homeri Odys. lib.* 12. *v.* 14.

(14) *Peintures antiq. et ined. de vases gr. Rome* 1813. *plan.* 14. *V. ivi tav.* 17. *e* 18.

(15) Τύμβον χεύαντες, καὶ ἐπὶ στήλην ἐρύσαντες
Πήξαμεν ἀκροτάτῳ τύμβῳ εὐῆρες ἐρετμόν.

(16) *Lib.* 6. *Aen. v.* 233.

che anche in questo cammeo la stela indichi il sepolcro d'un soldato, innalzatogli da un suo amico, che or l'orni della spada del defunto. Se mi si dica, che in niuno dei monumenti menzionati di sopra, nè in altri che ricordar si potrebbero, ciò far si vede, ma sì le armi appaionvi già collocate; rispondo, che questo dar non debbe pensiero, come nol dà il vedere ora i trofei già fatti, ed ora comporsi dalla Vittoria. Potrebbe anche credersi, che il gladio non già si appenda alla stela; ma sì da essa si tolga; ed allora converrebbe addurre ad interpretazione quel luogo del quarto libro delle controversie di Seneca, che dice: *Bellum cum esset in civitate vir fortis in acie amissis armis, de sepulcro viri fortis arma sustulit.*

N.° 3. *Baccante sedente che abbevera una pantera: intaglio in corniola* (17).

Bacco, e il suo seguito spesso vedesi accompagnato dalle pantere nei monumenti dell'arte antica. Quantunque le pantere, le linci, e le tigri siano quadrupedi tra loro distinti; pur nondimeno sono dagli antichi e dai moderni

(17) *V. Gori, Gemm. t. 1. tab. 92, n. 7. È opera di buono stile in pietra bella pel colore, ma alcun poco nuvolosa.*

confuse, massime allorchè di loro parlano come appartenenti al Tiaso del Dio dell'allegrezza e dei conviti. Solo però è a lui sacra la pantera; e questo per esser ella molto amante del vino. Da ciò origine ebbe la poetica finzione d'Oppiano, scrivente nel libro quarto della Caccia:

Le pantere anco domano di Bacco
I doni, i frodolenti cacciatori
Frodolenta mescendo a lor bevanda,
Nulla schifando del divino Bacco
Lo sdegno. Or le pantere son ferina
Razza, ma per avanti non feroci
Fiere, ma femmine erano serene;
Vinose, pampinifere, divote
Di trieteridi feste, ogni tre anni
Ricorrenti, con teste inghirlandate
Di fiori, del lascivo svegliatore
Di carolette Bacco alme nutrici.

SALVINI.

Se poi presso alla nostra Baccante star placida si vede la pantera, non è da riputare esser di ciò sola cagione la forza del vino o la potenza del nume di esso, ma sì eziandio l'indole di questo quadrupede, che talora si fa mansueto: della qual cosa è da veder l'Aldrovando.

Il corno potorio, dal quale si versa il soave licor della vite nel *cantaro*, ove beve la pante-

ra, non è qui di strano uso. Noi medesimi già ne abbiam citato ed autorità ed esempio nella illustrazione dell' ara sacra ai Lari d'Augusto (18). Nulla direm dell' ellera, di che è cinto il capo della Baccante, e di che un ramo vedesi nel campo di questa gemma, perchè noto è al lettore nostro che tal pianta è a Bacco dedicata. Dire avremmo voluto bensì alcuna cosa delle cifre, che dietro esso ramo si veggono; ma queste, sebben vi abbiam fatto studio, riuscite ci sono inintelligibili. Sarà per noi il grande Apollo quegli, cui darà l'animo d'interpretarle.

N.° 4. *Sileno ubriaco sul giumento: intaglio in onice.*

N.° 5. *Sileno sul giumento: intaglio in diaspro di Sicilia* (19).

L'ottimo stile, con che la prima pietra di tre lucentissimi strati è lavorata, e la graziosa composizione figurata in essa e nella seguente, mi varranno ad ottener perdono dal mio lettore, se alcun poco mi estenda in questo articolo, nel quale avventurerò, giusta il mio costume, alcuna nuova osservazione.

(18) *Serie IV. tom. 3. p. 186.*
(19) *È lavoro di buono stile. V. Gori T. 1. tab. 91. n. 1.*

Lasciando stare le altre opinioni degli antichi su' genitori di Sileno (20), quella considero unicamente di Nonno, che nel libro 29. delle Dionisiache il chiama figliuolo della Terra (21); che è lo stesso che dirlo di origine remotissima. Ciò ben si accorda con quello, che di Sileno leggesi in Diodoro di Sicilia, cioè che egli fu il primo ad aver regno in Nisa, e che per cagione dell'antichità s'ignora, onde principio avesse la sua schiatta (22). Narra il medesimo storico che Sileno dissesi nutritore e maestro di Bacco, e che si credette, che di bellissimi studi fosse a lui insegnatore, e molto gli giovasse per la gloria e per la virtù (23). Coerentemente a questo tutta l'antichità sapientissimo riputò Sileno, sicchè il motto: ὡς ἀπὸ Σειληνοῦ εἰρημένον, *quasi a Sileno pronunciatum*, valse lo stesso, che *ex tripode dictum* (24). Per questa cagione Mida, che chiamar si potrebbe il Numa della Frigia, perchè, come dice Giustino (25) *ab Orpheo sacrorum solemnibus initiatus*,

(20) *V. Serv. ad. Virg. Ecl.* 6. *v.* 3.

(21) Μητρὸς ἀρούρης. *pag.* 756. *V. lib.* 14. *p.* 390.

(22) *Lib.* 3. *p.* 143. Πρῶτον γὰρ τῶν ἁπάντων βασιλεῦσαι φασὶ τῆς Νύσης Σιληνὸν, οὗ τὸ γένος ὅθεν ἦν ὑπὸ πάντων ἀγνοεῖσθαι, διὰ τὴν ἀρχαιότητα.

(23) *Ibid. p.* 148.

(24) *V. Perizon. ad Ael. V. H. lib.* 3. *c.* 18.

(25) *Hist. lib. XI. c.* 7.

Phrygiam religionibus implevit, vòlle far credere di aver tenuto colloquio con Sileno, siccome il re romano spacciava, conferir con Egeria.

Le cose dette a Mida da Sileno narrate sono da Eliano, che le trasse da Teopompo; da Plutarco, che lessele nell'Eudemo d'Aristotele; e da Massimo tirio, che fa con esse proemio alla trentesima delle sue dissertazioni. Dal racconto di Plutarco, e di Massimo, siccome dalla pittura ventiduesima del primo libro delle Immagini di Filostrato, si ricava, che Sileno inebriato ad un fonte, da cui per opera di Mida scaturiva vino, da questo fu preso e costretto a parlare: favola, che porse argomento alla bellissima egloga di Virgilio, il cui titolo è *Sileno;* alla quale ben chiosa l'Heyne rispetto ai legami di esso, scrivendo: *Quod autem vinciunt eum ut cogant canere, Satyri, a furore vaticinantium petitum esse putabimus, quem detrectabant vates, ut vel de Pythia notum.* E poichè Servio afferma, che Virgilio trasse l'argomento dell'egloga dalle *Taumasie* di Teopompo, il lodato Heyne riflette: *antiquior tamen mythi auctoritas fuit: saltem Pindaro, nam quod ille Silenum cum Olympo confabulantem induxit, coniunctum cum illo fuit; est enim Olympus Marsiae phrygis alumnus. Vocem inde*

ἐφήμερος *pro homine laudat scholiasta Aristophanis* Nub. 223. *servata ex dictis illis sententia:* non nasci homini longe optimum esse; proximum autem, quam primum mori. Cic. Tusc. I. 48. (26). *unde habet Lactantius* Instit. III. 19. *Ex* Plutarchi consolatione ad Apollonium *p.* 115. *discimus Aristotelem in Eudemo haec latius exposuisse, unde ibidem D:* Δαίμονος ἐπιπόνου, καὶ τύχης χαλεπῆς ἐφήμερον σπέρμα, τί με βιάζεσθε λέγειν ἃ ὑμῖν ἄρειον μὴ γνῶναι; *Aerumnosi genii, et difficilis fortunae semen in diem durans, quorsum me cogitis ea vobis dicere, quae vobis nescire erat melius?*

Quantunque l'autorità di Pindaro, che or or per me sarà recata, e che l'Heyne mette in campo, e paragona con quella d'Aristotele nell'Eudemo, non abbia, a mio giudicio, relazione alcuna col racconto di Sileno, siccome mi sforzerò di mostrare; nondimeno esso racconto assai precede le età di Teopompo e di Pindaro: lo che palese si renderà a chiunque legga il rammemorato passo dell'Eudemo d'Aristotele, conservatoci da Plutarco.

Lo Scoliaste d'Aristofane pertanto al detto luogo delle Nuvole, ove Socrate dice: τί με

(26) *Questo è ciò che dice Sileno a Mida nell' Eudemo di Aristotele.*

καλεῖς ὦ 'φήμερε; *quid me vocas mortalis?* chiosa: ἐλέγετο δὲ Σωκράτης τὴν ὄψιν Σιληνῷ παρεμφαίνειν, σιμὸς τε γὰρ καὶ φαλακρὸς ἦν· περιέθηκεν οὖν αὐτῷ οἷον τοῦ παρὰ Πινδάρῳ Σιληνοῦ φωνήν. ὁ γάρ τοι Πίνδαρος διαλεγόμενον παραγαγὼν τὸν Σιληνὸν τῷ Ὀλύμπῳ, τοιούτους αὐτῷ περιέθηκε λογους.

ὦ τάλας ἐφήμερε, νήπιε,
βάζεις μοι χρήματα διακομπῶν:

Socrates dicebatur vultu Silenum referre; simus enim erat et calvus. Adtribuit igitur ei qualem Silenus apud Pindarum emittit vocem. Nam Pindarus inducens Silenum cum Olympo loquentem hunc ei adtribuit sermonem:

O infelix mortalis, stulte
res mihi dicis iactabundus.

Rammenti qui il mio lettore, che non trovasi in tutta l'antichità chi asserisca, aver avuto Olimpo relazione alcuna con Sileno: lo dicon tutti il giovine diletto di Marsia. Ma chi era egli Marsia? non altro che uno dei Sileni, ossia uno dei vecchi Satiri. Σιληνοῦ Μαρσύεω, *Sileni Marsyae*, è in Erodoto (27); e Pausania in due luoghi del libro secondo della sua descrizione della Grecia or Marsia chiama col proprio nome di lui, or con quel di

(27) *Hist. lib. 7. c. 26.*

Sileno. Racconta Nonno (28) la sfida di Apollo e Marsia, e la pena e la trasmutazione di questo in fiume, e sempre il chiama Sileno: e Ovidio rammemorando nel libro sesto dei Fasti la tibia gettata via da Minerva, e raccolta infelicemente da Marsia, scrive senza aver questo nominato innanzi

Inventam Satyrus primum miratur, et usum
Nescit, et afflatam sensit habere modum.

Or siccome Nonno colla voce Σειληνός, e Ovidio colla voce *Satyrus* dinotò Marsia, che Satiro e Sileno era veramente, siccome è detto di sopra, così Pindaro, a parer mio, usando il vocabolo Σιληνὸς, parlar volle di Marsia, e non fu inteso dal suo Scoliaste. Ed in vero il ragionamento di questo, sebbene abbia l'Heyne sodisfatto, non mi sembra nè spontaneo, nè vero. In fatti chi potrà mai credere, che per aver Sileno chiamato ἐφήμερον Mida, e per aver Socrate somiglianza con esso Sileno, dovesse Aristofane mettere in bocca del filosofo, che parla a Strepsiade, la medesima voce? Non può l'uso di questa essere a Sileno ristretto; ma sì debb' essa riputarsi propria di qualunque Dio che tenga discorso con uomo. E ciò che per me dicesi, è da Aristofane provato, quando egli la detta voce fa

(28) *Dionys. lib.*

proferire a Socrate, che stando nella corba e in alto da terra, risponde, con modo poco ad uom confaciente, a Strepsiade, che il domanda di ciò ch'ei faccia: Αεροβατῶ, καὶ περιφρονῶ τὸν Ηλιον, *In aere incedo et solem intueor*; e confermasi pure dallo stesso Scoliaste, che dopo le parole recate di sopra scrive: ἅμα δὲ ὡς υπερηφανοῦντος τοῦ Σωκράτους τὰ ἀνθρώπινα, καὶ ἐν Θεοῖς ὄντος αὐτοῦ, διότι μετεωρολέσχης ἦν, οὕτως ἐφήμερον ἐποίησεν αὐτὸν καλοῦντα τὸν γέροντα, *Simul autem velut superbe humana Socrates contemneret et inter Deos esset relatus, ideo de coelestibus rebus nugaretur, sic eum induxit vocantem Senem mortalem.* Provato così estendersi l' uso della voce ἐφήμερος, provato è anche, che poteva adoperarla Marsia rispetto a Olimpo, essendo quegli ministro di Bacco, ed uno dei Satiri, (29) i quali da Luciano si noverano tra gli Dei (30).

(29) *V. Hygin. fab.* 165. *ibiq. not. Cf. Strab. lib.* 10. *pag.* 468.

(30) Ο (Διόνυσος) δὲ καὶ ὅλην φρατρίαν εἰσεποίησεν ἡμῖν, καὶ τὸν χορὸν ἐπαγόμενος πάρεστι, καὶ θεοὺς ἀπέφηνε, τὸν Πᾶνα, καὶ τὸν Σειληνὸν, καὶ Σατύρους ἀγροίκους τινὰς, καὶ αἰπόλους τοὺς πολλοὺς, σκιρτητικοὺς ἀνθρώπους, καὶ τὰς μορφὰς ἀλλοκότους. Ille autem (*Bacchus*) tota nos tribu auxit, et suum secum chorum adducens adest, Deosque fecit Pana et Silenum, et Satyros, rusticos et caprarios plerosque, lascivos, aliena figura, homines.

D'uopo m'è ora correggere un certissimo sbaglio dell'Eckhel. Parlando egli nella sua grand'opera: *Doctrina numorum veterum* (31), delle monete battute nelle Colonie, novera le dodici città che vi espressero la figura di Sileno, siccome egli la chiama, e la chiaman pur quelli che scrissero innanzi e dopo di lui. Avverte, che lo stesso Sileno vedesi nelle monete dei Censorini della famiglia Marcia, o Marzia, che dire si voglia; e non sapendo in queste addur ragione di ciò, reca ad illustrazione di quelle delle Colonie due passi di Servio. Il primo è al v. 20. del libro terzo dell'Eneide, e dice: *Quod autem de Libero patre diximus, haec causa est, ut signum sit liberae civitatis: nam apud maiores aut stipendiariae erant, aut foederatae, aut liberae. Sed in liberis civitatibus simulacrum Marsyae erat, qui in tutela Liberi patris est.* L'altro leggesi al verso 58. del libro quarto medesimamente dell'Eneide, ed è il seguente: *Qui* (Lyaeus) *apte urbibus libertatis est Deus; unde etiam Marsyas, minister eius, civitatibus in foro positus libertatis indicium est, qui erecta manu testatur, nihil urbi deesse.* Poi egli dice, non far difficoltà che Servio nomini Marsia, e le monete

(31) *Tom.* 4. *p.* 493. *sqq.*

esibiscan Sileno. *Sciendum enim*, egli soggiugne, *utrumque Deastrum sic a veteribus confusum, ut qui Marsyas esset, etiam Silenus diceretur.* Lo che egli prova con parte delle autorità da me addotte di sopra, sebbene con qualche differenza, di che dirò alcuna cosa più innanzi. Seguendo l'Eckhel il suo ragionamento si obietta, che le Colonie non possono in verità noverarsi tra le città libere; al che però risponde: *Interim verum est, varias colonias, sive quod immunitate gauderent, sive a praetoris romani iurisdictione essent eximiae, liberas tamen, etsi laxius, appellari potuisse, et revera etiam a scriptoribus appellatas.*

Da più grave difficoltà però trovasi stretto: e questa è che, se l'immagine di Sileno è indizio di città libera, perchè mai essa non vedesi nelle monete delle città greche, che libere erano, e libere si dicevano per pubblica autorità? Non sa a ciò rispondere se non col congetturare, che di quel tipo solo facesser uso le Colonie, che godevano del diritto italico, che quello era di esser immuni dal testatico e dai dazj delle derrate. Ripigliamo ora, ed esaminiamo in ogni parte la dottrina dell' Eckhel. Dice egli, non dover fare difficoltà che le medaglie di Colonie mostrino Sileno, e Servio affermi esser Marsia, da che gli anti-

chi l'uno coll'altro confusero. Ciò non è vero. Gli antichi chiamano Marsia Sileno, non perchè considerino una cosa stessa l'inventor delle tibie e il nutritore di Bacco; ma perchè Marsia annoveravasi tra' Sileni, e ciò abbiam sopra mostrato ad evidenza colle autorità, che l'Eckhel non ha con giustezza interpretato, e con altre somiglianti.

L'Eckhel non intende perchè sia Sileno nelle monete della gente Marzia; e poi ne spiega l' immagine di esso, atteggiata allo stesso modo, che in quelle, nelle monete delle Colonie, coll'autorità di Servio. Ma era suo debito il cercar d'adattare alle une e alle altre comune spiegazione (lo che or ora io farò) e conoscer dovea di non potere star contento alle parole del grammatico comentator di Virgilio. Infatti lasciando stare che varie cagioni si assegnano dello aver chiamato *Libero* Bacco (32), facil cosa era l'accorgersi, che, quantunque concedasi essersi tenuto quel Nume pel segno di città libera, stato poi non sarebbe troppo spontaneo il porre nel foro, invece di esso, o Sileno, come vuol l'Eckhel, o Marsia, come dice Servio, sol perchè era egli *in tutela Liberi patris.* Della congettura poi, con cui chiude l'Eckhel il suo ragionamento, e

(32) *V. Gyrald. Syntagm. Deor. Synt.* 8. *p.* 262.

che da me sopra è recata, nulla dirò, perocchè la tiene anch' esso in conto di leggerissima. Piuttosto mi affretto a dar la spiegazione, che credo esser vera, di quella immagine, pigliando per principal guida le monete della famiglia Marcia, abbandonate dall' Eckhel, come di disperata interpretazione.

Affermo io pertanto, esser quella veramente la effigie di Marsia come dice Servio, ed esser presa dalla statua del Satiro, che era nel foro di Roma appresso il Puteale e il luogo dei Giudizi (33). Mi è scorta Orazio e i suoi antichi comentatori. Scrive quegli nella Satira sesta del primo libro v. 119.

Deinde eo dormitum; non sollicitus, mihi quod cras
Surgendum sit mane, obeundus Marsya, qui se
Vultum ferre negat Noviorum posse minoris:

e Porfirio dice chiosando: *Duo Novii fratres illo tempore fuerunt, quorum minor tumultuose foenerator fuisse dicitur. Satyrice autem et eleganter hoc dictum, quasi ideo* MANUM LEVET *Marsyas, quod in foro sustinere non possit hunc Novium. Obeundus autem Marsyas, quia in foro vadimonium sistendum apud signum Marsyae sit.* Acrone dice lo stesso. *Donde di vantaggio raccolgasi*, scrive il Nardini (34), *ch' ivi sta-*

(33) *V. Nardini Roma antica lib.* 5. *c.* 7. *p.* 250.
(34) *L. cit.*

va Marsia con la mano alzata. In Roma adunque e nelle Colonie posto era Marsia nel foro. Quello sappiamo da Orazio, e questo ricavasi dalle addotte parole di Servio. Dal che ne seguita che nel foro delle Colonie vi stesse ad imitazione del foro di Roma. Il perchè debbe estimarsene comune il motivo; il quale giustamente credesi essere stato, *ut eius aspectu et supplicio impii et iniusti litigatores deterrerentur* (35).

Gli scrittori, che parlano di queste statue di Marsia, nulla ci dicono dell'otre, che nelle medaglie vedesi sulla sinistra spalla del Sileno. Ma poichè quelli accennano la positura del destro braccio che osservasi nelle medaglie, e in che certamente erano le statue dei fori, così è da aver per fermo che in esse statue Marsia tenesse l'otre e il tenesse nel modo medesimo in che lo tiene nelle medaglie. Ed in vero gli antichi dettero l'otre a Marsia. Il ricavo con certezza da Petronio, il quale (36) in descrivere la cena di Trimalcione dice: *Notavimus etiam circa angulos repositorii Marsyas quatuor, ex quorum utriculis garum piperatum currebat super pisces, qui*

(35) *Ios. Laurent. de Adult. et Meretric. in Thesauro ant. gr. Vol.* 8. *col.* 1412. *A.*
(36) *Sat. cap.* 36.

in euripo natabant: al qual luogo, che l'ignorante saccenteria ha tentato guastare con stolte lezioni, spiacemi che da un dotto comentatore scritto siasi: *non moverem* utriculis, *per quos videtur inferioris ventris partem intellexisse, quae et* aqualiculus *dicebatur*. Gli *utriculi* non altro sono che i piccoli otri, dai quali le quattro Statuette di Marsia versavan su' pesci la salsa condita col pepe. E se gli artisti dettero l'otre a Marsia, non glielo dettero di fantasia; ma sibbene appoggiati all'autorità degli scrittori. Recherò qui solamente i passi di Erodoto e di Platone che ciò attestano, avendo altrove di ciò più stesamente trattato (37). Scrive pertanto Erodoto al capitolo 26. del libro settimo della Storia parlando del foro di Celene: *ἐν τῇ καὶ ὁ τοῦ Σιληνοῦ Μαρσύεω ἀσκὸς ἐν τῇ πόλι ἀνακρέμαται, τὸν ὑπὸ Φρυγῶν λόγος ἔχει ὑπὸ Ἀπόλλωνος ἐκδαρέντα ἀνακρεμασθῆναι, quo in foro eiusdem urbis uter suspensus est Sileni Marsyae, quem Phryges narrant ab Apolline excoriatum suspensumque fuisse.* E Platone dice nell' Eutidemo più chiaramente: Ἑτοιμός εἰμι παρέχειν ἐμαυτὸν τοῖς ξένοις, καὶ ἐὰν βούλωνται δέρειν ἔτι μᾶλλον ἢ νῦν δέρουσιν, εἴ μοι ἡ δορὰ μὴ εἰς ἀσκὸν τελευ-

(37) *Zannoni Illustraz. di due urne etr. e di alcuni vasi Hamilt. p. 66. sgg.*

τήσει, ὥσπερ ἡ τοῦ Μαρσύου, ἀλλ' εἰς ἀρετήν, *hospitum voluntati meipsum committo: etsi me magis etiam excoriare velint quam nunc excorient, modo pellis mihi mea non in utrem, ut Marsyae, sed in virtutem vertatur.* Le quali autorità mentre additano la ragione, onde a Marsia dato fu l'otre, sono opportune eziandio a confermar la sentenza di quelli che voller posta nel foro di Roma, e perciò anche in quello delle colonie, la statua di lui a timore dei litiganti ingiusti; perocchè coll'appoggio di esse può dirsi, che Marsia mostrando loro l'otre fatto della sua pelle trattagli dalle membra per l'ardimento, ch'egli ebbe di gareggiar con Apollo, gli avvertiva a non seguire l'esempio suo perchè a giusta pena non dovessero anch'essi soggiacere (38).

Ciò fatto chiaro, si tenti dare spiegazione che sodisfi alla rammemorata moneta della famiglia Marcia. Ecco com'è dall'Eckhel descritta: In parte adversa *Caput Apollinis*

(38) *Sidonio Apollinare* (*Carm.* 13. *pag.* 142. *ed. paris.* 1619.) *finge che la statua di Marsia minacci ai poeti la fune, con che fu egli al platano avvinto per esservi scorticato da Apollo, o dallo Scita per comandamento del Nume:*

Marsyaeque timet manum ac rudentem,
Qui Phoebi ex odio vetustiore
Nunc suspendia vatibus minatur.

laureatum. In aversa L. CENSOR. *Silenus stans dextra elata reiecto post tergum utre, pone columella, cui simulacrum insistit.*

Dei Marzj altri furono patrizj e più antichi, altri plebei e più moderni. Le monete tutte appartengono ai secondi. Quelli vantavansi di derivare da Anco Marzio, facendone fede Cesare, che nella orazione funerale di Giulia sua zia paterna dicea: *Amitae meae Iuliae maternum genus ab regibus ortum, paternum cum Diis immortalibus coniunctum est; nam ab Anco Marcio sunt Marcii Reges, quo nomine fuit mater; a Venere Iulii, cuius gentis familia est nostra* (39). I Marzj plebei facean lor glorie le glorie dei Marzj patrizj. Il provano le lor medaglie, nelle quali si veggono le teste di Numa e d'Anco Marzio, e il condotto dell'acqua Marcia, la quale *primus in urbem ducere auspicatus est Ancus Marcius unus ex Regibus. Postea Q. Marcius Rex in praetura, rursusque restituit M. Agrippa* (40). Sono celebri tra' Marzj patrizj i due fratelli indovini, dei quali Tullio (41) mentovando i vaticinj di Eleno e di Cassandra dice: *quo in genere Martios quosdam fra-*

(39) *Sueton. in Caes. c.* 6.
(40) *Plin. H. N. lib. XXXI. Segm.* 24.
(41) *De Divinat. lib.* 1. *c.* 40.

tres, nobili loco natos, apud maiores nostros fuisse scriptum videmus. Dai vaticinii dell'uno di questi due fratelli ebbe origine in Roma la istituzione dei giuochi Apollinari. Le testimonianze sono in Livio (42) e in Macrobio (43); nè io qui debbo recarle, avendolo fatto nel suo lessico delle antichità Romane il Pitisco. A ciò allude certamente la testa di Apollo nella medaglia di Lucio Marcio Censorino.

Nel tempo che con questa testa ha relazione strettissima tutto ciò che è figurato nel rovescio della detta medaglia, esso medesimo rammenta glorie dei Marzj plebei. Dissi aver relazione strettissima, perchè l'ha Marsia con Apollo, e l'ha con lui la figura posta sulla colonna, che non seppe l'Eckhel dichiarare. Ardito più, che non fu questi, l'Avercampo, disse, rappresentar essa una Vittoria, e ne diè vaga spiegazione, come vaga la diè della colonna, su cui è posta, e del creduto Sileno. Ma quella statuetta non rappresenta certamente una Vittoria; e mel fa palese una conservatissima medaglia di questo R. Museo, nella quale appar chiaramente una figura col tergo volto al tergo di Marsia, in lunga veste,

(42) *Lib. 25. cap. 12.*
(43) *Saturnal. lib. 1. c. 17.*

velata, e tenente nella destra un simbolo appuntato, che alcun poco in lungo distendesi, e nella sinistra un picciolo corpo rotondo. Facil cosa è riconoscer in essa l'immagine di quell'Accio Navio, il quale la cote tagliò col rasoio, regnando Tarquinio Prisco, che volle perciò con una statua di bronzo l'augure onorato. Narrano il fatto Dionisio d'Alicarnasso (44) e Livio (45), il quale di essa statua dando contezza dice: *Statua Accii posita capite velato, quo in loco res acta est, in comitio, in gradibus ipsis ad laevam curiae fuit*, cioè vicino alla statua di Marsia. La statua di Accio tener dovette il sasso ed il rasoio, come aver si vede nella medaglia, nella quale fatto confronto col simulacro di Marsia assai piccola comparisce, conforme ciò che ne disse Dionisio, dal quale fu chiamata *ἐλάττων ἀνδρὸς μετρίου minor d'un uomo di mediocre statura.* Or Accio Navio, perchè Augure, ha, come ognun vede, relazione con Apollo. L'ha poi egli medesimo, egualmente che Marsia con la famiglia dei Marcj: due cose che or rimangono a provarsi. È avvertito di sopra che la statua di Marsia era nel foro presso il luogo dei giudizj, che è quanto

(44) *Antiq. Rom. lib.* 3. *p.* 204.
(45) *Lib.* 1. *c.* 36.

dire ove arringavano i causidici e gli oratori; onde Marziale nell'epigramma 64. del libro secondo: *Fora litibus omnia fervent; Ipse potest fieri Marsya causidicus* (46). Dal che ne venne, che quasi fosse questa statua simbolo della prima parte del foro, lo stesso era il dire io vo a veder Marsia, e: io vo nel foro per cagione di mallevadoria, di usure, di liti. Il recato passo d'Orazio rende ciò, che io affermo, manifestissimo. Or tra gli oratori lodati da Cicerone nel Bruto non poco risalta L. Marzio Filippo figliuolo di Quinto, del quale esso Cicerone così scrive: *Duobus igitur summis Crasso et Antonio L. Philippus proximus accedebat, sed longo intervallo, tamen proximus. Itaque eum, etsi nemo intercedebat, qui se illi anteferret, neque secundum tamen, neque tertium dixerim. Nec enim in quadrigis eum secundum numeraverim, aut tertium, qui vix e carceribus exierit cum palmam iam primus acceperit: nec in oratoribus, qui tantum absit a primo, vix ut in eodem curriculo esse videatur: sed tamen erant ea in Philippo, quae qui sine comparatione illorum spectaret, satis magna*

(46) *Cioè, come bene spiega il Radero*, tam frequentes aguntur causae ut Marsyae statuà in foro sita potuerit addiscere artem dicendi, quamvis saxea.

diceret: summa libertas in oratione, multae facetiae, satis creber in reperiendis, solutus in explicandis sententiis: erat etiam in primis, ut temporibus illis, graecis doctrinis institutus, in altercando cum aliquo aculeo et maledicto facetus. Egli medesimo fatto console arringando liberamente dai rostri rimproverò il Senato siccome inerte, e dicendo, abbisognarne d'uno, che fosse da quel ch'egli era, diverso. (47). A questo Lucio Marzio Filippo allude il simulacro di Marsia nella rammemorata medaglia, siccome a Lucio Marzio Filippo figliuolo di Lucio allude la statuetta di Accio Navio. Ne sarà persuaso chiunque sappia che egli divenne patrigno d'Augusto, sposata dopo la morte d'Ottavio Accia madre di quello; la quale Accia discendea dalla famiglia dell'Augure, e comunicava così, mercè del detto matrimonio, le glorie di sua gente con quella dei Marzj. Non mi si obietti, che i Censorini ed i Filippi erano due diversi rami della famiglia Marcia, perocchè il derivare dal medesimo tronco ne rendeva comuni gli onori. Era dello stesso avviso l'Eckhel quando sospettava che la statua equestre sul condotto dell'acqua Marzia nel denario d'uno dei Filippi, alluder potes-

(47) *Val. Max. lib. 6. c. 1.*

se a Q. Marcio Tremulo, cui vinti gli Ernici fu eretta statua equestre a pubbliche spese. Del resto il Lucio Censorino che coniar fece il denario da me illustrato, parmi dover essere padre di quel Caio Marcio Censorino, che se dice figlio di Lucio, e fu triumviro monetale d'Augusto. Lo stile del lavoro appartiene, per mio giudicio, a quel tempo.

Torniamo ora alle gemme. Sileno vi è rappresentato quale d'ordinario si vede su d'altri monumenti dell'arte antica (48) e quale è descritto da Luciano, che il dice nel Bacco (49) *βραχὺν, πρεσβύτην, ὑπόπαχυν, προγάστορα, ῥινόσιμον, ὦτα μεγάλα ὄρθια ἔχοντα.... ἐπ' ὄνου τὰ πολλὰ ἱππεύοντα*, *brevem, senem, crassiusculum, ventricosum, simum naribus, auribus longis et erectis.... asino vectum plerumque.* Non solo Luciano attribuisce l'asino a Sileno, ma sì molti altri scrittori, dei quali fanno il novero i dotti Ercolanesi alla tavola dodicesima del secondo tomo delle pitture; nella qual tavola, egualmente che nella quarantesima quinta del tomo quinto, Sileno ha manto, siccome nelle nostre gemme, ed in altri monumenti.

(48) *V. gl' illustratori delle gemme d' Orleans tom.* 1. *pag.* 253.

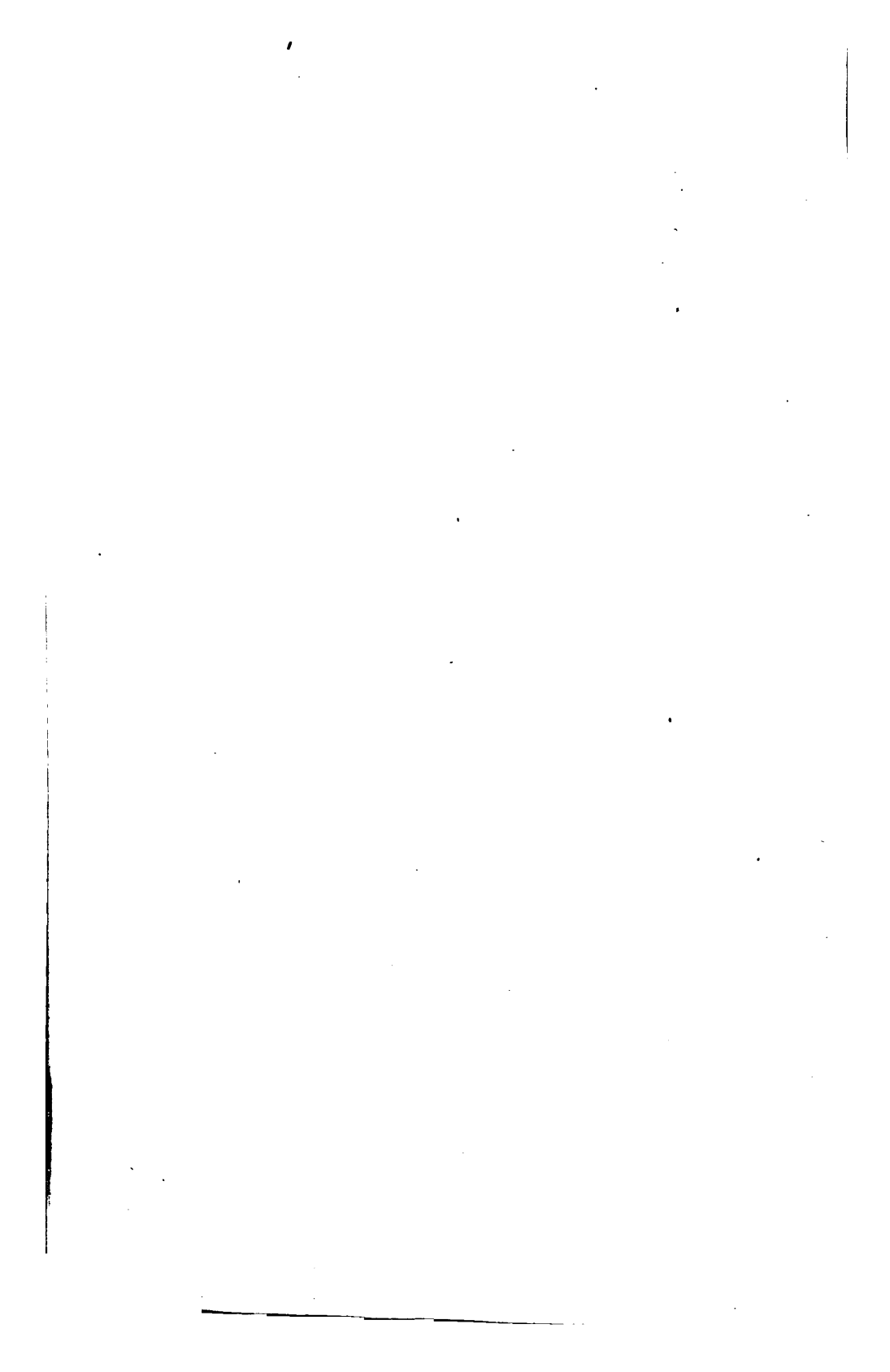
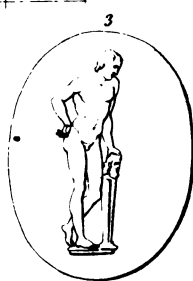
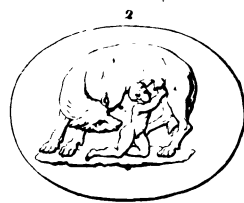
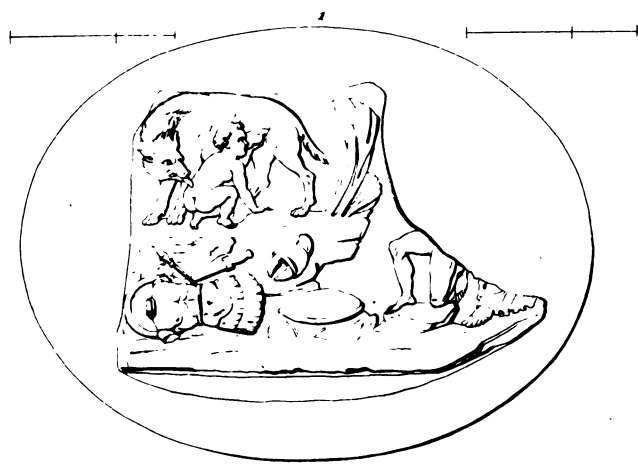
(49) *Op. tom.* 3. *p.* 76.

La corona, che un de' tre Satiri sta per porre sul capo di Sileno nella prima, è argomento dell'ebbrezza di lui. *Capiam coronam mi in caput; assimulabo me esse ebrium*, scrisse Plauto nella scena seconda dell'atto quarto dei Menecmi; ed altre autorità, che ciò comprovano, possono vedersi nella bell'opera del Pascalio sulle *Corone* al settimo capitolo del libro secondo. Nell'altra pietra la corona è tenuta in alto da una Baccante. Delle altre particolarità bacchiche di queste gemme io qui nulla dirò; dovendo già esser note al mio lettore, e per averne egli trovata menzione nei libri elementari, e in altre parti di questa opera medesima. Solo non lascerò di considerare la figura di Pan, che suona la doppia tibia nella seconda delle recate incisioni. Questo stromento ha Pan anche in medaglie (50), quantunque il comune degli antichi il faccia inventore della siringa. Nè ciò è senza filosofica ragione. In fatti e che è mai altro la tibia, se non un raffinamento della zampogna; onde dai fori di una sola canna ottiensi più dolce e più variato il suono che davan più canne? Da ciò nacque la confusione; sicchè da alcuni

(50) *V. Rasche l. num. tom.* 3. *par.* 2. *col.* 467. *et tom.* 1. *par.* 2. *col.* 188.

credettesi Pan, cui deesi la zampogna, il ritrovator delle tibie; come da altri estimossi Marsia, cui si attribuisce la doppia tibia, l'inventore della siringa legata colla cera (51).

(51) *Athen. lib. 4. cap. ult.*

W. Gozzini dis. Lasinio figlio inc.

CAMMEI ED INTAGLI

XXXVI.

N°. 1. *Fanciullo allattato da una lupa: frammento di cammeo in onice* (1).
N°. 2. *Il medesimo soggetto: cammeo in onice* (2).

In moneta di Cidonia di Creta vedesi un bambinello allattato da una lupa (3): rappresentanza, che allude al fanciulletto Mileto esposto dalla madre in una selva, e nutrito da quella fiera. Questa interpretazione non si acconcia punto ai due cammei, che or prendo ad illustrare. Il fanciullo effigiato nel primo mostra che in più matura età dovette egli esser prode nelle opere della guerra; apparendo ciò chiaramente dall' elmo, dallo scudo, dalla corazza, dall' asta e dal gladio, che espressi si veggono nella faccia della ru-

(1) *È di lavoro non mediocre, ed eseguito in un bel bianco sopra fondo sardonico chiaro.*

(2) *Mediocre lavoro in un bel bianco sopra fondo sardonico chiaro.*

(3) *V. Combe, Mus. Hunter. tab. 23. n. 2.*

pe, sulla quale il gruppo è collocato. Egli è perciò da dir con fiducia, che questo fanciullo è Romolo allattato dalla lupa, siccome narra la storia favolosa dei primordj di Roma. La quale opinione è afforzata dalla pianta aquatica, postavisi a indicare la riva del Tevere, e segnatamente quel luogo d'essa appellato Cermalo, o Germalo, *quo aqua hiberna Tiberis infantes detulerat in alveolo expositos*, siccome dice Varrone (4). È vero, che nella lupa del Campidoglio, e in marmi e in medaglie, ove il tema è frequente; vedesi star Remo insieme con Romolo; ma poichè quegli fu spento, e questi fondò il regno e la romana grandezza, non è strano, che in alcun monumento si mostri egli solo salvato dalla prodigiosa pietà della fiera. Il qual mio avviso, sebbene si appoggi di per se a salda ragione, pure mercè del paragone è suscettivo di luce più chiara. È tra' monumenti borghesiani, illustrati con tanta dottrina e sagacità da Ennio Quirino Visconti, un busto colossale di Roma (5), sul cui *elmo di qua e di là dal cono la lupa di Marte è scolpita con un sol putto da ciascun lato, o perchè*, dice il dotto espositore, *Remo, che*

(4) *Lib.* 4. *de L. L. p.* 16.
(5) *Tom.* 2. *tav.* 16.

sfregiò le mura di Roma, sia stato creduto indegno d'esser effigiato sul suo cimiero, o piuttosto perchè l' un de' putti a significar Romolo, l'altro a rappresentar Remo siasi destinato dallo scultore. Qualunque si accetti di queste due spiegazioni, chè altra certo addurre non se ne potrebbe, mostrato è per esse che dall'antichità non si riputò sconvenevol cosa l'esprimere uno solo dei divini fanciulli. Se non che io preferisco la prima interpretazione del Visconti; non già perchè riesca essa più al mio uopo opportuna, ma sì perchè plausibile mi sembra essere più che l'altra. Ed in vero tosto che fu creduto ben fatto il replicar la lupa, non so pòi perchè si dovesse aver difficoltà a raddoppiare gl'infanti da lei allattati, quando amendue si fossero voluti contemplare. La lupa lambisce il fanciullo, siccome dicono e Virgilio nell'Eneide ed Ovidio (6) nei Fasti, ove sono da vedersi i dotti comentatori.

Nel frammento si osservano in sulla sinistra le estremità di due figure, femminile l'una e vestita, virile l'altra, nuda ed inginocchiata: sulle quali vo' piuttosto tacere, che avventurar congetture di niun fondamento.

(6) *Virg. Aen. lib.* 8. *v.* 630. *Ovid. Fastor. lib.* 2. *v.* 417-18.

N°. 3. *Busto femminile: cammeo in ametista.*

Vede il Gori in questa pietra l' immagine di Livia Augusta (7). Tale opinione non può riceversi da noi che già in questa serie abbiam dato due volte la sicurissima effigie di lei. Giudicò l'erudito Puccini, esservi espresso il ritratto di un'incognita matrona romana in rappresentanza di Giunone. Noi non sappiamo discostarci da lui.

N°. 4. *Testa barbata d' Ercole: cammeo in onice.*

Nulla qui importa dire della corona d'ellera, che cinge il capo dell'Eroe, avendone già in questa serie medesima ragionato. Altro adunque or non resta, che dichiarare il merito del lavoro e le particolarità della pietra. Il primo è di stile assai grandioso; e la seconda composta è di bianco carnicino, in cui si è eseguita la testa, e di azzurro, che serve al fondo.

(7) *Tom.* 1. *tab.* 20. *n.* 5.

N°. 5. *Figura virile nuda appoggiata colla mano sinistra ad un Erma: cammeo in onice.*

Questo cammeo di egregio stile eseguito in un bel bianco compatto sopra fondo sardonico oscuro fu spiegato dal Gori col proporne due congetture (8). Stranissima è la prima, in che ricerca quell' antiquario se la detta figura rappresentar possa Crisippo rapito da Laio nei giuochi nemei, istituiti da Ercole; del quale Eroe certamente serba quell' Erma la effigie. Plausibile più è la seconda, che il fa pensare all' immagine d' atleta rendutosi celebre nelle onorate fatiche del ginnasio. Piace a noi di seguirlo in questa; ma però con riserva, opinando, che non già un determinato atleta, ma sì uno d' essi generalmente siasi voluto rappresentare. Ma vinca, qual che si sia, l' avviso dei nostri lettori. Certo è che l' atleta vedesi espresso nell' atto del riposare dagli onorati esercizj; chiaramente ciò dinotando la sinistra mano che, siccome è detto, all' Erma si appoggia, la sinistra, ch' è sostenuta dal fianco corrispondente, e le gambe incrociate.

Se poi l' Erma d' Ercole ha servito di primo indizio a riconoscere il tema della presente

(8) *Gem. tom. 2. tab. 36. n. 4.*

gemma; questo indizio da certezza proviene e non da dubbiosa congettura. Noto è che i giuochi del ginnasio si chiamavano Erculei da Ercole che ad essi credeasi presedere, e che le sue immagini dedicate erano nelle palestre (9). La nudità poi della figura e la robustezza delle sue membra dan la piena evidenza alla spiegazione.

(9) *V. Fabr. Agonist. lib. 1. cap. 16. e libr. 2. cap. 16.*